



Kein Editorial

1. Lay-out Tag: Michi: S'Editorial war a nou zu mochn.
Carmen: Mhm, genau.
Hildegard: Wenn moch 'mr s'Editorial?
Sabine: Hell tian mir morgn.
(mitten in der Arbeit)
2. Lay-out Tag: Petra: S'Editorial miaß mr nou mochn!
Hildegard: Genau, obr zerscht tian mr nou des uane aipickn.
Carmen: Hell fand i a bessor.
(zu später Stunde)
Michi: S'Editorial!!!
Sabine: I schreib dorweil eppes.
Hildegard: I hilf dor.
(das Blatt bleibt leer)
Carmen: I brauch an Cappuccino.
Petra: I a.



... che la società cambi, perchè in essa si esprima
anche quello che sono io ...

A cura di U. B.

*Ricordando Andreina Emeri, presentiamo alcune parti dei suoi primi interventi in consiglio provinciale
— 18/19 aprile 1984 — e un articolo comparso sul quotidiano Alto Adige dopo le elezioni comunali del
12 maggio 1985.*

(...)

Poco prima delle elezioni di novembre il Presidente Magnago, in un'intervista rilasciata ad un quotidiano italiano, ha detto che per una minoranza è bene avere paura, perchè quando smette di avere paura è ad un passo dall'assimilazione. Forse in questo concetto c'è qualche cosa di vero, però certamente, come esso si sta svolgendo nella politica in Sudtirolo, è anche molto pericoloso. Tracce di questa paura, tracce molto consistenti di questa cultura della paura le vediamo anche nell'accordo di Giunta, direi costantemente, in ogni punto c'è questo riferimento velato o manifesto alla necessità della paura. Ma la paura è un'emozione irrazionale che nasce nell'irrazionale, ha un linguaggio irrazionale, si trasmette per vie irrazionali e non è, in quanto tale, gestibile, incanalabile, controllabile, tanto è vero che abbiamo visto negli anni recenti, questa paura che il Presidente Magnago riteneva utile in una certa misura per la minoranza tedesca, trasmettersi per un seguito di "feed back", paura, aggressività, paura, anche al gruppo italiano. Questo meccanismo di "feed back", è forse soccorso da qualche opportuno grido "al lupo, al lupo" di alcuni partiti italiani.

(...)

Nell'ambito di questa cultura della paura, che non è di oggi, non è solo di questo programma di Giunta, è di tutti i programmi precedenti e di tutto il complesso legislativo, normativo, culturale, che si è andato sviluppando e maturando negli anni precedenti, direi che il teorema Benedikter sulla separazione e schedatura etnica è un punto centrale.

(...)

Il teorema Benedikter con i suoi codicilli ci dà questa sensazione di vivere in stato d'assedio, in una zona di frontiera, dove è sempre necessario ad ogni pie' sospinto esibire il lasciapassare per dimostrare che si ha un posto ben preciso nel gruppo linguistico e che non si tenterà in nessuna maniera di sconfinare. Insomma, soprattutto negli italiani, cresce questa sensazione di essere saliti sull'autobus dell'autonomia, senza avere il biglietto e che il controllore stia per arrivare da un momento all'altro. Viene veramente voglia di cercare giustificazioni alla propria presenza qui, oppure viene la tentazione di dire che l'autobus è un cellulare. La paura, insomma, è nemica, secondo me, della convivenza e quindi anche dell'autonomia. Penso che vada veramente ripresa in

considerazione l'utilità di questa cultura della paura per la tutela delle minoranze. Non si rischia che sia un farmaco che produce una malattia peggiore di quella che intende curare e non varrebbe la pena di tentare con grande entusiasmo e con grande forza di eliminarla, per lasciare, magari al suo posto, quella cosa tanto più pacata e razionale, che è la vigilanza? Certamente, al punto in cui siamo non è un'operazione né facile, né semplice, e neppure rapida.

(...)
Bisogna passare da una cultura della salvaguardia della specie ad una cultura espansiva, propositiva, dell'arricchimento, dello scambio. Bisogna che ogni sudtirolese, italiano, tedesco o ladino che sia, sia veramente compiaciuto ed orgoglioso di vivere in un paese diverso, in cui ci sono tre culture, in cui le persone di tradizione, di lingua, di cultura diversa riescono a mettere insieme un modo di vivere molto civile, molto rispettoso degli altri, ma anche con uno scambio reciproco, una conoscenza reciproca continua, costante e naturale. Il gruppo linguistico tedesco dovrà sostituire il pianto per la patria amputata con una consapevolezza della propria identità culturale sempre in evoluzione; sempre più

propositiva. Gli italiani dovranno smetterla di pensare che sono colonizzatori spodestati e piangere su questa cosa, abbandonare un po', anzi molto, vittimismo. Dovranno invece essere contenti ad aver collaborato ad eliminare i risultati, gli effetti negativi della sopraffazione fascista e contribuire alla creazione di questa nuova cultura.

Come materialmente e concretamente si può operare in questo senso? Credo che sia necessario smobilizzare gradualmente, ma con fermezza, tutto quell'apparato normativo che è diventato in gran parte paralizzante ed ingombrante. Certo, ovviamente le cose negative. Possiamo partire per esempio dalla normativa sul censimento, che sta veramente ammorbando la vita civile del Paese, dell'Alto Adige e produce frutti mostruosi.

(...)
Per quanto riguarda la normativa del censimento in generale bisogna, per prima cosa, bloccarne l'espansione. Cioè non si può pensare che il fondamento statutario di tutta questa costruzione neogotica del censimento sia una frase dell'art. 89 dello Statuto che si riferisce alla proporzionale nel pubblico impiego, esclusa la scuola. Quindi, penso veramente che il legislatore nella tessitura della trama sia andato troppo in là e forse bisogna intervenire a fermarlo.

(...)
Un altro settore fondamentale di questa normativa che è frutto della cultura della paura e che io ritengo si debba correggere ed in parte smantellare, è quello ovviamente della proporzionale. Anche in questo campo si tratta di dare un segnale concreto di cambiamento, proprio di inversione di tendenza e intanto cominciare ad analizzare se essa è ancora uno strumento utile per la tutela delle minoranze. Forse è il caso anzi di valutare se non sia divenuto un ostacolo allo sviluppo della personalità dei cittadini, non dico un ostacolo a trovare il posto agli italiani, ma proprio per il gruppo di lingua tedesca non sia divenuto un ostacolo allo sviluppo della persona dei cittadini.

(...)
E come cominciare a demolire questo mostro della proporzionale? Così intanto a livello culturale si può cominciare a dire che non è un dogma, che si può applicare con ritmi diversi, che comunque il riferimento deve essere sempre quello dei risultati del censimento anonimo e i riferimenti non devono mai richiamarsi ai Consigli comunali, provinciali, agli organi elettivi, perché questo naturalmente determina una interferenza anche nella libertà politica del cittadino.

(...)
Dunque, cosa potrebbe ancora servire ad abbassare il livello della paura ed ad aumentare quello della democrazia e della partecipazione? Mi viene in mente subito l'archiviazione, il pensionamento della commissione dei 12 e dei 6. Questi organismi sono scaduti per legge da oltre dieci anni. C'è nello Statuto e se questo vale, vale per tutto.

(...)
Cancellata anche la commissione dei 12 il livello di questo fiume della paura sarà sceso molto al di sotto del livello di guardia e così si potrà porre il problema della creazione di questo paese meraviglioso della convivenza a cui ciascuno cittadino guarderà con orgoglio, con compiacimento, come ad un prototipo per l'Europa. Credo che lo strumento essenziale di questo paese, della convivenza, delle più culture, della conoscenza reciproca, dello scambio, degli stimoli reciproci, sia ovviamente il bilinguismo. L'uomo è un animale senza istinti, senza natura, la sua natura è la cultura e si trasmette attraverso il linguaggio; quindi non vi può essere convivenza se non vi è un reale bilinguismo.

(...)
Per il raggiungimento [del] bilinguismo reale, di questa attitudine fondamentale a vivere in un paese con più culture e con più lingue, occorre fondamentalmente una reale motivazione. Credo che né gli strumenti tecnici perfezionati, né le facilitazioni, gli incentivi economici, bastino per raggiungere un reale bilinguismo in mancanza di una motivazione, che può essere soltanto quella di usare queste due lingue per parlare con gli altri, per conoscere una cultura diversa e per far conoscere meglio la propria. In mancanza di motivazione ci potrà essere appunto il tedesco o l'italiano del patentino per poter prendere il posto di lavoro, ma non il bilinguismo come fattore fondamentale di convivenza. Quindi, una grande campagna motivazionale per il bilinguismo, un bilinguismo ovviamente precoce.

(...)
Rappresenta questo un pericolo per l'identità culturale, un pericolo per l'assimilazione? È ben difficile affermare e far credere che un arricchimento culturale rappresenti un pericolo per qualcuno. È un pericolo invece questa cultura della paura, questo mettere la propria cultura all'interno di un apparato difensivo, di una trincea difensiva, che fa ritenere che essa riduca la fiducia di qualcuno nella propria cultura ed induce invece la necessità di mantenerla poi uguale a sé stessa, perché questo atteggiamento sempre di difesa si traduce in un atteggiamento di conservazione e di irrigidimento. Chi invece sa che con gli strumenti della propria cultura è in grado anche di affrontare situazioni nuove, di presentare la propria cultura agli altri, non teme per la propria identità culturale.

Opporre all'uomo etnico l'uomo nuovo sudtirolese

Il susseguirsi (frutto del caso) degli avvenimenti mi hanno portato a riflettere ad un certo punto su due fatti — distanti e diversi fra loro — ma nei quali mi sentivo portata istintivamente a cercare delle dinamiche comuni. Parlo della clamorosa conversione di massa al MSI degli italiani del Sudtirolo, e della tragedia di Bruxelles. Sia chiaro che non mi ha mai sfiorato l'idea di paragonare un voto, anche se ritenuto sbagliato e deviante, ad una strage. Ma è il modo in cui alcuni comportamenti collettivi si determinano, il cercare di ca-

pire questo modo, che mi ha indotto ad abbinare nelle mie riflessioni i due avvenimenti.

È stato scritto su Bruxelles che vi è alla base di quell'ondata di violenza collettiva una potente identificazione del tifoso con il calcio e con la sua squadra. Un'identificazione che per molti è, o diviene, l'unica, quella assorbente di tutto l'io. E a quel punto la persona è sguarnita, è senza difese, cadono gli equilibri sociali, crollano le mediazioni civili e culturali come fragili e superficiali incrostazioni, vien fuori l'uomo della foresta. La partita diviene una guerra, non più mimata e rappresentata simbolicamente, ma vera e combattuta. La squadra avversaria diviene l'altro, il nemico, l'ostacolo non da vincere ma da abbattere con ogni mezzo sulla strada della vittoria. Vittoria che è insieme culmine del potere e della potenza virile.

Ovvio che per coloro che hanno equilibri virali ben altrimenti complessi, "io" sociali e culturali articolati e diversificati, la potente identificazione con lo sport, con la squadra e il vincere non scatta, l'entusiasmo non diviene passione, l'interesse non si tramuta in vincolo di vita o di morte, la possibilità della sconfitta è accettata in partenza, la squadra avversaria e i suoi tifosi rimangono uomini, persone cui si riconoscono implicitamente tutti gli attributi dell'umanità.

Che c'entra tutto ciò col Sudtirolo e con le elezioni del 12 maggio? C'entra. Perché anche in Sudtirolo il meccanismo di identificazione è stato messo in moto da anni. Da anni si annodano i fili, a volte sottili e invisibili, a volte robuste funi, e tutti vanno in una direzione univoca, tutti mirano a legare l'individuo al gruppo etnico. E parallelamente all'esaltazione di questo legame si svalutano, si impediscono, o si criminalizzano altri possibili legami, la crescita di altri io, lo sviluppo di altre identificazioni. Aspirazioni, interessi, affetti, curiosità sono consentiti solo in senso verticale, al di qua del muro che deve dividere i gruppi.

Tutto ciò che è trasversale, che prescinde dai gruppi, che anche solo momentaneamente mette in secondo piano l'identificazione col gruppo, è condannato se non proibito. L'intelaiatura giuridica di questa provincia, costruita su pilastri etnici, poteva lo stesso esser riempita dei contenuti umani e civili della conoscenza reciproca, della voglia di vivere in una comunità plurilingue e pluriculturale, dell'orgoglio di costruire insieme un *unicum* in Europa.

Si è andati in una direzione diversa, in una direzione opposta: SVP e DC han creduto di dover ulteriormente accentuare, nelle norme di attuazione, nella legislazione provinciale e regionale, nei provvedimenti amministrativi, nella politica culturale, nella pubblicistica, nel modo di informare la gente, l'io etnico.

I mass media si sono adeguati. Gli altri partiti per anni han difeso in blocco il pacchetto, senza la minima incertezza o articolazione, senza neppure riuscire a dire, che accanto alla politica difensiva volta alla tutela della minoranza, bisognava mettere in atto una strategia propositiva di sviluppo della fratellanza di radicamento degli italiani, di creazione dell'uomo nuovo sudtirolese (di lingua tedesca, italiana o ladina).

La voce degli alternativi, la nostra pratica politica interetnica ha avuto il grande merito di indicare con grande lungimiranza gli errori, i pericoli del corso politico in atto.

Abbiamo dato l'allarme e siamo stati creduti e seguiti da molti che hanno capito fino in fondo il nostro discorso. Perché non siamo stati in grado di raccogliere l'ondata di protesta che è andata a morire sulle spiagge del MSI? Ma perché — al di là di quanti ha votato MSI perché son fascisti veri — per la gran parte degli italiani del Sudtirolo l'opera corrosiva della politica portata avanti sin qui aveva già prodotto

tutti i suoi perniciosi effetti, l'identificazione nazionalistica era scattata, era nato, invece dell'uomo nuovo sudtirolese, l'uomo etnicus, l'uomo ad una dimensione (quella etnica). E l'uomo etnicus non cerca un partito politico, cerca un partito tribale, col quale identificarsi.

Ed è perciò che SVP e MSI sono destinati ad assorbire gran parte dell'elettorato dei rispettivi gruppi. Sempre di più si ingrosseranno all'interno dei loro steccati, finché, da una parte o dall'altra, in un senso o nell'altro, qualcuno, come a Bruxelles, non abatterà lo steccato... Pensiamoci, vediamo se non riusciamo invece ad abbassare in tempo la palizzata.



... per stare al mondo essendo fedeli all'essere donna ...

(...)

L'accordo di Giunta, sia nel discorso iniziale del Presidente designato, che successivamente, si preoccupa del rafforzamento della famiglia sana. Essa però potrà salvaguardare la sua funzione solo se esistono le necessarie condizioni etiche, sociali e economiche. Mi sembra che siamo di nuovo di fronte ad un atteggiamento da WWF: conserviamo la famiglia come era e dove era, costruiamo ancora trincee attorno ad un pezzo di società sana e chiudiamo in compenso gli occhi di fronte ai mutamenti che, nella società, nel rapporto uomo-donna, nel rapporto figli-genitori sono in corso. Pensiamo sempre ad un'Arcadia, ad un presepe davanti al quale mettere i vasetti di fiori. Personalmente ritengo che l'ente pubblico dovrebbe usare meno ideologia possibile nel fornire servizi, anzi, ai cittadini e non dovrebbe mai decidere prima cosa è bene, cosa è male per il cittadino, ma dovrebbe sentire un po' le esigenze dello stesso. Mi sembra giusto che

la Giunta si ponga il problema di un aiuto alla famiglia. D'altra parte ciò è previsto anche dalla Costituzione ed è perfettamente legittimo che si tenti di realizzare, di rendere concreto questo delittato costituzionale.

Ma a parte che le poche righe che ci sono nell'accordo di Giunta mi sembrano proprio una formula di salite, adesso diciamo qualche cosa sulla famiglia. Il concetto mi sembra sempre quello della conservazione della foto di famiglia con tutti i personaggi-tipo al loro posto, senza alcuna volontà di analizzare e comprendere i mutamenti avvenuti all'interno di questa famiglia, anche nella posizione reciproca dei membri, nessun tentativo di analisi delle difficoltà oggettive che la famiglia deve affrontare, soprattutto nessuna presa d'atto che sono cambiate le donne all'interno della famiglia ed anche nei loro rapporti nella società, che molte più donne lavorano fuori casa o quanto meno lavoravano fuori casa prima che intervenisse la crisi, ma che comunque continuano ad avere aspirazione e desiderio di un lavoro fuori casa. Non c'è nessun tentativo reale di creare condizioni sociali complessive tali da rendere vivibile questo doppio lavoro della donna.

(...)
Per un reale aiuto alla donna che lavora — il primo aiuto alla donna che lavora sono i servizi per l'infanzia, che naturalmente prima di tutto, devono tener conto delle esigenze dei bambini e non costituire soltanto un parcheggio per loro, ma un momento fortemente educativo e formativo — mi sembra che si debbano tener in conto le esigenze reali delle donne, i suoi orari, la sua vita concreta, mentre invece questi mi sembrano ancora modellati su una donna immaginaria, irrealistica, costringendo la donna reale invece a trovare soluzioni sempre individuali pesantissime, sia in termini monetari, che in termini di stress, di colpevolizzazione ecc., per coprire le necessità dei suoi figli. Vediamo per esempio gli asili nido e le scuole materne con orari antiquati, con chiusure estive che sono adatte soltanto alle insegnanti o ad altri tipi di lavoro a tempo unico, costringendo quindi ulteriormente la donna alla ricerca di soluzioni individuali per coprire la sfasatura degli orari.

Ma la visione della famiglia come ente immutabile ha i suoi riflessi in questo fervore imperante per la casa in proprietà anziché in affitto. Questa casa in proprietà presuppone un apporto stabile e duraturo negli anni. Nessuno si augura che le famiglie si sfascino, che le separazioni dilagino, però bisogna anche prendere atto che questa è una realtà e vedere che in questi casi la casa con il mutuo agevolato della Provincia trasforma le separazioni, magari abbastanza civili, in lacerazioni ed in lotte all'ultimo sangue, in cui normalmente soccombe la donna, che continua ad essere l'elemento soprattutto economicamente più debole della famiglia.

Ma l'arcaica visione della donna che permane nel cuore dei nostri governanti, ha fatto sì che nella nostra provincia manchino tuttora i consultori familiari pubblici e che il servizio per le interruzioni volontarie di gravidanza continui ad essere carente, anzi peggiori di giorno in giorno. Nell'ambito dei consultori familiari la Provincia ha sempre avuto un atteggiamento negativo, riluttante, riuscendo per tutti gli anni che intercorrono tra la legge quadro nazionale del 1975 ed il passaggio delle competenze alle USL, a non istituire alcun consultorio pubblico ed a cercare di impedire con tutti i mezzi l'istituzione di un consultorio familiare pubblico da parte del comune di Bolzano. Mi sembra tuttora che la Provincia utilizzi le sue competenze ed i suoi strumenti, come il comitato ex art. 9 della legge sui consultori, per ostacolare lo svolgimento di compiti dei consultori. Così si verifica che questa conquista delle donne, che doveva servire soprattutto

ad offrire loro gli strumenti per il controllo della fertilità, per una libera scelta della maternità, per una più serena vita sessuale, diviene tutt'altro, perché la maggior parte dei consultori privati attualmente esistenti, per il famoso principio della sussidiarietà, rimarranno gli unici per chissà quanto tempo ancora. Noi abbiamo consultori che si preoccupano di grafologia, che tengono corsi di alimentazione, che misurano la pressione agli anziani o che dedicano 105 consulenze — dico 105 — a cinque casi di "Partnerwahl"! Così si spende il denaro pubblico.

(...)
L'importante è non parlare di contraccezione, che è una brutta parola. È tanto brutta che nel piano sanitario provinciale, quello famoso che viene fatto slittare di un anno, questa parola "contraccezione" non viene mai detta, perché si è molto ben educati. E neppure la parola "aborto" viene citata nel piano sanitario provinciale, che ignora completamente il problema, non soltanto sul piano della realizzazione degli interventi, ma anche sul piano della prevenzione. Il problema è cancellato. Sarebbe molto bello esportare, come si faceva una volta, le donne che devono abortire verso il Veneto o il Trentino. Nei tempi quelli dell'aborto clandestino! Ci si tornerà. Ci si sta già tornando con il servizio di interruzione di gravidanza, boicottato attraverso la dilagante obiezione di coscienza dei medici, attraverso regole inventate e per il tipo quella che si possono eseguire interventi solo per le donne che hanno la residenza nel territorio dell'USL corrispondente all'ospedale ove viene praticato l'intervento, con la presenza di esponenti del movimento per la vita in reparto anche al momento in cui la donna si presenta per ottenere l'intervento.

(...)
D'altra parte questo stereotipo femminile, che è nel cuore dei partiti di Giunta, dovrebbe quanto meno comprendere la donna-madre. Eppure abbiamo avuto la dimostrazione negli anni passati, ed anche in questo programma di Giunta, che non è così, perché la Grazia Barbiero durante la passata legislatura aveva presentato un progetto di legge che aveva discusso con gruppi di donne che si occupavano di questo problema, aveva presentato un progetto di legge volto a migliorare le condizioni del parto, volto a demedicalizzare il parto. La proposta di legge è stata respinta e credo che non si sia neppure passati alla discussione degli articoli.

(...)
In Sadirolo, come del resto altrove, da parte delle donne vi è stata una profonda riflessione su di sé, sul proprio ruolo, sul rapporto di coppia, sulla maternità, sul valore del lavoro. Alcune donne questa riflessione l'hanno fatto collettivamente, in gruppi, in collettivi o semplicemente con le amiche. Molte altre hanno fatto questo stesso percorso singolarmente, leggendo o captando ciò che c'era nell'aria. Altre, più giovani, hanno trovato i risultati di questa maturazione, pronti, utilizzabili subito. Adesso non voglio fare trionfalismo e ritenere che vi sia stata così una liberazione complessiva delle donne, ma certamente alcune acquisizioni del femminismo sono state molto più diffuse di quello che la presenza numerica del femminismo avrebbe potuto giustificare. Direi che la spinta propulsiva del femminismo non si è ancora arrestata. Gli uomini sono rimasti in gran parte estranei a questi mutamenti, in parte ostili, in parte con atteggiamento di sufficienza o di superficialità, ma non reale e concreta adesione. Questa sfasatura, a mio parere, è responsabile di un numero notevole di fallimenti matrimoniali, o quanto meno, rende manifesti i fallimenti matrimoniali e familiari. Il tentativo che è insito nella politica tradizionale della Giunta nei confronti della famiglia, questo tentativo di

forzare la famiglia entro gli schemi tradizionali non potrà che acuitizzare questi conflitti, in quanto non agevolerà gli uomini, nel senso di maschi, nella maturazione che è ormai indispensabile che essi facciano. Essi si sentiranno approvati, protetti, tutelati nei loro antichi privilegi ed indotti più che mai a riaffermarli, anche al limite con la violenza. Difatti sempre più diffusa è la violenza in famiglia, sulle donne, sui bambini o quanto meno lo è sempre in maniera più evidente. Proprio per ovviare a questo fenomeno, per aiutare le donne che si trovano a doverlo subire, io vorrei avvanza-

re la proposta nel futuro piano sociale di un servizio specifico per le donne in questo settore. Una casa delle donne, dove una donna che subisce, ha subito o sta per subire maltrattamenti in famiglia possa rifugiarsi con i suoi figli per dei periodi prima di trovare soluzioni e sistemazioni più stabili; essere un punto di riferimento per le donne che hanno subito violenza, per ricevere assistenza, consigli, informazioni sul da farsi. Non dovrebbe essere un servizio chissà che costoso.

Bevölkerungspolitik — eine Politik über Frauenkörper oder Die Moral ist ersetzbar

Michaela Raiser

Ich will sehen, wie Bevölkerungspolitik gemacht wird, und wie sie in Südtirol gesprochen wird. Ich finde sie in Mutterschaftsideologie, Ideologie deshalb, weil Mutterliebe als Gefühl Geschichte hat, und ich finde sie in Abtreibungshetze, Hetze deshalb, weil nicht anders darüber geredet wird. Ich lese also nach in den Dolomiten — eine Flut von Leserbriefen zur Abtreibungsfrage — ich will die Menschen ernst nehmen, die solche Briefe schreiben und verstehen, warum sich ihnen die Frage nur als moralische stellt.

Wider die Moral:

»Die Befürwortung oder Ablehnung der Fortpflanzungskontrolle, die gesellschaftlich akzeptierte Auswahl oder die Sanktionierung der dazu möglichen Techniken (verstanden sowohl als kontrazeptive, wie als abortive Verfahren — Anm. d. V.) — kurz die dafür bereitstehenden Normen unterlagen in der Geschichte außerordentlichen Schwankungen.«¹⁾ Ich denke da an die Eliminierung weiblichen Nachwuchses im Primärpatriarchat oder an die sanktionsfreie Verbreitung des Verhütungs- und Abtreibungswissens der Hexen und Hebammen, ich denke an die Herausbildung der christlichen Moral und die Ausrottung des Wissens über selbstbestimmte Geburtenkontrolle durch die Hexenverbrennungen, ich denke an die Euphorie über das neue Verhütungsmittel »Pille« in den wirtschaftlich »guten« Zeiten und ich denke an die neue Abtreibungshetze in der letzten Zeit. Die Geschichte der Kontrolle über die Gebärmutter der Frauen zeigt, wie ökonomische und patriarchale Interessen durch herrschende Ideologien und deren Normen und Werte verdeckt werden. Die Geschichte lehrt uns zunächst, daß »Auslese und Ausmerz« keine Erfindungen des deutschen Faschismus sind und mit ihm auch nicht zu Ende geht. Die Moral der Abtreibungsgegner greift kurz. Die Bevölkerungspolitik teilt die Menschen ein »in solche, deren Vermehrung erwünscht und in solche, deren Vermehrung unerwünscht ist.«²⁾ Während in den industrialisierten Gesellschaften gegenwärtig die Mutterideologie gepflegt und die

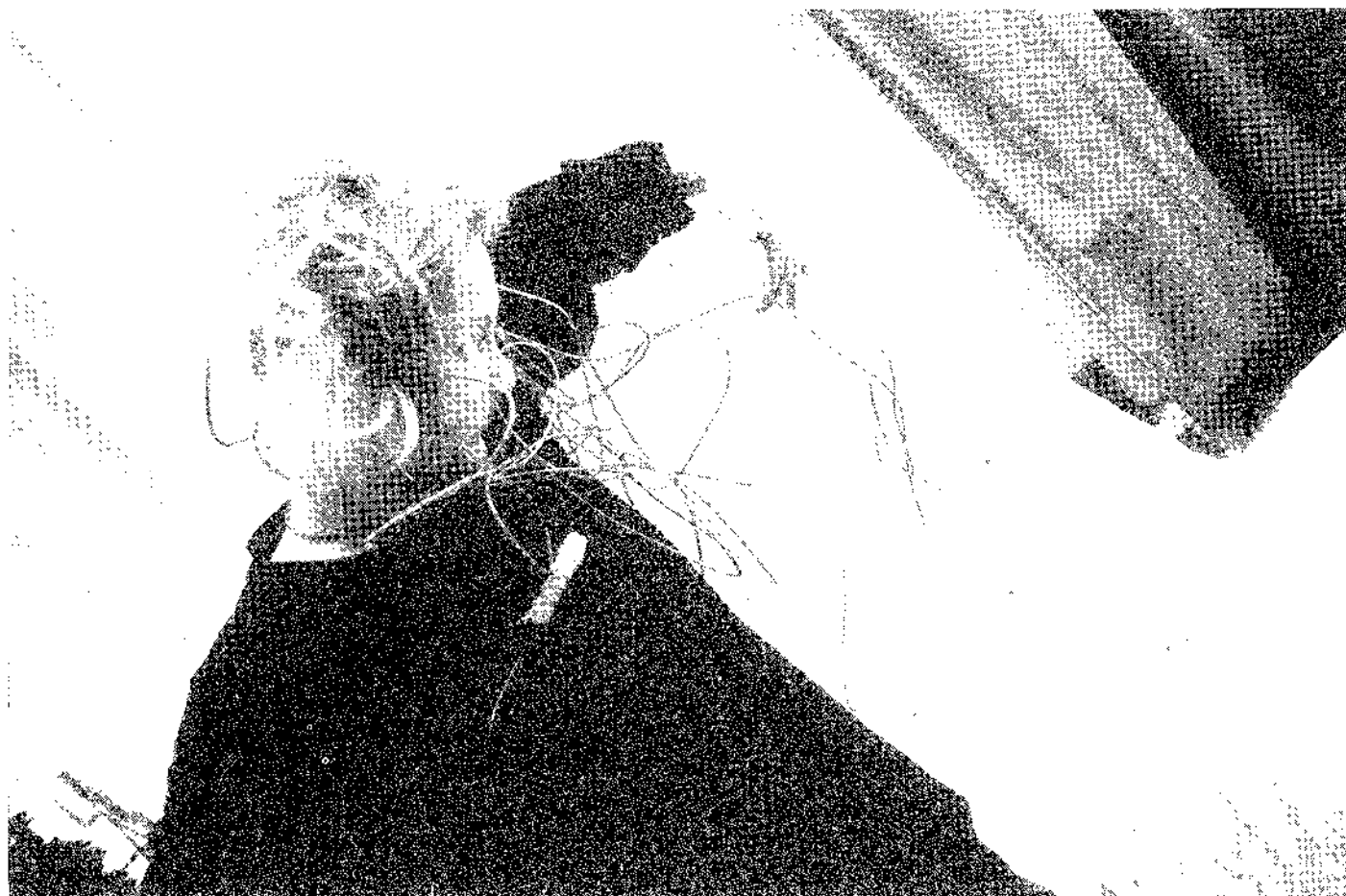


Abtreibung moralisch verurteilt wird, werden in den Ländern der 3. Welt Zwangssterilisationen und -abtreibungen durchgeführt.¹⁾ Der Mythos von der Überbevölkerung greift auch heute noch: »Armut und Elend, die Folgen der kapitalistischen Ausbeutung werden den Ausgebeuteten selbst in die Schuhe geschoben. Angeblich produzieren sie zu viele ihresgleichen, für die dann angeblich zu wenig Nahrung übrigbleibt.«²⁾ Daß dem nicht so ist, wissen wir. Frauen in den unterentwickelten Ländern werden ein zweites Mal ausgebeutet, zum einen in der Ausnutzung ihrer Billiglohnarbeitskraft, zum anderen in der gewaltsamen Vereinnahmung ihrer Gebärmütter.

»Neue Kinder braucht das Land« oder die Weltbank ihre Kredite an bevölkerungspolitische Maßnahmen knüpft (Zwangssterilisation und Familienplanung), egal — es wird Politik gemacht mit der Geburtenfähigkeit der Frauen. Und noch eins: Hinter den Abtreibungen der Frauen stehen keine Süchte, sondern steht Verzweiflung.

Die Seite ist noch immer voll. Ich lese weiter — mir steht das Wasser bis zum Hals ...

Dr. Alois Gärtner: Wenn jedes Verbrechen legalisiert würde ...



Es ist der 18. Juni 1985. Ich lese die Leserbriefe. Zwei Seiten sind vollgeschrieben.

Thema: Abtreibungshetze

Anna Fuchsberger: Voller Einsatz für Glaube und Heimat.

»... So möge das Volk erwachen und aufstehen gegen alle zerstörerischen Mächte und Süchte und sich auf eigene Füße stellen.

Wir sind dem katholischen Glauben und unserer Heimat vollen Einsatz schuldig.«

Ein ganzes Volk soll erwachen und aufstehen und einmal mehr über die Körper, Köpfe und Herzen der Frauen hinweg bestimmen. Es geht um Macht und nicht um obskure Mächte — ich meine die Macht der Institutionen, die ein Interesse an Bevölkerungspolitik haben — ob nun die Europäische Gemeinschaft an weiße Frauen den Hilferuf richtet

»... Nichts geschieht bekanntlich ohne ausreichenden Grund: Deswegen in der menschlichen Gesellschaft auf moralische Ansprüche zu verzichten, heißt den Menschen zum Tier zu degradieren und das *Homo homini lupus* zur Spielregel menschlichen Verhaltens zu erklären ...«

Das ist richtig — es geschieht nichts ohne ausreichenden Grund d. h. in Gesellschaften, wo Interessen gegeneinander stehen, muß eine gemeinsame Moral geschaffen werden. Zur »konfliktfreien« Regelung des Gemeinwesens sind Werte und Normen notwendig. Auf wessen Körpern dieser Krieg der Konfliktfreiheit ausgetragen wird, ist bekannt.

Marianne Schrott: Die moralische Schranke ist uns unersetzlich

»... Daß er (gemeint ist Dr. Paul Hofer — Anm.d.V.) Gott und die Moral bei heiklen Themen, wie Sexualauf-

klärung, Abtreibung und schließlich Sterbehilfe grundsätzlich aus dem Spiel läßt, erklärt manches in seinen Differenzierungen von Geborenen und Ungeborenen. Die moralische Schranke ist unersetzlich, wenn schon die gesetzliche durchbrochen ist.

Diese Moral steht beim Denken im Wege. »Die Erfahrungen der Frauen sind auf eine ganz eigentümliche Art und Weise kolonisiert durch herrschende Gedankenmuster und Deutungen, die ihre Unterwerfung organisieren.«²⁾ Wäre dem nicht so, müßten Frau wohl Zweifel kommen, ob nicht ein schüchterer Blick auf die Praxen (Alleinvertantwortung der Frau für die Kindererziehung — schlechte Bedingungen für Mutter und Kind und, und, und) sinnvoller wäre, als ein tiefender auf die Moral.

Noch immer ist die Seite voll. Ich lese weiter — mir schnürt es fast den Hals zu ...

Bernhard Mair: Diesmal vollzieht sich der Mord öffentlich

»... Wir kommen indes um einen Vergleich mit Auschwitz nicht herum: Wie will eine Nachkriegsgeneration, die sich einem fast täglich praktizierten Massentod an menschlichem Leben und in dessen schutzhedürftigster Phase nicht mit gebotener Vehemenz widersetzt, über das Verhalten ihrer Väter zu den KZ-Greueln der SS-Sonderkommandos urteilen, welche zudem noch streng geheim abliefen? Europa feiert den 40. Jahrestag der Befreiung aus nationalsozialistischer Gewaltherrschaft — und sieht sich einem neuen Holocaust gegenüber.«

Die Verknüpfung entsetzt mich. Ich lese weiter ...

Hugo Regensburger: Die Robbenbabys und die Menschenbabys

»... Judenmord aus nationaler Notlage, Abtreibung aus familiärer Notlage ... Die Vergasung von Menschen ist im Vergleich zur Zerstückelung geradezu "menschenfreundlich" ...«

Mir ist schlecht ... Was wollen sie mit diesen Aussagen zu rechtrücken.

Dr. Karl Golser (Prof. für Moraltheologie): Abtreibung aus moralischer Sicht

»... Ich meine die Lehre von der Mitwirkung des Bösen. Gehen wir davon aus, daß Abtreibung etwas Böses ist, was objektiv gesehen, sittlich nicht verantwortet werden kann ... Dennoch ist jede Mitwirkung zur Abtreibung eine Mitwirkung zum Bösen ...«

»Gut und Böse«, denke ich, ist eine ideologische Konstruktion zur Verschleierung von Verhältnissen und konkreten institutionellen, wie privaten Interessen (der Staat hat ein Interesse daran, daß Kinder geboren werden — dies betrifft die industrialisierten Gesellschaften — oder auch daran, daß Kinder nicht geboren werden — dies betrifft die Länder der 3. Welt). Diese Denkungsart führt zu einer strukturellen Trennung von »guten« und »bösen« Frauen. »Böse« sind immer jene Frauen, deren Gebärfähigkeit noch nicht staatlich domestiziert und geregelt ist.³⁾

Es gibt nicht nur »gute« und »böse« Frauen, sondern auch »erwünschte« und »unerwünschte«: »Die neo-malthusianische Bevölkerungspolitik wendet sich hauptsächlich gegen die armen Frauen in den armen Ländern.«⁴⁾ Die armen Frauen interessieren als Billiglöhnerinnen, sie interes-

sieren weder als freie Lohnarbeiterinnen (flexibler Arbeits-einsatz) und schon gar nicht als Mütter (»Kinder gibt es schon genug« — der Mythos der Überbevölkerung) oder Konsumentinnen (die Produktion ist größtenteils für die 1. Welt bestimmt). Die hausfrauisierten Frauen in den reichen Ländern und Klassen interessieren als Mütter und als Konsumentinnen. »Der Staat in diesen Ländern tut als Gesamtpatriarch (C.v. Werihof) alles Mögliche, um die eigenen Frauen dazu zu bringen, mehr weiße Kinder in die Welt zu setzen und mehr Waren zu produzieren.« C. v. Werihof sagt, daß der Kapitalismus ohne Kolonien, und zwar äußere (fremde Länder und Völker), wie innere (Hausfrauen) weder in seinen Anfängen noch in seinem Fortgang, noch heute existieren könnte.

»Die pro-natalistische Politik in den reichen Ländern läßt sich nur mit Staatsgewalt durchsetzen, das gleiche gilt für die anti-natalistische Politik in den unterentwickelten Ländern. In beiden Fällen ist das Ziel eine umfassende Kontrolle über den weiblichen Körper.«⁵⁾

Die Frage stellt sich gesellschaftlich also nicht nach dem »Gut« oder »Böse«, sondern nach dem jeweiligen gesellschaftlichen Interesse.

Einen lese ich noch, einen ganz kurzen ...

Eva Klötz: Frage der Würde

Es geht um die Anwendung des Gesetzes 194 in Südtirol (Anm.d.V.)

»... Dies ist ein weiterer schwerwiegender Beweis für die "Güte" der heutigen Scheinautonomie und das Ausmaß skandalöser Fremdbeherrschung ... An die doppelte Moral scheint man sich schon gewöhnt zu haben. Wie sagt der bekannte Professor Gry Heraud: Das Schicksal fremdbestimmter Völker ist nicht nur die sprachliche und kulturelle Entfremdung, sondern auch die psychomoralische, als Folge politischer Abhängigkeit.«

Abtreibungen sind Praxis auch im heiligsten aller Länder. Nicht Fremdherrschaft, noch psychomoralische Entfremdung bestimmen die Praxen der Menschen, sondern die Bedingungen, in denen sie leben. In Südtirol sind diese für Frauen und Kinder wahrlich nicht besser als anderswo — sowohl die gesellschaftliche Arbeitsteilung zwischen Mann und Frau im allgemeinen, als auch die alleinige Verantwortung der Frau für die Kindererziehung sind Realität in Südtirol, ebenso, wie die männliche Organisation von Erwerbsarbeit und die strukturell gebaute Abhängigkeit der Frau mit Kind in Familie. Deshalb ist auch Abtreibung Realität in Südtirol — im heiligsten aller Länder.

Anmerkungen:

- 1) Trallori Lisbeth, »Vom Lieben und Töten — Zur Geschichte patriarchaler Fortpflanzungskontrolle«, Verlag für Gesellschaftskritik, Wien 1983
- 2) Mies Maria, »Erwünschte Frauen -- unerwünschte Frauen« — kapitalistische und sozialistische Akkumulation und Bevölkerungspolitik, in: »Beiträge zur feministischen Theorie und Praxis«, 14, Eigenverlag, Köln 1985
- 3) Materialien gegen Bevölkerungspolitik, Hrsg. Frauenbuchladen Hamburg — Stichwort »Mathilde«, Hamburg 1984
- 4) Frigga Haug, »Erinnerungsarbeit« in: »Frauenformen 2 Sexualisierung der Körper«, Argument Sonderband AS 90, Berlin 1983



Frauen

zwischen Familie und Gesellschaft oder die Platzzuweisung zwischen den Stühlen

Eine Geschichte

Lisa, ehemalige Pädagogikstudentin, jetzt Schlosserin, erzählt eine Geschichte: »Als ich klein war, dachte sich mein Bruder immer wieder neue Berufswünsche aus. Er wollte Arzt, Pilot und Mechaniker werden, dann wieder Bauer oder Busfahrer. Auch ich dachte, besonders wenn ich abends im Bett lag, angestrengt darüber nach, was ich werden könnte. Ich wußte zwar, 'Mutter' wollte ich nicht werden — aber sonst fiel mir nichts ein.«

Ich denke mir, diese Geschichte könnte von vielen Mädchen und Frauen ähnlich erzählt werden; diese Einschränkung und Bestimmung der weiblichen Lebensperspektive scheint typisch.

Frauen als Expertinnen des Privaten

Die allgemeine gesellschaftliche Norm, daß nur Frauen — über die biologische Fähigkeit des Gebärens hinaus — für die Aufzucht von Kindern und die physische und psychische Versorgung der »arbeitenden Männer« zuständig sind und das zugleich ihre wesentlichste Bestimmung ausmacht, hat Auswirkungen auf die gesellschaftliche Identität von Frauen.

Hausarbeit und Kindererziehung gelten als die »natürliche« Konsequenz der Tatsache, daß Frauen Kinder gebären können. Aus dieser biologischen Sicht heraus wird weibliches Arbeitsvermögen durch die Natur bestimmt.

Diese Definition hat weitreichende Konsequenzen. Sie betrifft auch jene Frauen, die keine Familien- und Mutterpflichten haben. Es gibt nämlich so etwas wie eine »Weltfamilie«, in der die Frauen professionelle Mütter sind. Die Zuschreibung eines spezifisch weiblichen Arbeitsvermögens, das sich durch die Fähigkeiten der primären Versorgung von Menschen, der Pflege, Erziehung, Einfühlung usw. auszeichnen soll, bestimmt weitgehend die Arbeitsrealität von Frauen.

Es gibt sie eben, die typischen Frauenberufe, bei denen ein Hauptmerkmal in der *Familiarisierung* bei der Arbeit liegt. Sekretärinnen, Kindergärtnerinnen, Krankenschwestern, Lehrerinnen usw. sollten ja nicht zuletzt »mütterliche Qualitäten« haben. Frauen sind also aufgrund ihres »Wesens« für ganz bestimmte Aufgaben und Bereiche zuständig, die familienähnlich organisiert sind.

In unserer Gesellschaft sieht der Beruf als Synonym für öffentlich, die Familie für privat.

Die Ideologie des Privaten

Im Duden Fremdwörterbuch steht unter »privat«: der Herrschaft beraubt, gesondert, für sich stehend, nicht öffentlich, die eigene Person angehend, vertraulich, familiär, häuslich

... Ich glaube, das entspricht auch ungefähr dem, was sich jede/r von uns gemeinhin unter Privatheit vorstellt. Herrschaftsfreiheit und Selbstbestimmtheit sind gängige Assoziationen dazu.

Schaut man sich jetzt aber an, welche Rolle Frauen in der Familie als institutionalisierter Privatheit innehaben, stricht der Widerspruch ins Auge.

Von Herrschaftsfreiheit, Selbstbestimmtheit, die eigene Person angehend kann hier wohl kaum die Rede sein. Frauen leisten in der Familie gesellschaftlich notwendige Arbeit und müssen bestimmten Anforderungen genügen. Mit den bemerkenswert anonymen Vorbildern der freisorgenden Mutter und liebenden Ehefrau wird ihnen der Weg gewiesen. Familienarbeit muß vielen gesellschaftlichen Kontrollen standhalten. Sind Haushalt, Mann und Kinder nicht so, wie sie »sein sollten«, hat höchstwahrscheinlich die Frau versagt.

Weder gesellschaftlich zuständig zu sein, noch für sich selbst, wohl aber überhaupt die Unzuständigkeit der Gesellschaft für die einzelnen zu ersetzen, das ist der Widerspruch, der sich durch das Leben der Frauen zieht.

Trotzdem gelingt es immer wieder und gerade heute, Familienarbeit als erstrebenswerte, selbstbestimmte und freiwillige Privatheit zu verkaufen. Welcher Mann bendert nicht (zumindest sagen sie es immer) die Frauen um ihr »gemütliches Hausfrauendasein«, frei von Konkurrenz- und Leistungsdruck.

Dabei wird übersehen, daß Familienarbeit harte, gesellschaftlich notwendige, kontrollierte und sanktionierte Arbeit ist.

Das Private dabei ist vielleicht, daß eine gesellschaftliche Anerkennung in Form von Lohn fehlt und die Arbeit in weitestgehender Isolation verrichtet wird.

Die Ideologie des Privaten täuscht darüber hinweg, daß Frauen von Gesellschaft ausgeschlossen sind, obwohl sie dauernd für sie funktionieren müssen.

Die Privatheit der Familie muß entideologisiert werden, die Arbeit, die hier verrichtet wird, mit Männern geteilt. Frauen wollen ihren Anteil an Öffentlichkeit und Gesellschaft.

Das Bild, das ich zu zeichnen versucht habe, schaut so aus: da sind zwei Stühle bereitgestellt, einer für das Öffentliche, die Gesellschaft, einer für das Private, die Familie.

Auf dem gesellschaftlichen Stuhl sitzt der Mann — klar. Der Stuhl für das Private ist allerdings so konstruiert, daß niemand darauf sitzen kann — er würde zusammenbrechen. Frau kauert also zwischen den Stühlen.

Keine Frage — da müssen neue Stühle her, viele, stabile und neu gruppiert.

Abriß zur Familienpolitik oder Ein Jahr lang Ehe und Familie

Michaela Raiser



Nein, nicht ich. Jahrgang 1985 — Katholisches Sonntagsblatt, Kirchenzeitung der Diözese Bozen-Brixen — Rubrik: »Ehe und Familie«.

Ich wollte sehen, wie die Dinge um »Familie« ausgesprochen werden, wie Realitäten zusammengebündelt sind und welche ideologischen Konstruktionen sich möglicherweise dahinter verbergen.

Die Familie ist nach wie vor eine der mächtigsten Institutionen in unserer Gesellschaft. Es knüpfen sich übermächtige Bedürfnisse an sie und diese Bedürfnisse sind nicht etwa reaktionär oder die Menschen haben das falsche Bewußtsein; dies zu behaupten wäre nicht der richtige Weg, eher geht es darum, sich die Bedürfnisse zu erhalten und zu schauen, ob und mit welchen Fesseln verknüpft Familie imstande ist, diese zu erfüllen. Ich beginne zu lesen ...

Sonntag als Fest der Familie, Kath. Sonntagsblatt, 10. Feb. 1985

»... Mehr als Worte wirkt dabei die Atmosphäre, das Maß an Sicherheit und Geborgenheit, an Fröhlichkeit und Dankbarkeit, Rücksicht aufeinander und Freude darüber, daß es den anderen gibt! ...«

Die Beschreibung ist stimmungsvoll und widerspruchsfrei. Sie legt nahe, daß es sich lediglich um Gefühl und in keinem Fall um Interesse handelt. Die Verhältnisse in Familie lediglich mit Atmosphäre zu beschreiben, sieht darüber hinweg, daß Familie eine Institution ist, an deren widerspruchsfreien Existenz Staat und Wirtschaft ein massives Interesse haben. Einmal, weil die Produktion und Reproduktion von Leben (Frauen gebären Kinder und erziehen sie) und die Reproduktion von Arbeitskraft (Frauen versorgen ihre Männer) dort stattfinden, zum anderen, weil sie die Geschlechterverhältnisse so wie sie sich derzeit darstellen per Struktur reproduziert (Frau: privat — Mann: öffentlich).

Frigga Haug spricht von der Familie als illusionärem Gemeinwesen. Sie lehnt sich dabei an den Begriff des illusionären Gemeinwesens von Marx und Engels an; demnach ist der Staat ein illusionäres Gemeinwesen, das dafür sorgt, daß gesellschaftliche Ungleichheiten nicht als solche erlebt werden. Vor dem Gesetz sind alle Menschen gleich, womit so getan wird, als hätten alle die gleiche Voraussetzungen und Chancen.¹⁾ Haug vermutet, daß Familie die Form ist, in der es möglich wird, diese Illusion des Gemeinwesens von unten zu stützen und aufrecht zu halten.²⁾ **FAMILIE ALS INSTITUTION REPRODUZIERT DIE GESCHLECHTERIDENTITÄT UND DIE GESCHLECHTERUNGLEICHHEIT.** Beide sind ihrem System immanent. Ich lasse mich nicht verwirren und lese weiter ...

Ein Stück Hoffnung, Kath. Sonntagsblatt, 3. März:

»... Für mich geht es ohne Optimismus nicht weiter. In meine Kinder lege ich ein Stückchen Hoffnung ... Auf die Familie kann man bauen (Mann bauen — Ann.d.V.) — Schwierigkeiten gibt es natürlich auch genug. Aber nirgends anders kann man soviel Geborgenheit und Verständnis mitbekommen! ...«

Wieder werden existentielle Bedürfnisse auf fatale Weise an diese Institution geknüpft, jede andere Bündelung scheint gefühlsmäßig ausgeschlossen. Bei aller Tragik, die sich oft in Familie abspielt, frage ich mich, woher bekommt diese »inhaltlose« Optimismus seine Nahrung. Ich lese weiter ...

Familie: Heiler und Helfer, Kath. Sonntagsblatt, 3. Feb. 1985:

*»... Die Frau klagt häufig und eifersüchtig, daß sich ihr Gatte zu sehr seinem Beruf zuwendet. Vielleicht hat sie damit recht, aber ist ungeschickt in der Art und im Übermaß der Kritik. Das kann den Gatten veranlassen, sich noch einseitiger seinem heilenden und helfenden Beruf (der Mann ist Arzt — Ann.d.V.) zuzuwenden, eben weil er von seiner eifersüchtigen Frau nicht genügend Zuwendung und Erfüllung empfängt. So gibt es einen *circulus vitiosus*.*

Es bedrückt mich, wenn ich sehe, wie unheilvoll hier Verhalten geknüpft sind. Die strukturelle Arbeitsteilung zwischen Mann und Frau und die daran geknüpften gesellschaftlichen Anforderungen, die das Eigentliche der angeführten Situation beschreiben, bleiben unausgesprochen. Ich werde zornig, wenn ich sehe, wie in diesem Beispiel einer Frau durch »gutes Betragen« die Illusion der Veränderbarkeit der Situation vorgeführt wird — ein zum Scheitern verurteiltes Unterfangen. Im selben Artikel steht weiter zu lesen ...

»... Dazu kommt noch in Verbindung mit unserer Konsum- und Leistungsgesellschaft eine Weltanschauung, wenn nicht gar eine Sächtigkeit, allein an die eigene Selbsterfüllung zu denken ...«

Eine Begründung für obige Handlungsanleitung kann freilich nur noch in der Moral gefunden werden. Dort, wo Interessensgegensätze herrschen, leistet Moral und damit Werte und Normen beste Dienste.

Eltern zwischen Beruf und Familie, Kath. Sonntagsblatt, 6. Sept. 1985 (J. Innerhofer berichtet über den Vortrag von Christa Meves):

»... Die berufliche Stellung macht die Frau erstmals zu einem beweglichen Wesen, was sich in Reiselust, Selbstverwirklichungslust, Konkurrenzlust, ja sogar in Scheidungslust äußert.«

Ich sehe ein, die Folgen sind fatal. Die Frauen nehmen schon eine eigentümliche Stellung ein: An sie wird die Anforderung der individuellen Lebens(re)produktion gestellt, in Zeiten wirtschaftlicher Konjunktur auch die der Erwerbsarbeit. Frau hat die gesellschaftlichen Anforderungen, die an sie gerichtet werden, zwar zu erfüllen (am Herd oder im Beruf oder beides zugleich), sie wird aber mit anderen Maßstäben gemessen, als der Mann. Die Moral ist zweigeteilt, wie der Mensch auch (Frigga Haug). Was für die männliche Praxis die Tugend, ist für die weibliche ein Laster. Ich lese weiter ...

»... Zudem kommen die Kinder schon früh aus dem Haus, in Kinderhort und Kindergärten, mit viel Wechsel von Orten und Personen. Das alles führte bei den Kindern zu seelischen Erkrankungen, Selbstmord und Suchtgefahr ...«

Die Verknüpfung ist entwürdigend für jede Frau. Frauen können es nur falsch machen — ihre Niederlage ist strukturell vorprogrammiert. Der an sich äußere Widerspruch zwischen den gesellschaftlichen Anforderungen und der Unmöglichkeit, diese umzusetzen, wird in den Herzen der Frauen ausgetragen. Viele zerbrechen daran. Weiter im gleichen Artikel ...

Christa Meves über das Scheitern des Modells »Hausmann«. Daß dieses nur eine Verdrehung der Verhältnisse im feinen und keine strukturelle Veränderung ist und auch unter gegebenen Bedingungen keine verallgemeinerbare Praxis sein kann, ist verständlich, die Erklärung von Christa Meves jedoch ist verblüffend:

»... Denn Hausarbeit und besonders Kinderversorgung bereitet dem Mann größere Schwierigkeiten, als der Frau. Man hat festgestellt, daß die Frau die Würgelaute des Kindes im Schlaf schneller hört, als der Mann. Umgekehrt spricht das Kind leichter auf hohe Töne der weiblichen Stimme an, als auf die Tiefen der männlichen ...«

Da kann man nur sagen, was wundert's bei den gegenwärtig vorherrschenden Praxen. Ich blättere weiter ...

Bilanz eines Scheidungsfalles, Kath. Sonntagsblatt, 17. Nov. 1985 (Eine Frau erzählt ihre Geschichte als »Scheidungsweise« — Anm.d.V.):

»... Zahlt es sich wirklich aus wegen materieller Güter oder aus anderen Gründen der kommenden Generation (gemeint sind die Kinder — Anm.d.V.) Geborgenheit und Gesundheit rauben?« (Dieser Satz ist adressiert an ihre Eltern) »... Heute bin ich selbst bald 10 Jahre verheiratet und führe bestimmt keine leichte Ehe. Aber mit Besinnung auf die wahren Werte in unserem Leben und mit weniger Egoismus kann vieles positiv werden ...«

Mich bedrückt diese Geschichte — im Grunde zwei gescheiterte Ehen, doch die Ideologie der Machbarkeit und die eindeutig positive Konstruktion von Familie und Ehe bieten erhalten. »Moral und damit Normen und Werte regeln den Alltag. Sie sind Orientierungshilfen, die dazu dienen, Entscheidungen fällen zu können, indem sie ein Nachdenken über die Begründungen überflüssig machen oder sogar verhindern.« Die Hölle bleibt. Die nächste Seite ...

Was Gott nicht verbunden hat, Kath. Sonntagsblatt, 5. Mai 1985:

»... Für kirchlich getraute Paare gilt: Ihre Ehe ist unauflöslich. Mag der Staat ihre Beziehung auch trennen, nach katholischem Verständnis bleiben sie verheiratet und können keine neue kirchliche Ehe eingehen ...«

»Die Ehe ist ein staatlich geregelter Vertrag — so bedeutet Heirat immer ein Einrichten in bestehende Verhältnisse« und immer ein Stück Unterwerfung. Ein doppeltes Bündnis ist ein doppelt geregelter Vertrag — eine Beziehung unterwirft sich ein zweites Mal.

Trotzdem lese ich weiter ...

Transparenz: Geborgenheit nicht labegriffen, Kath. Sonntagsblatt, 5. Mai 1985:

»... Die Ehe ist nicht Geborgenheit. Sie ist Verheißung und Zeichen für Geborgenheit. Sie ist ein Weg in die Geborgenheit ...«

Beflügelt lese ich weiter ...

Heiraten — Ausdruck der Hoffnung, Kath. Sonntagsblatt, 7. Juli 1985:

»... In der Beziehung von Mann und Frau lebt die Erwartung. Hoffentlich wirst du mich lieben. Wer sich zu einer Ehe entschließt, drückt damit das Vertrauen aus: Ich hoffe, daß du mich auch in Zukunft lieben wirst ...«

Wo sind die Praxen, die diese Hoffnungen nähren?

Was würdest du an die Stelle von Familie setzen?, die Frage ist mir gewiß. Michèle Barrett sagt das sehr schön: »Was verstehen wir unter Familie? Wenn man darunter versteht, wie wir in einer zukünftigen Gesellschaft Verwandtschaft organisieren wollen, können wir darüber diskutieren. Wenn man daran denkt, wie emotionale und sexuelle Bedürfnisse befriedigt werden, gut, diskutieren wir das. Wenn man daran denkt, wie Haushalte organisiert werden sollen, wie eine vernünftige und befriedigende Organisation von Lebensformen aussehen sollte, reden wir darüber. Wenn man darunter versteht, wie wir die Familienideologie reproduzieren sollen, die ich bereits als ein sehr unsoziales Element der Familie gekennzeichnet habe, können wir das diskutieren. Das Entscheidende ist, daß es sich dabei um verschiedene Elemente handelt, was 'Familie' heißt: ES IST IDEOLOGISCHE KONSTRUKTION, DASS ALL DIESE DINGE NOTWENDIG ZUSAMMENGEHÖREN.« (Hervorhebung d.V.)»

Ein guter Rat zum Abschied:

»... Wissen Sie (Wißt Ihr), daß in Badewannen neuer Glanz entsteht, wenn sie mit einer Lösung aus Terpentin und Salz behandelt und anschließend gut abgespült werden? ...« (Kath. Sonntagsblatt, 21. April 1985)

- 1) Kewelbut, Barbara, »Familienbeziehungen und die Einheit der Familie«, in Argument-Sonderband AS 117, Argument Verlag, West-Berlin 1985
- 2) Haug, Frigga, »Erinnerungsarbeit«, in Frauenformen 2 Sexualisierung, Argument-Sonderband 90, Argument Verlag, West-Berlin 1983
- 3) siehe 1)
- 4) Althusser, Louis, »Ideologie und ideologischer Staatsapparat«, Hamburg — Berlin-West 1977
- 5) Barrett, Michèle, »Die unsoziale Familie«, in Das Argument 139, 1982

Mit Entsetzen gelesen:

Katholisches Sonntagblatt, Nr. 5, erschienen am 3. Februar 1985.

Zum Tag des Lebens Kreuzweg eines Ungeborenen

»Ich bin zum Tode verurteilt, ehe ich geboren wurde«

1. Station:

Jesus wird zum Tode verurteilt

Ich bin zum Tode verurteilt, noch bevor ich geboren wurde. Nicht Liebe, sondern Egoismus hat mich ins Leben gerufen.

Alein Gott mag mich.

2. Station:

Jesus nimmt das Kreuz

Ich trage den Mangel des Ungeborenen, und meine Eltern verfluchen mich. Ich muß entfernt werden.

Vielleicht bittet auch nun jemand für mich bei Gott.

3. Station:

Jesus fällt das erste Mal unter dem Kreuz

Ich bin nur ein Fall. Von den Menschen werde ich nicht als einer der Ihren anerkannt. Ich bin nur ein Fall ungewollter Schwangerschaft, ein Unfall, der leicht zu beheben ist.

Nur Gott will reich.

4. Station:

Jesus begegnet seiner Mutter

Deine Begegnung, Herr, war schmerzlich; aber ich habe keine Mütter, die mich beweinen würde. Ich bin gefangen im Schoß einer Frau, die mich ermorden lassen wird. Vielleicht hat meine Mutter die wahre Liebe nicht kennengelernt, und sie geht ihr nun ab.

Bei deiner Mutter, Herr, will ich stehen um Fürbitte für sie

5. Station:

Simone läßt Jesus das Kreuz tragen

Herr, dir half ein Mensch ein Kreuz zu tragen. Mir hilft niemand. Sogar der Arzt gibt der Frau eine Narkose, damit sie nicht leidet, wenn ich sterben werde.

Herr, hier ist kein Simon, ich warte nur auf dich.

6. Station:

Veronika reicht Jesus das Schweiß-tuch

Ach, wenn nur eine Veronika mich in meiner Leichtsinnigkeit trösten könnte. Weiß denn niemand um mein Un-

glück? Warum ist es so einfach, mich zu töten?

Auch dein Gebet kann dies verhindern.

7. Station:

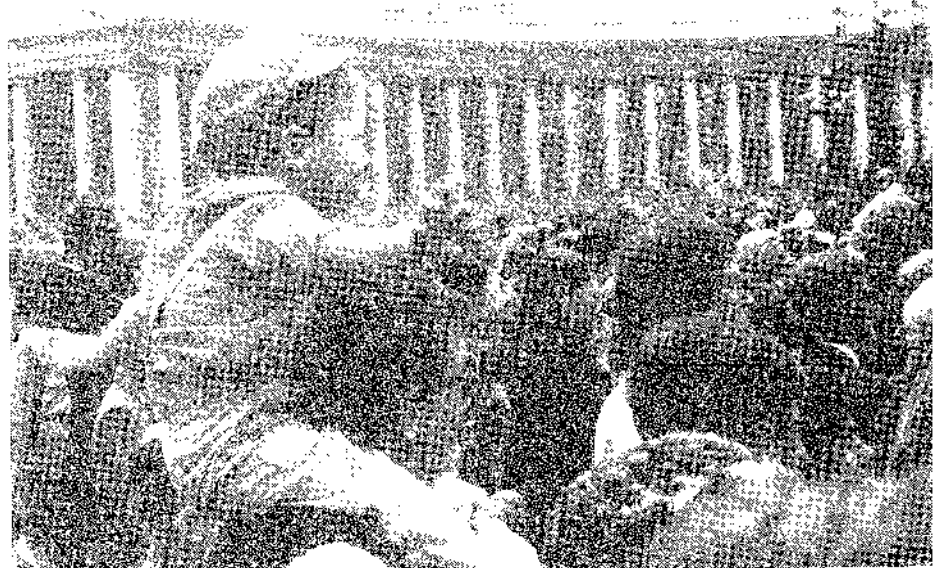
Jesus fällt zum zweiten Mal unter dem Kreuz

Ich bin so klein, sie können mich leicht ausrotten. Mein Vater rechnet sich aus, wieviel ich kosten würde. Mein Tod ist billiger, deshalb werde ich sterben. Vielleicht haben auch seine Eltern ihn gelehrt, alles in Geld zu berechnen, und er erfaßt nicht, was er bedeutet, ein wirklicher Vater zu sein, der sein Kind von Gott empfängt und er ihm wieder geben soll.

Heiliger Joseph, lehre es ihn.

8. Station:

Jesus tröstet die Frauen



Die weinenden Frauen, Jesus, haben dir nicht gehoffen. Sie konnten deinen Tod nicht verhindern. Auch meinen Tod wird nichts verhindern.

Nur auf deine Barmherzigkeit, Herr, darf ich mich verlassen.

9. Station:

Jesus fällt zum dritten Mal unter dem Kreuz

Der Fall ist unzweideutig: Ich muß fallen. Die Planung der Menschen hat festgestellt: Gerade für mich ist kein Platz, kein Brot auf der großen Erde. Ich muß sterben.

Wie dauert mich die große Erde, die für die Kleinsten keinen Platz hat und sich dadurch von dir löst.

10. Station:

Jesus wird entkleidet

Dir haben sie das Kleid genommen, ich habe gar kein Kleid, nur meine Haut, die in einem Augenblick die Zange packen wird.

Wie sehr ich mich doch fürchte.

11. Station:

Jesus wird ans Kreuz genagelt

Dich, Herr, haben sie ans Kreuz genagelt. Mich werden sie in Stücke schneiden und sie genau abzählen, damit es keine Infektion gibt.

12. Station:

Jesus steht auf dem Kreuz

Du stirbst und ich sterbe. Du bist unschuldig wie ich.

Gedenke meiner, o Herr, wenn du im Reich des ewigen Lebens bist.

13. Station:

Jesus wird vom Kreuz genommen

Als Vater darfst du im Schoß, der dich geboren hat, ruhen. Ich bin nur ein Fluch, eine Last, die das Gewissen belastigen wird.

Für mich ist deine Umarmung vorberichtet, Herr.

14. Station:

Jesus wird in das Grab gelegt

Du erhältst ein Grab, ich werde verbrannt. Ich werde auf den Tag des Letzten Gerichtes warten und dann gegen meine Eltern Zeugnis abgeben müssen.

Und dennoch, Herr, bitte ich um Barmherzigkeit. Laß meine Eltern die wahre Liebe erkennen, zeige du dich ihnen, nur das kann sie retten. Das wird auch die weiteren Ungeborenen retten, damit ihnen dieser Weg erspart bleibt. Amen.

Ich, als betroffene Frau, danke für die Anteilnahme. Wo sind die »Simone« und »Veronikas« für die Frauen?



FRAUEN, WENN WIR HEUTE NICHTS TUN, LEBEN WIR MORGEN WIE VORGESTERN!

Irmgard Guller

Angesichts der drohenden Verschärfungen, der jüngst getroffenen Aussagen (Tageszeitung Dolomiten, Leserbriefe im Juni '85) sollte frau/man massiven Widerstand erwarten. Von dem Kampfgeist der 70er Jahre, der die Frauen im gemeinsamen Kampf um das Selbstbestimmungsrecht zu einer starken Bewegung werden ließ, ist zur Zeit kaum was zu spüren.

Es ist absurd zu glauben, wir könnten die Hände in den Schoß legen, nach dem Motto: Jede Frau, die abtreiben lassen will, kann dies ohne allzu große Unannehmlichkeiten tun; sie braucht nur ein paar Scheine auf den Tisch legen (800.000 Lire mindestens) oder sich zusammen mit den gebärenden Frauen in das nächste Krankenhaus zu legen.

Es gibt diese 2 Möglichkeiten:

Entweder frau legt sich in eine Privatklinik und muß für alle anfallenden Kosten selbst aufkommen, oder sie geht in das nächstliegende Krankenhaus und muß mit sämtlichen Unannehmlichkeiten rechnen. So z. B. teilt frau mit glücklichen Müttern das Zimmer, muß sich mehreren Gewissensuntersuchungen unterwerfen und ist zudem einem Team aus Padua (so ist es zumindest in Meran), das eigens für Abtreibungen anreist und meistens unter Zeitdruck steht, ausgesetzt.

Das alles nur, weil sich die große Mehrheit der Ärzte weigert, eine Abtreibung vorzunehmen.

Betrachtet man die Abtreibungsproblematik in ihrem historischen Kontext, so stellt frau/man fest, daß es nicht immer selbstverständlich war, Abtreibungen strafrechtlich zu verfolgen.

Mit dem Einfluß der griechischen Philosophie begann eine Auseinandersetzung über den Zeitpunkt der Beseelung des Fötus bzw. Embryos. Abtreibungen waren zwar grundsätzlich straffrei, jedoch waren die Frauen auch damals Spielball von Staatsinteressen. So sprach sich Aristoteles für Abtreibung aus, weil er darin ein Mittel sah, das Problem der Überbevölkerung und die daraus resultierenden Schwierigkeiten einzudämmen.

Die Verfolgung der Abtreibung begann im Mittelalter mit dem immer stärker werdenden Einfluß der Kirche. Kernpunkt der Diskussionen blieb die Beseelung der Fötus.

Die herrschende Vorstellung, daß der männliche Embryo im Alter von 40 Tagen eine Seele empfängt und der weibliche erst im Alter von 80 Tagen, ging auf Aristoteles zurück.

Die meisten Gesetze, die die Abtreibung unter Strafe stellten, wurden erst im 19. Jahrhundert erlassen. Papst Pius IX. verkündete im Jahre 1869, daß die Beseelung des Fötus bereits bei der Befruchtung eintrete und daher jede Abtreibung Mord sei.

In der Mitte des 19. Jahrhunderts führte dann das bevölkerungs-

politische Interesse des Staates dazu, die strafrechtliche Verfolgung der Abtreibung zu legitimieren. Der sich herausbildende kapitalistische Staat benötigte Arbeiter und Soldaten — und somit Frauen als Gebärmaschinen.

In Italien wurde das Gesetz zur Liberalisierung am 19. Mai 1978 verabschiedet. Bis dahin hatte das italienische Recht (Art. 545 des Strafgesetzbuches) jeden Schwangerschaftsabbruch verboten. Eine Abtreibung ist ein Verbrechen gegen die Rasse, so hieß es im Gesetzestext.

Auch wenn unser Abtreibungsgesetz zu den liberalsten in Europa zählt, sind die Bedingungen, die eine Frau mit einer Abtreibung in Kauf nehmen muß, noch sehr schlecht.

— wir wenden uns gegen diejenigen, die weil sie selbst niemals abtreiben würden, anderen dieses Recht nehmen wollen.

— wir wollen Ärztinnen/Ärzte, mit denen frau offen reden kann. (auch über Schwangerschaftsverhütung)

— wir wollen uns nicht mehr vorhalten lassen, wir würden anderen wirklich Kranken das Bett wegnehmen und daß wir den Steuerzahlern Geld kosten.

— wir wollen, daß die Abtreibungen, die auf Grund ungewollter Schwangerschaften notwendig werden, unter den bestmöglichen psychischen und physischen Bedingungen für uns Frauen durchgeführt werden.

— wir wollen nicht, daß sie mit ihren Werturteilen uns in unseren Lebensentscheidungen einengen.

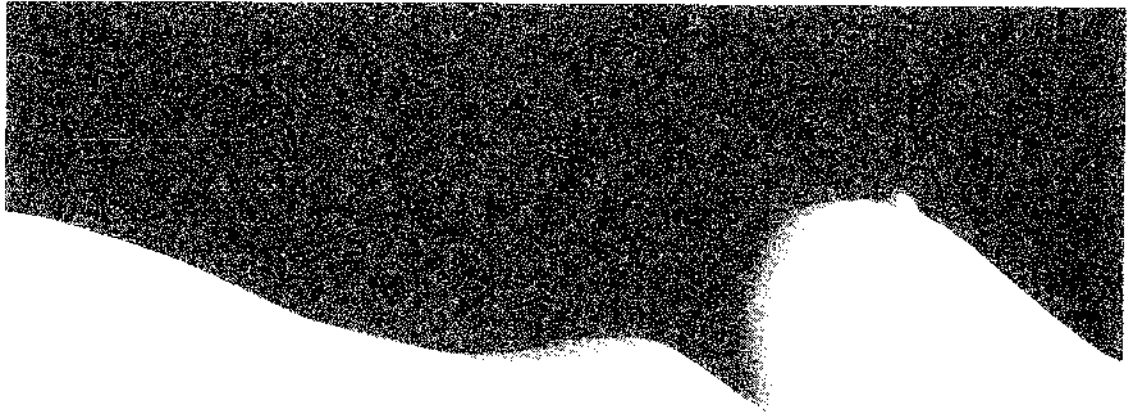
— wir wollen die wichtige Entscheidung in unserem Leben, ob und wann wir Kinder wollen, selbst treffen.

Quellen:

Ingrid Zwercz, »Die Geschichte des § 218«, Fischer Taschenbuch Verlag, November 1980

Our Bodies, Ourselves, »Unser Körper, unser Leben«, 1. Rowohlt Taschenbuch Verlag, April 1980

Marie, Marie



Sabine Gruber

Es hätte alles anders ausgehen können, das weiß ich jetzt beim Schreiben. Sie hätte dableiben können, sich einnisten. Aber die Nester fielen vom Baum und der Wind verdrehte die Blätter. Plötzlich waren sie silbergrau.

Sie war ausgezogen aus ihrer Haut, hatte Pickel ausgedrückt und ihre Augenbrauen gerupft zu einer klaren, zugänglichen Linie. Dahinter wuchsen wirre Wälder, wuchs Unkraut und Unruhe.

Sie hätte wiederdenken können, damals als ich sie traf in der Bar, rauchend und trinkend. Wollte sie nicht? Sie konnte nicht. Ihr Kopf war bis obenhin gefüllt mit Gedanken, Worten und Werken. Durch seine Schuld. Verkrustete und verklebte Sätze, die nicht herauswoiften. Schwergewürten. Oder Fehlgeburten. Lebensunfähige. Ich hätte ihr helfen können. Das hätte sie nicht zugelassen. Sie ließ niemanden zu sich. Ich sehe sie auf meinem Balkon, das Gesicht in der Sonne, so, als würde sie sich gerne küssen lassen, den Blick offen durchs Tal über das Dorf hinweg, über farblose Mittagsdächer und Telegraphenstangen. Sie sagte: Jeder Schritt ist eine ganze Überwindung von inneren Hindernissen. Ich verstand sie nicht.

Sie erzählte mir einen Traum. Eine dünne Haarsträhle liebte an ihren Lippen. Sie redete von wichtigen Notizen auf einem Tempotaschentuch und daß es regnete. Sie versuchte zu retten, was zu retten war, aber die Schrift zerrann, das Papier wurde weich und glitschig. Sie schwieg. Sie wühlte in der Worterde wie ein Maulwurf und entkan den Gedankengängen Richtung Erdoberfläche.

Sie sah Himmel und Erde und konnte sich nicht entscheiden, weil sie den Himmel auf Erden wollte und einen Haufen glücklicher Menschen.

Als der Sommer vorbei war, sah ich sie mit ihm. Sie gingen miteinander in einer Seitenstraße unseres Dorfes. Sie blieb stehen, weil sie lachen mußte, weil er sie zum Lachen brachte. Sie konnte niemals beides zugleich: lachen und gehen. Sie sah mich nicht und ich wollte sie nicht sehen. Wir hatten uns aus den Augen verloren, auch in den Briefen fanden wir uns nicht wieder. Sie schrieb mir selten. Oft nur: Liebe Grüße, oder: Es geht mir gut. Ich beschrieb darin Gegend, Häuser und Menschen. Vielleicht langweilte ich sie. Und ich hatte so gerne von Gefühlen gesprochen, hätte gerne gelebt zwischen ihren Bildern, die sie sich von mir machte. Aber der Damm brach immer erst, wenn der Wein in Kübeln rann, sich über unsere Köpfe zusammenschlug, einsickernd in die braunen, durstigen Erdrüben und Furchen. Dann überfielen wir uns, überschlugen uns, rissen alles mit uns, jede herumstehende Hoffnung, jede Zärtlichkeit am Wegrand. Ich hätte sie überreden müssen, überzeugen. Ich hätte ihr festes Schuhwerk besorgen müssen, ihr zeigen, wo es lang geht. Aber ich hatte mich verrannt, hatte nicht zu ihr gefunden, damals in der Bar. Sie war dagesessen wie eine lebende Puppe, in ihrer Wortlosigkeit unbeweglich, in ihrer Unbeweglichkeit unruhig und schreiend. Ich hätte sie darauf ansprechen müssen.

Ich ertrag nicht, wie sie sich ständig an den Kopf griff, wie sie die Stirnfransen nach hinten schob, wie sie sagte: Gib mir eine Zigarette, es ist dunkel draußen. Nacht. Eine dumpfe Bilderlandschaft. Sie riß an den Haaren, kaute an den Fingernägeln. Sie sagte: Du verstehst mich nicht. Gestern. Vielleicht willst du mich nicht verstehen. Er ist ruhiger als du. Er ist. Sie ließ ihre Hände fallen. In der Dunkelheit verlor sich ihr Gesicht. Nur keine Vergleiche, sagte sie.

Dann sah ich sie wieder. Sie sah fort, über mich hinweg. Später sagte sie: Ich sah unseren Film direkt an der Wand hinter deinem Haar. Marie roch nach Flieder an diesem feucht-kalten Oktobertag. Ihre Blicke gingen langsam, sie spielte mit der Zeit. Sie bezahlte und nahm mich mit zu ihr. Sie sagte, auf einer Treppe stehenbleibend: Ich bin schwanger. Oben sagte sie: Es hätte alles anders ausgehen können, das weiß ich jetzt.

Sie war nicht ratlos, aber es fanden sich keine Worte für ihren Zustand. Sie stand fast nackt vor dem Spiegel, spreizte die Beine und beugte ihren Oberkörper leicht nach hinten. Der Bauch vergrößerte sich. Ein Flugzeug flog über das Haus. Sie wäre am liebsten weggeflogen, ohne Bauch. In einen Sommer. Sie sagte: Ich kann nicht lieben. Nichts. Und sie hatte für ihn Rosen gestohlen zwischen den Holzauflatten.

Ich könne ihr nicht helfen, niemand könne das. Ihr sei nicht zu helfen. Sie setzte sich auf den Teppich vor dem Spiegel und drückte einen Pickel aus. Es blieb ein roter Fleck. Er wurde immer größer. Ihr Gesicht eine rote Ampel, die leuchtete. Und keiner hielt an. Alle fuhren sie drauflos, ohne Rücksicht. Mein Pech, sagte sie.

Gold fiel schon lange keines mehr vom Tor.

Goldmarie war sie nie gewesen, nie.

Wäre eines gefallen, so hätte es sie erschlagen.



Luoghi delle donne

Marina Manganaro

Mi è stato chiesto di scrivere qualcosa sul movimento delle donne a Bolzano. Per farlo avrei dovuto pescare in una memoria a tratti gioiosa ma anche complessa e tormentata, che non ha alcun riscontro con la situazione presente. Ho preferito quindi parlare di due realizzazioni visibili delle donne a Bolzano, che qui come altrove, chiedono tra le altre cose "autonomia", "autodeterminazione" ed "autogestione". Il consultorio AIED ed il Centro documentazione ed informazione della donna rispondono almeno in parte a questi requisiti.

MM

Uscire dalla contraddizione sessualità e riproduzione

Il consultorio AIED nasce nel 1973 per volontà di un gruppo femminista che porta il nome di Alessandra Kollontai. "Perché la vita di una donna non sia qualcosa di imposto dalla tradizione ma una libera scelta personale" come affermava appunto la Kollontai, il consultorio opera in primo luogo per il riconoscimento di "una maternità libera e consapevole". Ovvero di una maternità libera dalla casualità e dalla "condanna biologica" che la considera conseguenza naturale della sessualità. Il riscatto femminile da un ruolo storico tutto incentrato sull'inevitabilità della gravidanza, tutto giocato quindi all'interno della casa e della famiglia, passa conseguentemente attraverso una diffusione capillare delle conoscenze e sui metodi contraccettivi. Informazione in primo luogo, per una migliore conoscenza del proprio corpo della propria sessualità, tutela della salute in generale, impegno contro la violenza sessuale, controllo e stimolo nei confronti delle strutture pubbliche per l'applicazione delle leggi in materia di aborto e contraccezione, questi ed altri gli scopi del consultorio. Dopo quattordici anni di attività l'AIED di Bolzano, nonostante le difficoltà economiche (le vertenze con i finanziamenti provinciali sono spesso lunghe dolorose) si è radicato nella nostra città come una struttura ormai insostituibile. Nel 1984 sono state più di 1.500 le persone che lo hanno frequentato e 2.600 i colloqui effettuati. I dati del 1985 non ancora resi pubblici non presentano variazioni rilevanti. Secondo la prassi il primo colloquio si svolge tra l'utente ed uno degli operatori presenti, dopodiché sulla base dei bisogni manifestatisi, viene fissato un appuntamento con un operatore specifico. I giovanissimi innanzitutto. Molto rappresentata la fascia tra i 16 e 20 anni. E poi avanti fino ad un'età di 35 anni. Facendo sempre riferimento ai dati del 1984, 606 furono gli utenti in condizione professionale (prevalentemente insegnanti ed impiegati) e 793 appartenenti ad un'area non precisamente professionalizzata (studenti — casalinghe — disoccupati). Il 60% delle consultazioni riguarda la contraccezione e la pianificazione familiare, problematiche rispondenti ai compiti del consultorio, proprio

per le implicazioni sociali ed esistenziali legati al ruolo della donna ed ai rapporti di coppia nella nostra società. L'AIED promuove inoltre gruppi di psicoprofilassi al parto (aperti anche ai partners) e di "training autogeno" per le gestanti. Rilevante è anche l'impegno del consultorio nei confronti del parto dolce, a cui fu dedicato nell'81 un importante convegno denominato "Per una nascita senza violenza". Sempre nel 1984, 57 sono stati i certificati di richiesta di interruzione di gravidanza rilasciati dall'AIED. Benché l'aborto sia sempre da considerare una sconfitta nell'ambito della prevenzione (salvo i casi inevitabili di incidentalità) costante è l'impegno dell'AIED, contro le inadempienze legali (scarsa applicazione della legge 194 sull'interruzione di gravidanza) delle strutture ospedaliere provinciali.

L'attività del consultorio si completa poi attraverso iniziative culturali e seminariali. Nel maggio dell'84 fu promosso un seminario su "Mestruazioni e menopausa" in contrapposizione al silenzio secolare che accompagna questi due cicli biologici femminili.

Il tema è divenuto così per il consultorio materia di approfondimento proprio perché i due "eventi" non vengano visti come "calamità naturali" ma come momenti diversi dell'essere donna.

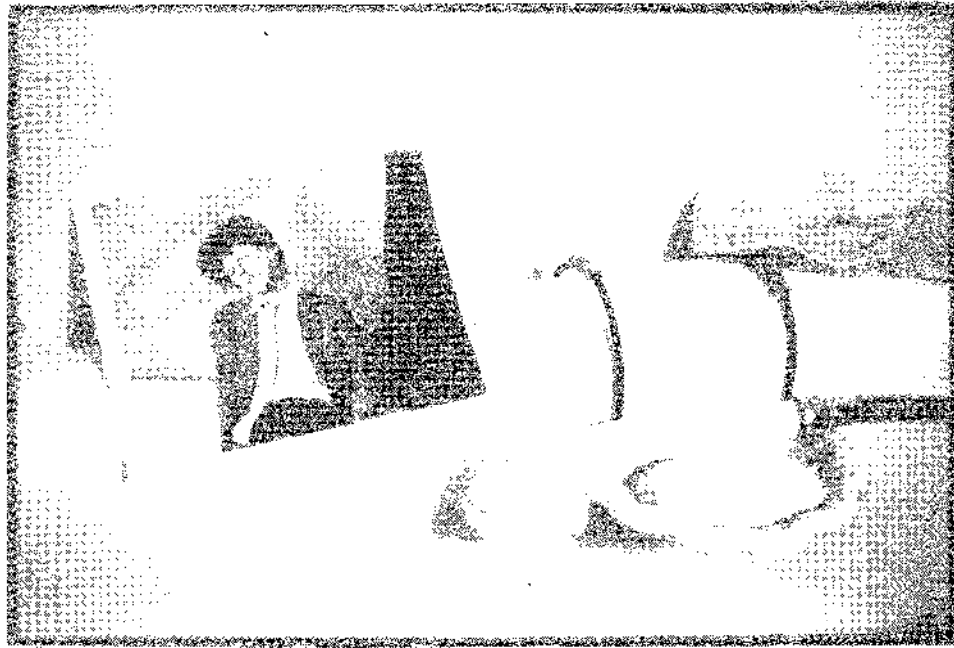
Da menzionare inoltre la tavola rotonda che si tenne a Castel Mareccio nell'ottobre dell'84 su "contraccezione oggi in Italia" che sulla base di dati raccolti attraverso questionari, entrava anche nel merito dei problemi etici e religiosi legati al controllo delle nascite.

La partecipazione a corsi di medicina psicosomatica, garantiscono poi l'aggiornamento degli operatori nell'ambito della "moderna patologia", che non esclude la sessualità e la procreazione.

Il consultorio AIED ha sede in via Talvera 4.

Per il servizio di consulenza è aperto il lunedì dalle 18 alle 20 il mercoledì dalle 10 alle 12 il venerdì dalle 16 alle 18.

Per ogni altro tipo di informazione garantisce la presenza quotidiana di un operatore.



L'identità pensata

Pariare a posteriori di un progetto culturale che nasce da presupposti ideali è sempre un po' imbarazzante. Soprattutto, se chi scrive di quel progetto fu ed è parzialmente responsabile.

Le ragioni del disagio? La discrepanza che sempre si verifica tra l'obiettivo originario e la sua realizzazione.

Il Centro documentazione ed informazione della donna, nasce circa due anni fa, con l'intenzione di diventare un laboratorio interetnico dello specifico femminile (che tradotto dal gergo, significherebbe all'incirca: un luogo in cui le donne possano pensare, con l'aiuto di altre donne che prima di loro hanno pensato, detto e scritto sulla loro controversa identità). In questi due anni il Centro è divenuto una realtà, concreta e più dura da smantellare delle solidissime pareti della sua sede. Una sede che ha il pregio di trovarsi in piazza delle Erbe, in "condominio" con orafi ed altri prestigiosi mercanti, in un appartamento che tradisce fasti "Jugendstil". — Lì trova spazio la biblioteca fornita ormai di circa un migliaio di libri e che funziona regolarmente con il servizio del prestito pubblico. Quali libri raccoglie la biblioteca della donna? Tutto quello che le donne hanno scritto e tutto quello che sulle donne è stato scritto, recita uno "slogan" coniato ad hoc. Molta letteratura tra cui le "opere omnie" delle madri storiche (Austen, Woolf, De Beauvoir) quasi tutte le narratrici del novecento. E poi libri che spaziando in un ampio spettro di discipline, affrontano oltretutto "il fenomeno donna", temi, dei quali le donne in questi ultimi anni si sono appropriate.

Lo stesso criterio vale per i libri in lingua tedesca, oltre alle numerose e specifiche pubblicazioni femministe, dell'area germanica.

La biblioteca organizza periodicamente presentazioni di libri, in dimensione familiare nella sua stessa sede, e con maggior respiro pubblico, in sale di volta in volta affittate. Il Centro documentazione ed informazione della donna (FRAUENZENTRUM) l'associazione che ha costituito per

l'appunto la "Biblioteca della donna" (Frauenbibliothek) organizza a sua volta convegni della durata prevalentemente di un pomeriggio, su argomenti che rientrano nel suo progetto culturale. "Sessualità e prostituzione", Identikit della violenza, Donne ed informazione, "Ragione e Sentimenti" "Tra il rosa ed il verde", questi i titoli delle iniziative, dai quali è facilmente deducibile l'argomento.

L'attività educativa, espressa in svariati corsi, da quello di ginnastica a quello di recitazione completa il programma, che non disdegna, nei mesi estivi, manifestazioni, che stanno tra il tempo libero e l'impegno ecologico.

Questo è. Ma cosa avrebbe dovuto essere il Centro documentazione ed informazione della donna? Un centro dalla gestione più ampia, innanzitutto, che vedesse una partecipazione attiva e responsabile di più donne. Ma le donne, ora più che mai tendono a disperdersi e a ritrovarsi secondo tempi storici e biologici in contrasto tra loro e con ogni tipo di organizzazione. Meno servizio e più laboratorio. E soprattutto più laboratorio di convivenza con una presenza più consistente di donne di lingua tedesca. Più iniziative in lingua tedesca. Un luogo in cui produrre materiale proprio, promuovere delle ricerche, dare continuità seminariale alle tematiche affrontate.

Progetto troppo ambizioso? Forse, in una città in cui non esiste università e lontana anche geograficamente dalle grandi capitali della cultura. Ma proprio per questo la sfida diventa affascinante. Proposte di studio organiche e mirate provengono sempre più spesso da donne e studiose che fungono inizialmente soltanto da spettatrici. Il convegno "Tra il rosa e il verde", il primo in Italia ad affrontare il rapporto tra donna ed ecologia, ebbe risonanza nazionale. Nel prossimo mese di marzo, ad una tavola rotonda sulla legislazione sociale, siederanno relatrici italiane, austriache e germaniche. Che la scommessa non sia ancora perduta?

Il Centro documentazione ed informazione della donna (Frauenzentrum) e la Biblioteca della donna (Frauenbibliothek) hanno sede in piazza delle Erbe 38. Il Centro è aperto ogni martedì e giovedì dalle ore 16 alle ore 19.30 ed il venerdì dalle ore 10 alle 12.

Die Kirche und die Frauen



Hannelore Battisti

Über eine männlich orientierte Tradition

Es gibt kaum eine Einrichtung, in der Männer so dominierend sind, wie in der Kirche. Nur männliche Amts- und Ordensträger bestimmen schon seit je die Glaubensinhalte des Christentums und die Richtung der Kirche.

Viel zu lange hat das Paulus-Wort gegolten, nach dem Frauen »in der Versammlung schweigen« und »sich unterordnen« sollen (1 Kor 14,34). Dabei erzählt die Bibel im Alten und im Neuen Testament von Frauen, die entweder durch ihre politische Aktivität hervorragen (Deborah, Judith, Mirjam), oder aber für Jesus eine besondere Bedeutung haben, weil sie seine Jüngerinnen waren (Maria von Bethanien, Martha, Maria Magdalena, Johanna).

Frauenbilder in der Bibel sind uns heute durch die kirchliche Tradition einseitig überliefert; meistens steckt viel männliche Phantasie dahinter. So hat uns die Kirche besonders zwei Frauentypen lebendig erhalten, die uns dazu ermahnen, dem gängigen Frauenbild zu entsprechen.

Es ist einmal der Typ Maria, der in gehäufte Weise jene Attribute zugeschrieben werden, die gerade viel Unfreiheit für Frauen verursacht haben. Maria ist bekanntlich einfach, bescheiden, niedrig, dienend, verzeihend. Sie ist rein, jungfräulich und mütterlich zugleich und hält sich stets im Hintergrund. Außerdem ist sie von jeder Sexualität und auch von jeder Aktivität befreit. Schlimm daran ist, daß ein solch einseitiges und kreiertes Ideal den gläubigen Frauen zum Vorbild hingestellt wird.

Ihr Gegenstück ist der Typ der Maria Magdalena, die große Sünderin, die mit Attributen wie irdisch, emotional, verführerisch, unzuverlässig und unberechenbar beschrieben wird. Sie ist gefährlich wie Eva. Anzumerken ist hier, daß die hi-

storische Maria Magdalena nichts von alledem war. Sie war eine selbstbewußte, aktive, von Jesus sehr geliebte Frau, die bald schon seine Jüngerin wurde.

Diese zwei Frauentypen, wie sie durch die männliche Kirche geschaffen wurden, stellen Himmel und Hölle dar und nichts dazwischen. Kann unter solchen Voraussetzungen die Kirche noch Ort der Befreiung sein?

Gott, der allmächtige Vater und die Frauen

Du sollst dir kein Bild machen von Gott. Indessen hat Gott zu viele Zuschreibungen erhalten, die noch dazu den Frauen (und auch vielen Männern) große Schwierigkeiten bereiten und Leid verursachen. Ein allmächtiger, allgegenwärtiger Gottvater, der noch dazu männlich, gerecht, strafend sein soll, macht Angst und wird der Liebe und der Schöpfung Gottes nicht gerecht. Ich glaube, es würde sich lohnen, wenn Frauen ihre kirchliche Sozialisation diesbezüglich aufarbeiten würden. Wahrscheinlich würden sich dann viele Zwänge und Schuldgefühle lösen, die durch solche Vorstellungen geprägt sind.

Befreiung auch für Frauen?

Das Christentum verheißt denen, die daran glauben, Befreiung, Heil und Ganzwerdung. Frauen wollen von dieser Wirklichkeit nicht ausgeschlossen bleiben. Wenn Frauen von Befreiung in der Kirche sprechen, so geht es nicht bloß darum, das Priesteramt auch für sie zugänglich zu machen. Vielmehr wollen Frauen Subjekt werden und am kirchlichen Leben in gleicher Weise teilhaben.

Kirche soll Platz haben für jene Frauen, die sich aktiv an der Leitung beteiligen wollen, Platz aber auch für solche, die

sich als Person verwirklichen möchten und sich derzeit durch kirchliche Rollenzuschreibungen gehindert sehen. Feministische Theologinnen fordern deshalb, daß die Bibel von Frauen neu gelesen werden sollte. Sie sind nämlich überzeugt, daß dort einige Anknüpfungspunkte für die Befreiung der Frauen, die ganzheitlich zu verstehen ist, anzutreffen sind.

Martha und Maria von Bethanien

Jesus hat nicht nur seine bekannten 12 Apostel um sich versammelt, sondern auch viele Frauen. Ihre besondere Rolle zeigt sich auch darin, daß z. B. Frauen als erste von der Auferstehung erfuhren.

Gute Freundinnen Jesu sind die zwei Schwestern Martha und Maria von Bethanien, an denen sich deutlich das Moment der Befreiung aufzeigen läßt: Martha ist eine Frau, die in der Öffentlichkeit wirkt und den Männern oft durch ihr Engagement und durch ihre Aktivität unbehaglich ist. Als sie mit Jesus über Tod und Auferstehung debattiert, offenbart er sich ihr — einer Frau (!) — in ähnlicher Weise, wie es außer ihr nur Petrus geschah, und in ihrer Antwort erkennt man, daß sie verstanden hat:

Sobald Martha von der Ankunft Jesu hörte, ging sie ihm entgegen. Martha sagte zu Jesus: 'Herr, wärest du hier gewesen, so wäre mein Bruder nicht gestorben. Aber auch jetzt weiß ich, daß Gott dir alles gewährt, um was du ihn bittest'. Jesus sagte zu ihr: 'Dein Bruder wird auferstehen'. Martha entgegnete ihm: 'zich weiß, daß er auferstehen wird bei der Auferstehung am Jüngsten Tage'. Jesus sagte zu ihr: 'Ich bin die Auferstehung und das Leben. Wer an mich glaubt, wird leben, auch wenn er stirbt; und jeder, der im Glauben an mich lebt, wird niemals ster-



ben. Glaubst du das?' Sie antwortete ihm: 'Ja Herr, ich glaube, daß du der Messias bist, der Sohn des lebendigen Gottes, der in die Welt kommen soll'.« (Joh 11,20)

Elisabeth Moltmann-Wendel nannte Martha die »führende Christina« und stellt sie damit auf gleiche Ebene mit Petrus. Dieser aber ist der Apostel, auf dem die Kirche gründet und mit seinem Bekenntnis legitimiert man heute die ausschließlich männliche Nachfolge. (Petrus, der Fels) Eine ganz andere Frau ist Maria von Bethanien. Sie wird als still, passiv und lieb geschildert. Sie tritt nicht mit ihren Reden an die Öffentlichkeit, wie ihre Schwester Martha. Und doch tut sie, was aus ihr herauskommt:

»Jesus saß mit seinen Jüngern zu Tisch in dem Hause, wo Lazarus wohnte. Da nahm Maria ein Pfund echten, kostbaren Nardenöls, salbte damit Jesu Füße und trocknete ihm die Füße mit ihren Haaren. Das Haus wurde erfüllt vom Duft des Salböls. Einer seiner Jünger, Judas Iskariot, der ihn verraten sollte, sagte: 'Warum hat man dieses Salböl nicht für dreihundert Denare verkauft und sie den Armen gegeben?' Da sagte Jesus: 'Laß sie'.« (Joh 12,3)

Marie ist nicht wie ihre Schwester, aktiv und auffallend, Jesus aber schätzt ihr Handeln, das nicht weltbewegend ist, fast nicht auffällt, nicht minder ein. Er unterstützt sie in ihrem Sosein. Dabei geht er nicht von einer Norm aus, wonach nur Auffallendes und Öffentliches als befreit, als emanzipiert gelten soll. Jesus unterstützt ihre Weise und will Marie nicht ihrer aktiven Schwester Martha gleichmachen.

Literatur:

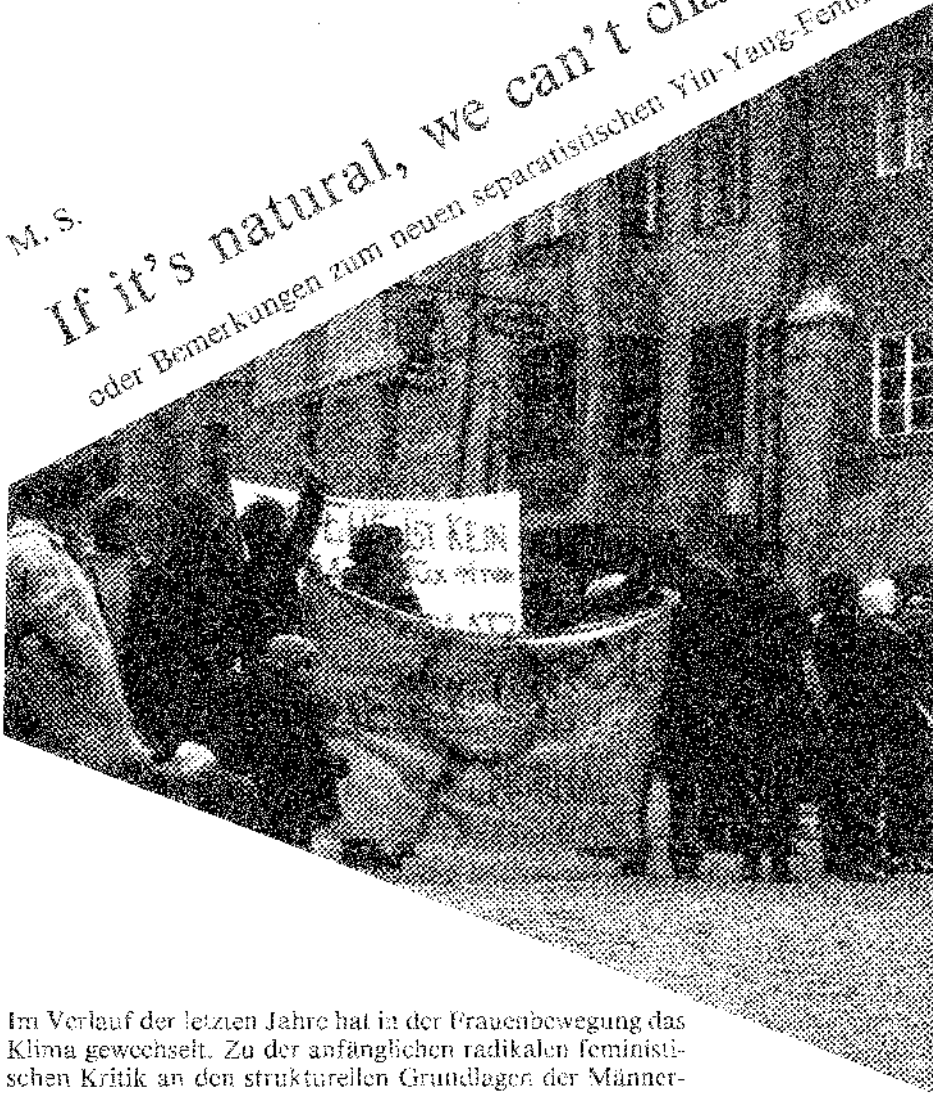
- Catharina J. M. Halkes, Gott hat nicht nur starke Söhne. Grundzüge einer feministischen Theologie, GTB 371, Gütersloh 1980.
- Elisabeth Moltmann-Wendel, Ein eigener Mensch werden. Frauen um Jesus. GTB 1006, Gütersloh 1980.





M. S.

If it's natural, we can't change it
oder Bemerkungen zum neuen separatistischen Yin-Yang-Feminismus.



Im Verlauf der letzten Jahre hat in der Frauenbewegung das Klima gewechselt. Zu der anfänglichen radikalen feministischen Kritik an den strukturellen Grundlagen der Männerherrschaft wird jetzt die Antithese propagiert: die Welt wird eingeteilt in ein männliches und in ein weibliches Prinzip. Das männliche Prinzip ist das schlechte und an allem Schuld, das weibliche verspricht die Erlösung von allem Übel.

Während für die radikalen Feministinnen die weibliche Biologie — mit allen darauf aufbauenden Zuschreibungen — die eigentliche Hypothek war, in der Überzeugung, daß speziell die Gebärfähigkeit der Frau ihrer Selbstbestimmung zum Verhängnis würde (Simone de Beauvoir, Shulamith Firestone), drehen Teile der Frauenbewegung jetzt den Spieß um. (Und ich behaupte, daß frau mit diesem Spieß niemanden trifft, sich bloß schlecht verteidigt).

Die weiblichen Eigenschaften werden romantisch umgewertet: frau kann wieder offen »Weiblichkeit« tragen, Kinder kriegen, ihre politische Präsenz auf Friedensmärsche reduzieren und sie ist jetzt nicht mehr Nur-Hausfrau, sondern sie hat ein Bewußtsein, sie kocht biologisch.

Die Euphorie der radikalen Frauenbewegung der 60er Jahre wurde massiv enttäuscht: die Erfolge waren nicht so groß wie erwartet und die Integration in den kapitalistischen Leistungsbetrieb brachte einigen Frauen eine Karriere, die an-

deren wurden in ökonomischen Krisenzeiten als erste wieder entlassen.

Die neue Weiblichkeitsromantik nun unterscheidet zwischen einer konditionalen Weiblichkeit, die sich durch Passivität und Unterwürfigkeit auszeichnet, und einer weiblichen NATUR, die liebevoll, fürsorglich, sensibel und emotional ist. Eine solche Argumentation aber kann nur biologistisch begründet sein — die Frau ist nicht Frau geworden, sondern als solche geboren — nur daß diesmal nicht nur die Männer zwischen Frau = Natur und Mann = Geschichte = Fortschritt unterscheiden, sondern die Frauen selbst das ihnen zugeschriebene als das Geschichtsrettende erklären.

Die Frau ist dann als GRÜNE geboren:

»... hielten wir ruhig das den Frauen zugeschriebene fest, dann entpuppen sich diese Eigenschaften als gar nicht so schlecht, dann sehen Frauen ja geradezu so aus, als müßten sie der grünen Bewegung angehören: sensibel, naturnah, gewaltlos, rezeptiv! ... Erstarben der Frauen-

bewegung ist dann nicht nur ein weiblich-egoistisches Selbstverwirklichen, sondern zeigt die neue geschichtsretende Rolle der Frau.»¹⁾

Und wie auch sooft, greift der Zufall rettend ein: gerade in einer Zeit der ökonomischen Krise, in der ja bekanntlich die Frauen die ersten sind, die aus dem Lohnverhältnis ausscheiden, findet die Geburt der Idee der NEUEN MÜTTERLICHKEIT statt. Die Frau sei in einen »zwecklosen Wettkampf mit den Männern getreten« (GERMAINE GREER), denn durch ihre biologische Determiniertheit als Mutter, sei dieser Kampf von vorneherein aussichtslos. Das Unglück der Frauen in der westlichen Zivilisation liege darin, daß die Frauen die positive Einstellung zur Mutterschaft verloren hätten.

Die Alternative sieht G. GREER in den traditionellen Großfamilien: hier sind die Frauen noch wer, haben die Familie in der Hand, sind durch ihre familiären Frauenbeziehungen nicht isoliert und

»es gibt keinen Wettlauf um eine Heirat, denn die Zuweisung der Braut geschieht nach unveränderlichen Merkmalen gemäß dem Familien- und Sozialstand und nach der Fähigkeit, jemanden einzufangen.«²⁾

Auf der (vormals) philosophischen Ebene betreibt die neue Weiblichkeit das Geschäft der MATRIARCHATS-Forschung. Denn um sich beruhigt aus der Politik zurückziehen, auf Einmischung zu verzichten und sich auf eine Gegenkultur oder bewußte Lebensführung und Ernährung konzentrieren zu können, bedarf einer wissenschaftlichen Versicherung der Marktpotenz — sei es auch nur einer vergangenen.

So hat HEIDE GÖTTNER-ABENDROTH vor, in nächster Zeit eine Akademie zu gründen, HAGIA soll sie heißen, an der die Frauen sich auch wissenschaftlich zurückziehen können, um den »getanzten praktischen Lebensvollzug« durchzuführen und um die »astronomisch genau berechneten Zeitpunkte des komplizierten jährlichen Zusammenspiels zwischen Mond und Sonne« zu erforschen.

Die göttliche Heide hat etwa vor einem Monat Einladungen zu einem Finanzierungsfest für die Akademiegründung verschickt. Festprogramm: Außen- und Innenrituale, »getanztes Weltbild«. Beiliegend ein Anmeldeformular, zwei Planeten der Wahl sind anzukreuzen, diesen entspricht eine bestimmte Farbe, in der die Frauen dann erscheinen sollen. Das Fest ist eher teuer, 160 DM für ein Wochenende, denn Heide lebte ab 1.1.86 nur mehr von der Matriarchatsforschung im außeruniversitären Bereich. Auf die Frage, für wie brauchbar sie die Matriarchatsforschung hält, antwortete H.A.G.I.A.:

»Die Strukturen des Patriarchats in allen Details zu erkennen, in seiner Geschichte bis in die Gegenwart, das ist nicht möglich, wenn wir ständig distanzlos in dieser Gesellschaft hängen. Diese Distanz durch die Wiederentdeckung der matriarchalen Geschichte zu gewinnen, das kann uns enorm hilfreich sein für unsere Kritik, besonders die Ideologiekritik am patriarchalen Denken.«³⁾

Gegen die herrschende Rationalität wird ein weibliches Außerhalb, das ganz ANDERE ins Feld geführt. Ganz so, wie es die patriarchale Einteilung in NATUR = weibliches Prinzip und GESCHICHTE = männliches Prinzip vorsieht: die Distanz ist die zugewiesene Spielwiese. Papa verbietet, was Mama erlaubt; so funktioniert die Ehe und die Familie. Diese Kritik hat die Funktion des Ausnahmezustandes, die die Norm am Leben erhält und sie verjüngt. Denn ohne das ANDERE würde sich die Normalität zu Tode langweilen. Der objektive Abschied von der Macht wird individuell

»ausgeglichen« — in den Zweierbeziehungen mit »verständnis«-vollen Softies: Fickverbot bei Vollmond, »natürliche« Migräne bei Neumond, oder umgekehrt oder sonstwie.

Die Frauen beziehen sich wieder auf ihre NATUR. Sie ENTWAFNEN sich wieder. Weil der zweckrationale Fortschritt nicht die allgemeine Emanzipation mit sich brachte, sondern vielmehr massive Irrationalität, atomaren Wahnsinn, Lebensfeindlichkeit, sklavische Leistungsnormen, weil der Kampf der Frauenbewegung nicht so schnell wie erwartet Siege brachte.

Historisch gesehen sind romantische Gegenströmungen nichts Neues — wann immer die Fortschrittskonzeption in die Krise kam, baute sich eine Reaktion auf: mit neuen Sprüchen werden alte Werte propagiert — das Projektionsfeld ist das »Andere«, oder die »Natur« oder die »Frau«. Nur daß jetzt bedenklicher Weise die Frauen selbst dieses Restaurationsgeschäft betreiben. Jede Kritik an der herrschenden Zweckrationalität ist mehr als nur begründet, sie ist politisch notwendig. Die Gegenkultur im Geheimen jedoch hat sich entwaffnet, blüht im Abseits, wo MANN sie blühen läßt, solange man es braucht, und etwas, womit man mit väterlich darüberstehendem GRINSEN HINUNTERBlicken kann, braucht MANN immer.

HEINRICH HEIMES warnende Rede an die Franzosen sei hier an die FRAUEN gerichtet:

*»Da ihr trotz eurer jetzigen Romantik geborene Klassiker seid, so kennt ihr den OLYMP. Unter den nackten Göttern und Göttinnen, die sich dort bei Nektar und Ambrosia erlustigen, seht ihr eine Göttin, die, obgleich umgeben von solcher Freude und Kurzweil, dennoch immer den Panzer trägt, und den Helm auf dem Kopf und den Speer in der Hand behält.
Es ist die Göttin der Weisheit.«*

Anmerkungen:

- 1) Marie-Theres Knäpper: Feminismus — Autonomie — Subjektivität. Tendenzen und Widersprüche in der neuen Frauenbewegung. Bochum 1984, S. 58.
- 2) Germaine Greer: Die heimliche Respiration. Frankfurt/Berlin/Wien 1984, S. 352.
- 3) Heide Göttner-Abendroth: Die Ente der Athene fliegt im Mitternacht. In: Was Philosophinnen denken. Hrsg. von Halina Bendkowski und Brigitte Weisshaupt. Zürich 1985, S. 84.



Petra Thuilc

Wie emanzipiert sind Sie? Der kleine Psychotest verrät es Ihnen!

1. Tragen Sie lila?
 - a) nur am 8. März und zu Maria Himmelfahrt
 - b) kann mich immer so schwer entscheiden
 - c) nein, die Farbe paßt so schlecht zu meinen Haaren
2. Woran erkennen Sie einen emanzipierten Mann?
 - a) an seiner Darmlänge
 - b) an der Augenfarbe
 - c) an seiner Vorliebe für Friedhöfe
3. Wie verhalten Sie sich in puncto Verhütung?
 - a) ich hüte mich grundsätzlich vor Verhütung
 - b) halte mich an die Ratschläge des Papstes
 - c) ich hüte mich vor Männern
4. Sie ahnen, daß Sie schwanger sind, was machen Sie?
 - a) bin vorläufig aus der Patsche, weil mir mein Partner seinen Urin für den Schwangerschaftstest zur Verfügung stellt
 - b) bitte meine Nachbarin um Petersilie
 - c) ziehe eine Wahrsagerin zu Rate
5. Wie würden Sie die Beziehung zu Ihrem Partner bezeichnen?
 - a) realistische Beziehung
 - b) lockere Beziehung
 - c) freie Beziehung
6. Was halten Sie vom Ausgehverbot für Männer ab 21 Uhr?
 - a) finde es gut, wenn ich bedenke, daß sich gerade nachts viele Männer erkälten
 - b) jetzt kann er auch das Abendprogramm sehen
 - c) nur hinein in die gute Stube!
7. Ein Mann ist in meinen Augen?
 - a) ein Zeuger
 - b) ein Gezeugter
 - c) ein zügelloser Ästhet
8. Sind Sie prinzipiell gegen gestrickte Peniswärmer?
 - a) nicht in Ausnahmefällen
 - a) beim Entfeisen des Kühlschranks
 - b) mittwochs
 - b) nicht, wenn sie gesundheitlichen Zwecken dienen und deshalb aus Schafwolle sind
 - c) Selbstgebasteltes hat für mich großen Wert

Merken Sie sich den von Ihnen am häufigsten angekreuzten Buchstaben, die Testauswertung finden Sie im nächsten Frauenskolast.



Schreibende Frauen in Südtirol

Versuch einer kritischen Bestandsaufnahme

Sabine Gruber

Ich danke allen schreibenden Frauen aus Südtirol, die mir auf meinen Brief geantwortet haben und damit zur Entstehung des Artikels beigetragen haben.

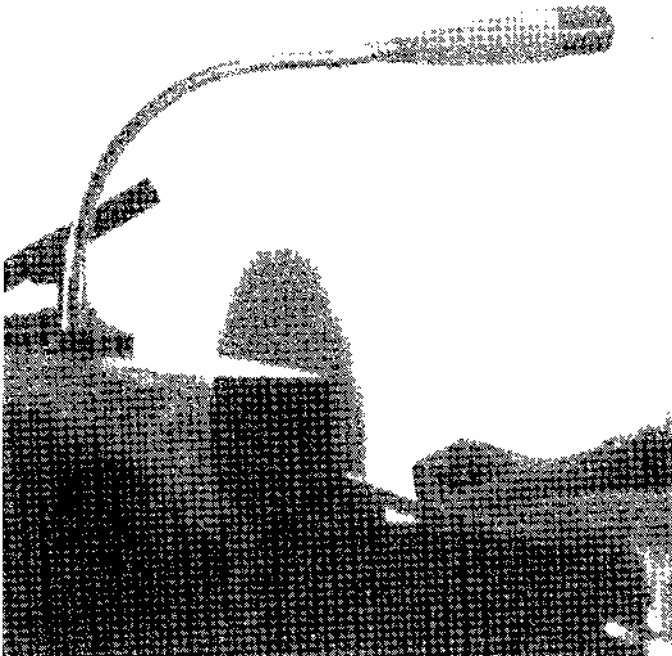
Schreibende Frauen in Südtirol. Kennt man keine. In den »Sturzflügen« vielleicht, als Bei-lage, eingeschoben, angehängt. Eine Randerscheinung. Das Kuckucksei im fortschrittlichen Männernest. So fortschrittlich? Nur bleibt's ein Ei. Männer brüten keine Eier aus, fremde schon gar nicht. Das Ei muß schon aussehen wie ein Vogelei, klein und fein, zum Verwechseln ähnlich ...

1. Schreibende Frauen und die Südtiroler Öffentlichkeit:

Eine Frau ist in Südtirol nur Objekt der Dichtung und keine Dichterin. Als Produzentin von Literatur wird die Frau »männlich« und an »männlichen« Kriterien gemessen, denen sie aufgrund ihres »Frau-seins« nur zum Teil standhalten kann/will. »Frau-sein« bedeutet in Südtirol »schön sein« und »schweigen«, demnach gibt es keine »Frauenliteratur«. sie wäre gleichzusetzen mit Begriffen wie »Absenz«, »Aussparung« und »Verschweigen«.

»Schreibenden Frauen hier begegnet man meist mit Mißtrauen oder einem soliden Lächeln — kurz gesagt: man nimmt sie in der Öffentlichkeit nicht in dem Maße ernst, wie die Männerliteratur.« (*Brigitte Compoj*) »Schreibende Frauen und Südtiroler Öffentlichkeit, das paßt nicht zusammen, die einen spielen im anderen keine Rolle. Die Öffentlichkeit ist ja das dort (bei »uns« zu sagen, würde voraussetzen, man fühlte sich dem Ganzen noch irgendwie zugehörig), herrschende System, die von den dort Herrschenden beherrschten Zeitungen, Rundfunk- und Fernsehanstalten, Vereine, Interessenverbände, und, was das schlimmste ist, die von den genannten beherrschte öffentliche Meinung (und auch die nicht-öffentliche). Die schreibende Frau existiert gar nicht in der Südtiroler Öffentlichkeit, die bestehende Gegen-Öffentlichkeit ist unmaßgeblich, zu klein, im Ghetto, ausgeschaltet, abgeschoben, ignoriert — wie die schreibenden Frauen — und schon ihrer mangelnden Durchschlagskraft gar nicht in der Lage, die Öffentlichkeit zu unterminieren.« (*Maria E. Brunner*)

Öffentlichkeit wird gestattet/geduldet, wo frau nicht aus der Rolle fällt, wo das gängige Frauenbild den Rahmen nicht verläßt, wo Konservierung und »kulturpolitischer Stillstand« (*Brunhilde Rossi-Agostini*) vorherrschen.



»Schreibt Frau nicht in der Südtiroler Mundart — Beispiel: Mariëdi Imrehofer — wird ihr kaum Beachtung oder Förderung zuteil.« (*Brigitte Complot*) Veröffentlichen wollen heißt, sich anpassen, entweder an die etablierte Kultur (= Volkstümliche schreiben und Mundartgedichte), oder an die »Subkultur« (= Akzeptieren einer Qualitätsbewertung nach »männlichen« Richtlinien). Damit ist die schreibende Frau in Südtirol einer Doppelbelastung ausgesetzt: sie kämpft gegen die Öffentlichkeit und gegen die sogenannte Gegen-Öffentlichkeit um Gleichberechtigung im kulturellen Bereich. Die Angst wiederum, sich in der literarischen Öffentlichkeit zu präsentieren, ist durch die Erfahrungen in anderen Bereichen geprägt. Weder in der Politik und Wirtschaft, noch in der Kultur nehmen und nahmen Frauen führende Positionen ein. Nur das Persönliche und das Private gelten als legitime Bereiche.

2. Weiblichkeitsmuster und Frauenrollen:

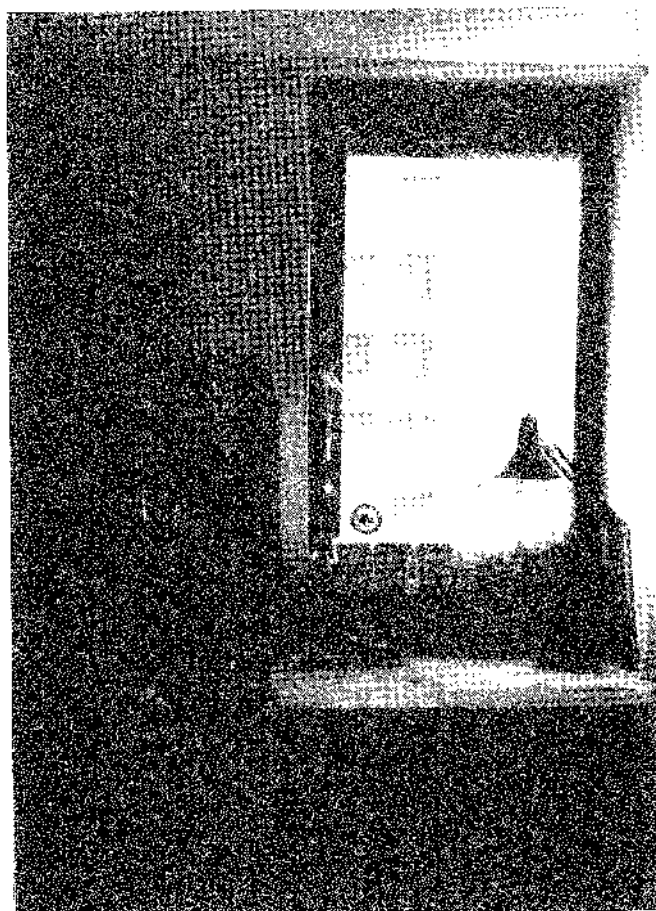
»Ja, bei einer Frau glaube ich, ja, gut, das hängt davon ab — einer Frau schätz ich doch auch sag mir die Bescheidenheit einmal, dann die Güte und die, sag mir, die Kraft, Liebe zu spenden, und zwar immer und bei jeder Gelegenheit, in schweren wie auch in guten Zeiten. Und auch die Treue, ... Aufrichtigkeit, ... Geduld ... Ich schätze auch eine Frau, die Geduld mit ihrem Mann hat und die ihrem Mann hilft, mit Takt und viel Liebe, ihm die Sorgen zu fragen auch und ihm zuhause keine weiteren Sorgen zu machen.« (*Interview der RAI mit Landeshauptmann Dr. S. Magnago vom 10. 2. 1984, »Sturzflüge« Nr. 13*). Die Frau als Hausfrau, als Dienerin des Mannes, als domestizierte Natur. M. V. Rubatschers Muttermythos (Mutterschaft und Ehe als die einzigen Lebensinhalte) wird weitergepflegt. Die Frauenbilder ihrer konservativen, heimatbewußten Literatur finden in den Ehen unseres Landes ihre Verwirklichung. Die Frau wird zum Projektionsfeld männlicher Wünsche und Ängste, sie wird entindividualisiert und stets in Bezug auf den Mann definiert. Nicht sie selbst, sondern der Mann steht im Vordergrund. »Das steht im Widerspruch zu der Rolle des Dichters, der Kunst (und sich selbst) an die erste Stelle setzt. Frau und Dichterin zugleich sein zu wollen, empfindet unsere Kultur als Widerspruch.« (*T. Sauter-Baillet, Die verdrängte, nicht zu verdrängende Literatur von Frauen, in: Argument 120, 1984*). Frauen sind demzufolge fähig Menschenleben zu gebären, aber keine Kunstwerke. Ihre Kultur besteht in der Pflege des Häuslichen und wird als uninteressant und nebensächlich abgetan. Die imaginierten Frauenbilder (= männliche Wunschbilder und Projektionen) sind weit entfernt von der »realen Frau«. Dennoch nähern sich viele Frauen den männlichen Wunschvorstellungen an, reproduzieren sie, weil sie nichts Brauchbares aus der Vergangenheit finden, worauf sie sich stützen können.

3. »Geschichtslosigkeit« und Identitätssuche:

Frauen hatten in Südtirol nie etwas zu sagen. Ihre Geschichte ist eine Geschichte der Sprachlosigkeit und der Ausgrenztheit. Sie haben weder weibliche Vorbilder, noch Heldinnen, auf die sie sich berufen können.

»Die Identitätsfindung als Frau/Südtirolerin, ist mit Schwierigkeiten verbunden, da ja auch in Südtirol noch ein ziemlich patriarchalisches Denken vorherrscht und Frauen bisher, was die Geschichte betrifft, nie extra in Erscheinung getreten sind, wenn, dann eher als Hexe oder sonstiges verabscheuungswürdiges Wesen. Das Suchen nach der fraulichen Identität, meine ich, ist auch eines der Hauptprobleme der schreibenden Südtiroler Frauen. Auch das Kämpfen um ein frauliches Selbstbewußtsein, losgelöst vom bisherigen,

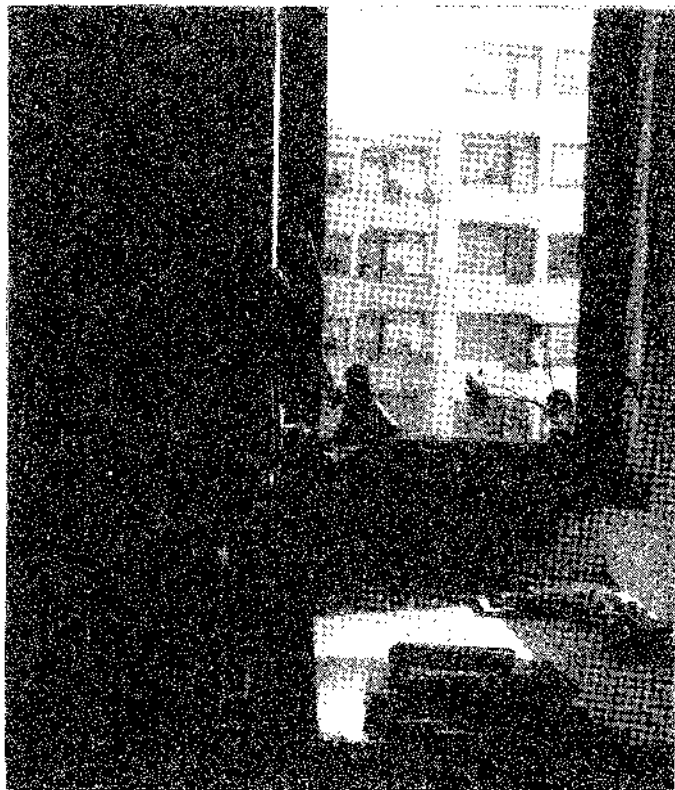
von den Männern vorgeschriebenen Schablonendenken: Kirche, Kinder, Küche ... das »Knallharte« fehlt uns noch.« (*Brigitte Complot*) »Bei der schreibenden Frau spielt natürlich auch das mit: wenig Vorbilder, Kulturarmut im allgemeinen und dazu kommt noch die Suche nach der eigenen Identität: als Frau und als »ethnisches Wesen«. Erstens ist es schon ein schwieriges Unternehmen die Identität als Frau zu finden, siehe die krassen Widersprüche in unserer Gesellschaft mit der Doppelrolle der Frau, die, wie es jemand geschickt definierte, bekommen hat, was sie wollte und behalten hat, was sie hatte ... Diese Doppelrolle kennt der schreibende Mann normalerweise nicht, ihm wird erlaubt in seiner Arbeit ganz aufzugehen, und alles funktioniert dementsprechend, um es ihm zu ermöglichen.« (*Christine Mathä*) »Die Suche nach einer weiblichen Identität, und dazu nach einer südtirolerischen, ist keine Suche, sondern ein Krieg, der zu führen ist. Trotz Frauenbewegung bröckeln die paar Reformen der 70er Jahre wieder ab: Gewalt an Frauen gilt immer noch als Kavaliärsdelikt, dann die Frauclöhne. Südtirol ist ein schwarzes Loch, bigott und schneidheilig. Derzeit bin ich ausgewandert. Bei meinen Südtirol-Aufenthalten fühle ich mich als Walsche bzw. wird mir zu verstehen gegeben, daß ich eine bin. Dort unten aber bin ich Fremde und dazu noch Frau. Aber es schärft den Blick. Dort habe ich keine sogenannte Identität mehr. Dort komme ich aus dem Norden, der mir verhaßter ist, als ihnen selbst.« (*Maria E. Brunner*) Die (schreibende) Frau in Südtirol als Minderheit in der Minderheit. Der Kampf um die weibliche Autonomie scheint mir wesentlich wichtiger, als der Kampf um die Identität als »ethnisches Wesen«, denn die eigentliche Auto-



nomie ist die des Subjekts, bzw. die Selbstbestimmung der Frau. Wenn aber der Autonomiebegriff vom Subjekt losgelöst wird und zum Überbegriff einer nationalen Gruppe gemacht wird, wird jeder einzelne, im speziellen die Frau, untergeordnet und muß seine/ihre Selbstbestimmung zugunsten nationaler, «klassenloser», «geschlechtsneutraler» Werte für die Erhaltung der Minderheit opfern. Damit wären wir wieder bei den Frauenbildern M. V. Rubatschers: die Frau als aufopfernde Amazone im Kampf für Südtirol, als eine dem Mann und System dienende.

»... die bestehenden Strukturen sind nicht so schnell veränderbar und jede geringste Veränderung kann nur von innen her wirksam sein. Ich meine, es muß eine Bewußtseinsveränderung sein, die eine sozusagen »erweiterte« Identität zur Folge hat, dann werden die ethnischen Probleme leicht bewältigt werden.« (*Christine Mathä*)

Den Begriff »Geschichtslosigkeit« beziehe ich auf die fehlende Überlieferung weiblicher Kultur in Südtirol, denn »Frauen sind nicht geschichtslos, sie stehen nicht außerhalb der Geschichte. Sie sind in ihr in einer spezifischen Situation der Ausgegrenztheit, in der sie ihre Erfahrungswerte, ihre Sicht der Dinge, ihre Kultur entwickelt haben.« (*Sigrid Weigel, Der schielende Blick, in: Argument 96, 1983*) Frauen haben Spuren hinterlassen, denen es gilt nachzugehen, auch wenn es »nur« alltägliche sind. »Das schonungslose Aufdecken müssen wir erst noch lernen.« (*Brigitte Comptoj*)



4. »Frauenliteratur«, Literatur von Frauen:

Ich betrachte »Frauenliteratur« nicht als eine Sondergattung, sondern als Literatur von Frauen (ich habe etwas gegen Gruppenzugehörigkeitserklärungen). »Was bringt, nützt, die Abgrenzung von Frauenliteratur? ... Eine Sonderstellung ... lehne ich ab und das Pseudo-Interesse, das dar-

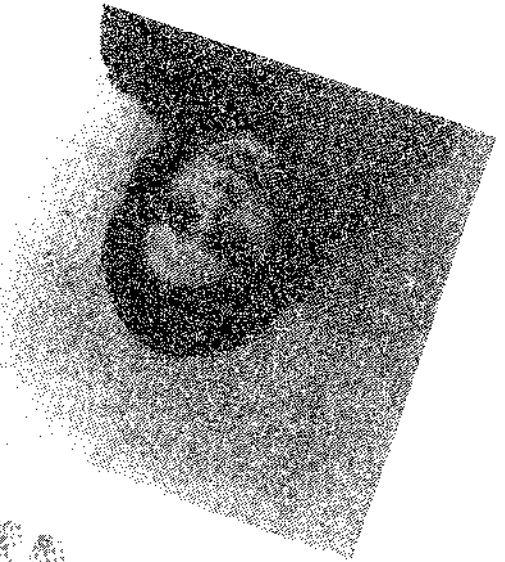
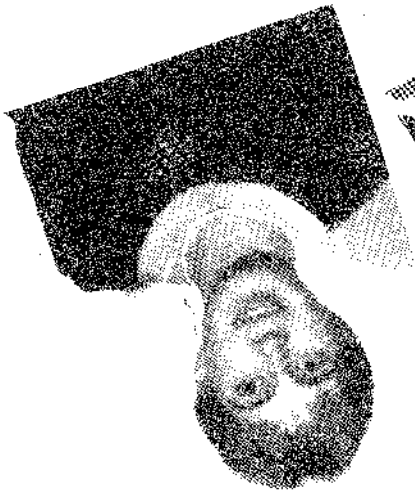
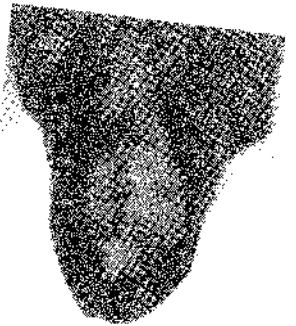
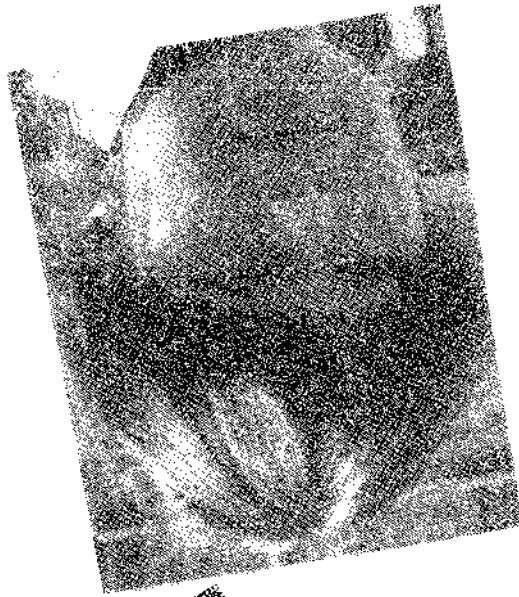
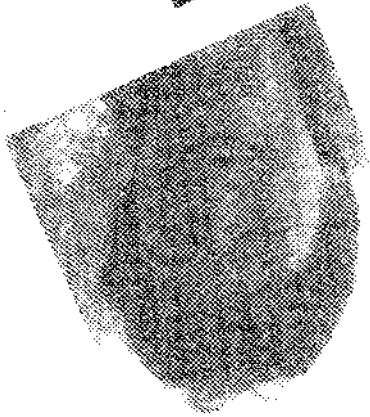
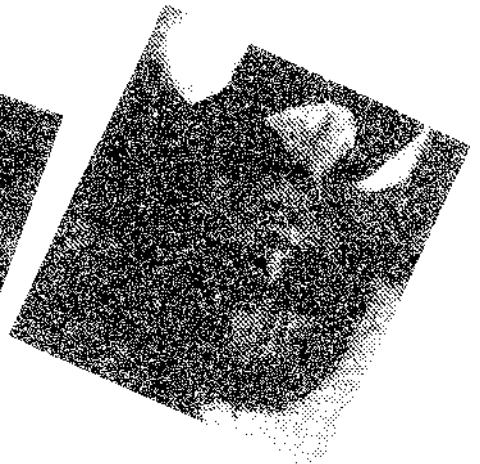
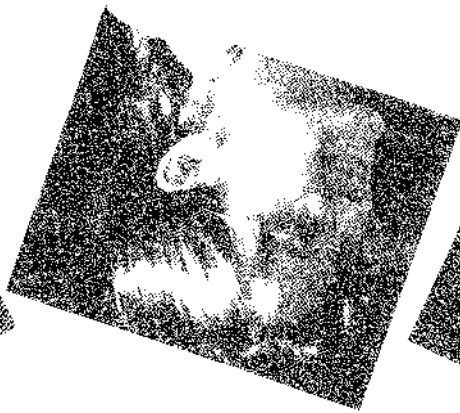
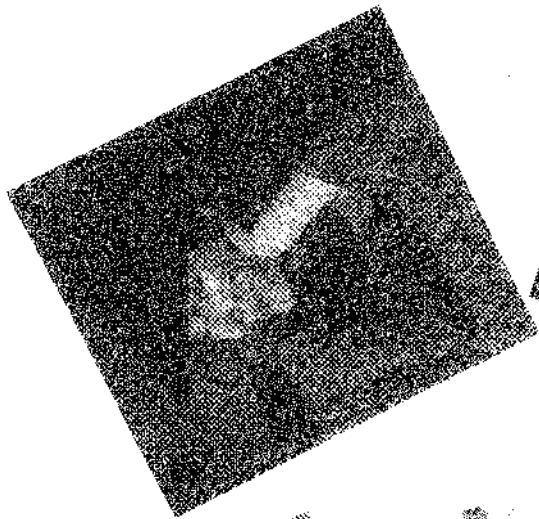
um gemacht wird, es ist nur eine der vielen Strategien zur Domestikation des Weiblichen, dienend der Widerspenstigen Zähmung. Aber wir allein, ohne die Illusion einer Frauenliteratur, die uns aufhängt, müßten schreiben, gut und auch noch besser als männliche Kollegen.« (*Maria E. Brunner*) Schreiben als Frau ist in Südtirol keine Selbstverständlichkeit, da Frau, wie schon erwähnt, unter ganz bestimmten kulturellen, politischen und psychischen Bedingungen schreibt und eben durch diese am Aufschreiben und Veröffentlichlichen gehindert wird. Die Toleranz und Förderung der Literaturkritiker und Landesräte hört dort auf, wo der Inhalt und die ästhetische Qualität eines weiblichen Textes abseits ihrer festgefahrenen Normen steht. »Frauenliteratur« wird oft sehr schnell der Kategorie der »Trivialliteratur« zugeordnet. Man spricht von Gefühlsduseleien, von subjektiven Bekenntnissen, abgenutzten Metaphern und abgestandenen Klischees. »Hier geht es einerseits um eine notwendige Veränderung von Bewertungen und Deutungen; andererseits darf das Problem des Trivialen, das ja die Übernahme von Klischees und damit die Tendenz zu unselbständiger Literatur beinhaltet, nicht ignoriert werden. Die Trivialität des weiblichen Alltags wird häufig in den literarischen Texten wiederholt.« (*Inge Stephan und Sigrid Weigel, Tagungsbericht, in: Argument 120, 1984*) Unterdrückung, Trivialität und Ausgegrenztheit, Begriffe, die sich auch auf das Leben und den Alltag der eigenen Mütter und Frauen anwenden lassen, werden mit Aussagen (Argumente sind's eh keine) wie »Lauter geschriebenes Bauchweh« (*Ingrid Klein, Immer galant zu den Dichterinnen, in: Literatur Konkret 1985*) verdrängt. Autobiographisches und die Thematisierung des Privaten werden gleichgesetzt mit einem beschränkten Horizont und fehlenden Weitblick, weil Probleme und Themen, die Frauen angehen, nicht als literarisch verwertbar gelten. Die Frau dürfe sich und ihre Ansprüche nie selber definieren, sie wurde definiert. Erst über die Selbstbetrachtung war sie imstande männliche Vorentwürfe und Weiblichkeitsmuster zu zerstören. »Die Frau muß sich 'selbst schreiben': sie muß über Frauen schreiben und Frauen in die Literatur zurückbringen ...« (*Hélène Cixous, in: Marilyn French, Jenseits der Macht, 1985*)

»Frauenliteratur« ist ein Bewegungs- und Befreiungsversuch innerhalb der starren Südtiroler Folklore-Kultur, innerhalb der männlichen Kultur überhaupt. Jahrhundertlang hat der Mann die Frau nach seinem Bild geschaffen, in der Realität wie in der Literatur. Jetzt, wo sich die schreibende Frau in die Wirklichkeit entpuppt, wo sie es wagt »Ich« zu sagen, versteckt er sich hinter generalisierenden Bewertungsetiketten: »Frauenliteratur« sei banal, trivial, oder irrational und dogmatisch.

Es gibt sie, die schreibenden Frauen in Südtirol (Mumeiter Renate hat mir ganze 22 Adressen zur Verfügung gestellt, leider konnte ich aus Platz- und Zeitgründen nicht alle Antworten in den Artikel einbeziehen), mehr noch, es gibt die Literatur schreibender Frauen und es gibt einen Roman, der demnächst bei einem deutschen Verlag erscheinen wird ... Zum Schluß eine Variation eines N. C. Kaser-Zitats (Brixner-Rede 1969): »Langsam brechen die Vorurteile uns gegenüber ein. Wir haben als Literatinnen die Pflicht, sie weiter einzureißen. Uns gehört das Wort ... Südtirol wird eine »Frauenliteratur« haben, wie gut, daß es niemand weiß. Amen.«

Die Töchter
von damals
unsere Mütter





Töchter
von heute

Das kleine Rädchen im Getriebe

Frauenbilder in Lesebüchern, die an Südtiroler Grundschulen verwendet werden

Carmen Unterholzner

»Die Zeiten, in denen das Lesebuch vor allem belehren wollte, sind vorüber. Heute wollen wir den Kindern Freude am Lesen machen und ihnen die Erlebnisse geben, die sie suchen und für ihre Entwicklung brauchen.«¹⁾

Also: keine Belehrung mehr, sondern ...?

Lesebücher lehren nicht nur lesen und schreiben, sie beeinflussen auch unumgänglich die Vorstellungswelt, die Wahrnehmung und das Verhalten von Kindern. Sie leisten einen Beitrag zu deren Sozialisation und ... sie vermitteln ein Bild der Frau. Lesebücher sind diesbezüglich zwar nur ein kleines Rädchen im Getriebe, in einer Gesellschaft, deren Frauenbild von Massenmedien geprägt ist; dennoch lohnt es sich, diesem Rädchen mehr Beachtung zu schenken.

Zur Zeit werden in Südtirol an den Grundschulen 36 verschiedene Lese- und Sprachbücher verwendet. Dabei handelt es sich vor allem um Bücher aus Österreich und aus der Bundesrepublik Deutschland. Die Beiträge stammen zum größten Teil von anerkannten Kinderbuchautoren, wie z. B. Baumann H., Guggenmos J., Hofbauer F., Ursula Wölfel, Vera Ferra-Mikura, Mira Lobe und anderen. Als Textgrundlage für diesen Artikel dienten acht Lese- und Sprachbücher, die am häufigsten (zweithäufigsten) in den Schulklassen Einzug fanden.²⁾

Mädchen und Frauen sind in den Lesebüchern deutlich unterrepräsentiert.

Obwohl die Frauen auch in Südtirol etwas mehr als die Hälfte der Wohnbevölkerung stellen,³⁾ sind sie in den Lesebüchern nur mit knapp einem Drittel aller dargestellten Personen vertreten.⁴⁾ Selten findet man sie in handlungsrelevanten Rollen, sie sind abgebildet oder erwähnt als Zuschauerinnen, Spaziergängerinnen, als Passantinnen.

Jene Bereiche, in denen sie Handlungsträgerinnen sind, beschränken sich meist auf Familie und Haushalt.

Die Frau im privaten Bereich

Sollwede! Inge stellt in ihrer Untersuchung von Lesebüchern⁵⁾ fest, daß das alte, ärmliche Mütterchen aus den Lesebüchern verschwindet. Diese Tatsache geht auch aus meiner Untersuchung hervor. Die nimmermüde, rastlose Mutter findet man jedoch in den Büchern noch zur Genüge. Die Frauen werden sehr häufig bei der Erfüllung mütterlicher Pflichten, bei der Ausübung von Haushaltstätigkeiten dargestellt, während Männer zu einem wesentlich geringeren Anteil in ihrer Funktion als Vater erscheinen.

Viele Geschichten, welche den Aufgabenbereich der Frau auf die Familie beschränken, stellt sie als liebevolle und geduldige Erzieherinnen dar:

»... Die Mutter sagte, man sollte Buz vielleicht nicht immer gleich hauen, sondern es mit Liebe und Güte versuchen. ... und nahm Buz auf den Schoß und sagte: 'Du mußt ein gutes Kind sein und in die Schule gehen ...'.«⁶⁾

»... Vati war im Büro und darum wußte er auch gar nicht, wieviel Arbeit man mit Zwillingen wirklich hat. Mutti sagte ihm auch nichts. Sie freute sich sogar darüber — über die Arbeit und das alles ...«⁷⁾

Sie warten zu Hause auf die Familie, sind glücklich, wenn die Kinder lieb und artig sind und dieses Glück reicht ihnen aus.

»... 'Du brauchst nichts weiter tun, als auch weiterhin mein liebes, gutes, artiges Mütchen zu bleiben', sagte die Mutti. 'Dann bin ich ausreichend glücklich.' ...«⁸⁾

Sie braten zu Hause Äpfel oder backen Kuchen, arbeiten im Garten, putzen im Haus:

»... Mir tut noch jetzt alles weh vom Bücken, aber der Kuchen wird himmlisch glücklich ...«⁹⁾

»... Viele Mütter bucken in ihren Küchen Torten und Kuchen ...«¹⁰⁾

»... Die kochende Frau, ein sägender Mann ...«¹¹⁾

Man findet sie mit sauberer Schürze und mit Kopftuch abgebildet.

In mehreren Beiträgen wird aufgezählt, was eine Mutter alles machen muß und was sie alles können muß. Sie muß Erzieherin sein, Wäscherin und Pflegerin, Schneiderin und Strickerin. Und all dies macht sie aus Liebe.

»Die Mutter kann kochen ...

Die Mutter hilft bei der Aufgabe ...

Die Mutter hilft den kranken Kindern ...

Die Mutter hat ihre Kinder lieb.«¹²⁾

Von diesen Texten abgesehen, enthalten Lesebücher Geschichten, die aufzeigen, wie Mütter ihre Hoffnungen und Wünsche in ihre Söhne setzen und welche Folgen dies haben kann. Zu nennen ist hierbei die Geschichte von Tolstoi »Die drei Söhne«,¹³⁾ in der Mütter durch die Söhne ihre eigene Identifikation suchen. Ein noch ärgeres Beispiel ist jedoch Astrid Lindgrens Beitrag »Die Mutprobe«,¹⁴⁾ in dem es darum geht, daß zwei Mütter mit ihren Söhnen protzen:

»... Denk nur, Stig hat schon seinen ersten Zahn bekommen ...

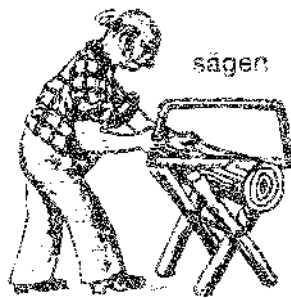
Denk dir! Stig, er kann laufen ...

Denk dir, Albin kann 'Rotationsmaschine' sagen ...»

Dieses Verhalten der beiden Mütter führt dazu, daß sich die Söhne später noch aneinander messen und dies geht soweit, daß sie ihren Mut beweisen, indem sie von einem Dach springen und sich die Beine brechen. Bei diesen Geschichten wird der Eindruck erweckt, als wären Mütter im besonderem Maße für das Konkurrenzverhalten verantwortlich. Es bleibt die Frage: ist dies wirklich die Realität von Müttern? In keinem der Beiträge wird dargestellt, wie gestrebt, nervös und ungeduldig Mütter durch die viele und teilweise auch unbefriedigende Tätigkeit im Haushalt werden können. Der Mythos der Mutterrolle kommt zum Ausdruck, das Muttersein wird idealisiert und wirklichkeitsfern dargestellt. Eine Problematisierung der Mutterrolle wird nicht in Angriff genommen. Offensichtlich wird auch, daß Frauen im privaten Bereich nur als Mütter erscheinen.



eine kochende Frau



ein sägender Mann

Frauen im öffentlichen Bereich

In gesellschaftlich relevanten Bereichen wird die Frau in den Lesebüchern zu oft »totgeschwiegen«. Tritt sie dennoch an die Öffentlichkeit, so meist im Zusammenhang mit Haushaltstätigkeiten wie z. B. beim Einkauf, beim Abholen der Kinder aus der Schule oder sie wird zusammen mit dem Mann erwähnt.

Wenige Frauen im Lesebuch sind erwerbstätig. Sie arbeiten in typisch weiblichen Berufen, wie Lehrerin, Marktfräulein, Verkäuferin, Krankenschwester, Sekretärin:

»... Seine Mutter arbeitet bei Herrn Baumer ...«

(Sie arbeitet als Verkäuferin.)

»... Seine Mutter arbeitet in der Firma Beier ...«⁽¹⁵⁾

(Man sieht sie vor einer Schreibmaschine sitzen.)

»Die Schneiderin nahm Maß.«⁽¹⁶⁾

Die Berufe der Frauen werden kaum näher beschrieben, im Gegensatz dazu findet man oft genauere Darstellungen über die Berufe der Männer:

»Silvias Vater ist Automechaniker.«⁽¹⁷⁾

(Es folgt eine genaue Beschreibung seiner Tätigkeit.)

»Ölwechsela«⁽¹⁸⁾

(Ein Tankwart wird beim Ölwechsel beobachtet.)

»Die Gärtner setzen jetzt junge Pflanzen. ... Die Arbeit der Gärtner ist trotzdem mühsam und anstrengend.«⁽¹⁹⁾

Oft wird die Berufstätigkeit der Mutter aus der Perspektive der Kinder betrachtet, die alleine zu Hause sitzen und sich selbst überlassen sind. Sie warten auf die Mutter:

»Maria ist allein.

Maria sperrt mit ihrem eigenen Schlüssel auf.

Die Mutter ist nicht da. ...

Das Wohnzimmer ist still und leer.

Maria ist allein ...«⁽²⁰⁾

Der Hinweis auf die Vernachlässigung der Kinder erweckt den Anschein, als müßte die Mutterrolle zwangsläufig mit der Berufstätigkeit der Frau kollidieren, während die Berufsausübung des Mannes als selbstverständlich vorausgesetzt wird. Bezeichnenderweise wird auch in keinem Text auf die Doppelbelastung der Frau eingegangen.

Die Berufstätigkeit der Frau beschränkt sich auch mehrere Male auf die Mithilfe im Betrieb des Mannes:

»... Behutsam gießt er (der Gärtner) und seine Frau die zarten Pflanzen ...«⁽²¹⁾

Wie folgendes Textbeispiel zeigt, ist die Frau als Arbeitskraft jederzeit abrufbar, wenn es die Umstände erfordern:

»Die Familie Huber stellt sich vor:

Der Vater ist Mechaniker. Er war früher Hilfsarbeiter.

Die Mutter war Verkäuferin. Jetzt ist sie Hausfrau. Der Sohn ist Schüler. Er wird Dachdecker. Die Tochter ist Schneiderin. Sie ist jetzt Berufsschülerin.«⁽²²⁾

Bemerkenswert ist auch die Art und Weise, wie Frauen bei der Ausführung von Arbeiten beschrieben werden: sie sind unsicher und ängstlich.

»... Die Frau zeigt auf meine Mutter und rief: 'Ihre Verkäuferin sagt, daß ich lüge!'

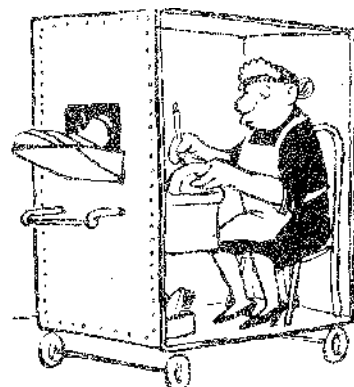
Meine Mutter wurde blaß. Ich sah, daß sie beinahe weinte, ...«⁽²³⁾

Eine Lehrerin fällt einem Maikäferstreich der Schüler zum Opfer:

»... Sie war zuerst wie erstarrt. Überraschung und Enttäuschung lähmten sie. Dann schrie sie und begann um sich zu schlagen ... Es war nicht zu übersehen, Fräulein Rosemair beherrschte die Lage nicht mehr ...«⁽²⁴⁾

Texte zum Thema Wissenschaft und Technik lassen Frauen nahezu hundertprozentig unberücksichtigt. In einem Lesebuch für die 5. Klasse scheinen unter diesem Thema keine Frauen auf. Die Texte handeln von der Raumschiffahrt, von Mondlandungen und von der Entdeckung der Rakete. Es scheint so, als hätten Frauen im wissenschaftlich-technischen Bereich nichts zu suchen, da sie von diesen Dingen angeblich ohnehin nichts verstehen.

Eine Geschichte beschäftigt sich mit der Entstehung eines Films. Es werden ausschließlich männliche Fotografen, Regisseure und Mitarbeiter genannt, so als würde es keine weiblichen Filmemacherinnen und Fotografinnen geben. Auch bei physikalischen Versuchen wird nur ein Junge gezeigt.⁽²⁵⁾



Weibliches Verhaltensrepertoire

Allgemein kann gesagt werden, daß Frauen und Mädchen nach wie vor passiver, gefühlvoller, ängstlicher, fürsorglicher und verständnisvoller und weniger aggressiv dargestellt werden als Männer und Buben.

Letztere treffen Entscheidungen, die Mädchen helfen bei der Ausführung: Jochen, Gerd und Kiri spielen immer auf einem Baum. Nun soll der Baum gefällt werden. Die beiden Buben, Jochen und Gerd beschließen, sich nicht mehr vom Baum zu entfernen. Kiri, das Mädchen, macht mit. Als der Baum nun trotzdem gefällt wird, dankt sie sich:

»... Die Jungen würden schon etwas unternehmen. Die machen das schon. Sie mußte nur ein bißchen warten ...«²⁶

Doch offensichtlich half das Warten nicht.

Gegenüber Behinderten und Außenseitern sind Mädchen verständnisvoller. Jungen halten sich von ihnen fern oder necken sie:

»... Bald darauf kamen drüben zwei Jungen aus dem Haus gerannt, beide jünger als das Mädchen (das blind ist). Einer versuchte den anderen zu kriegen. Als sie die Schwester gehen sahen, spielten sie Fangen um sie herum, und schließlich begannen sie, das hilflose Mädchen sich gegenseitig zuzustoßen ...«²⁷

Eva, das neue Nachbarmädchen, holt die Blinde für einen gemeinsamen Spaziergang ab.

Ein ähnliches Beispiel: Die Mutter bringt ein jugoslawisches Kind mit nach Hause. Peter und Julia sollen mit ihr spielen:

»... 'Oj Weh' sagt Peter unfreundlich. Aber Julio nimmt Draginja an der Hand und führt sie in ihr Zimmer ...«²⁸

Bei der Darstellung von Mädchen wird öfters auf ihren Fleiß und auf ihren Gehorsam hingewiesen. Sie helfen mehr im Haushalt mit. Hingegen sind Jungen mutiger und widerpenstiger.

»... Susi wartet bei Rotlicht, denn sie beachtet die Verkehrsregeln. Ein kleiner Bub huscht trotzdem über die Fahrbahn ...«²⁹

Auf Abbildungen nehmen die Buben öfters die aktive Rolle ein, sie trauen sich vom Springturm zu springen, die Mädchen schauen zu,³⁰ die Buben fordern die Mädchen zum Tanzen auf:

»... Peter sieht auf dem Kinderfest eine Ungarin ... Ich möchte gerne mit der Ungarin tanzen. Ich werde sie gleich zum Tanzen auffordern ...«³¹

Mädchen spielen häufiger als Jungen mit Puppen, füttern sie und wickeln sie, so als müßten Mädchen auf ihre spätere Rolle als Erzieherinnen hingewiesen und vorbereitet werden.

Eigenartig ist auch die Darstellung von Beziehungen zwischen den Vätern und den Söhnen. Diese freuen sich, wenn der Vater von der Arbeit zurückkehrt:

»Silvia wartet auf den Vater.
Der Vater ist noch nicht daheim.
Endlich hört sie die Schritte des Vaters.
Sie läuft dem Vater entgegen.
Freudig begrüßt sie den Vater.«³²

Und so sieht die Interaktion zwischen Vater und Sohn aus:

»Peter und sein Vater hatten eine prächtigen Drachen gebaut. An einem windigen Sonntag gingen sie auf eine große Wiese. Mühsam starteten sie den Drachen ...«³³

Die Väter sind für Jungen Interessenspartner, mit denen sie gemeinsam etwas unternehmen.

Mama



Mama — im



Dennoch kann gesagt werden, daß in der Darstellung den Mädchen mehr Handlungsspielraum zugestanden wird als den Frauen. So sind sie im Verhältnis zu den Frauen öfter Handlungsträgerinnen, beweisen Buben auch ab und zu, daß sie Dinge können, die ihnen nicht zugetraut werden. In den Lese- und Sprachbüchern kommt auch zumindest eine »Emanzipationsgeschichte« vor, in denen entscheidungsfreudigere Mädchen im Mittelpunkt stehen.

Das unumstößliche Bild der Kleinfamilie ist typisch für die Texte in diesen Schulbüchern. Die spärlichen Befragte zu nicht »normalen« Familien beschreiben die Ausnahme nur unzulänglich und meist in Form eines Defizits. Scheidungen werden in keinem der von mir untersuchten Texte erwähnt.

Das »Emanzipationseckchen«

Einige der analysierten Lesebücher enthalten Geschichten, die man unter dem Motto »Ein Mädchen ist genauso gut wie ein Junge« zusammenfassen könnte. Es wird dargestellt, daß auch ein Mädchen einen Nagel in die Wand schlagen kann, daß ein Junge auch ein Baby versorgen soll. Allerdings wird keine erwachsene Frau gezeigt, die selbst handwerkliche Tätigkeiten verrichtet und kein Mann, der ein Kleinkind wickelt.

In einigen wenigen Geschichten wird also das traditionelle Rollenverständnis überdacht. Diese Ansätze sind zu begrüßen, allerdings gilt es zu hinterfragen, ob diese Beiträge ausreichen, um die übrigen im Lesebuch reproduzierten Geschlechterrollenstereotype zu durchbrechen oder zumindest aufzulockern. Keiner dieser »emanzipatorischen« Beiträge weist klar auf die veränderungswürdige Lage der Frau hin. Der Verdacht des »Emanzipationseckchens als Alibi« liegt nahe.

Schlussfolgerungen

Soviel dürfte klar sein: dies sind erste Versuche einer Analyse. Nähere Ausführungen und Belege durch Zitate würden den Rahmen dieses Artikels sprengen. Dennoch wage ich zu behaupten, daß diese Lese- und Sprachbücher sicher keinen Emanzipationsprozeß unterstützen.

Wichtig für die Entwicklung von Selbständigkeit und für das Erlangen eines eigenen Selbstverständnisses sind Identifikationsmöglichkeiten. Jungen finden diese im Lesebuch zur Genüge. Sie können vom Briefträger bis zum Astronauten alles werden. Die dargebotenen Identifikationsmöglichkeiten für Mädchen sind gering, Berufswünsche äußern sie im Gegensatz zu Buben selten. In Lesebüchern wird darge-

stellt, wie die Mädchen Erziehungsverantwortung übernehmen und zum Muttersein werden ihnen kaum Alternativen geboten. Die Tätigkeit der Mutter wird näher beschrieben, während berufstätige Frauen meist blasser Randerscheinungen bleiben. Frausein wird in unrealistischer Weise mit Muttersein gleichgesetzt, so als wäre dies die »natürliche« Bestimmung der Frau. Bestimmte menschliche Verhaltensweisen erscheinen in den Büchern noch immer als natürliche weibliche Charakteristika. Das »natürliche Wesen« muß erhalten, um die traditionelle Rolle der Frau und damit ihre gesellschaftliche Unterdrückung zu legitimieren. Die »Macht« der Frau beschränkt sich auf Familie und Haushalt (doch mit dem Mann als letzte Instanz!), aus öffentlichen Bereichen wird sie nahezu ausgegrenzt.

Wie bereits vorher festgestellt, ist das Bild des Mädchens weniger traditionell als jenes der Frau. Es verhärtert sich der Verdacht, als sei das etwas freiere und wildere Mädchen sein

die Narrenfreiheit, die man vorläufig gewährt, während sich später die Frau auf ihre ursprüngliche Rolle zurück besinnen soll.

In diesem Zusammenhang läßt sich ein Ergebnis aus der Schulbuchanalyse von Gaby Karsten²⁰ zitieren:

»Die Schülerin erhält durch die Lesebuchinhalte Richtlinien für geschlechtsspezifische Verhaltensnormen, durch deren Verstoß sie in Schuldkonflikte gedrängt wird, welche wiederum als Korrektur ihres Normenverstößes benutzt werden.«

So tragen auch die von mir analysierten Lesebücher dazu bei, daß geschlechtsspezifische Erziehung verstärkt wird und daß Mädchen ihre Frauenrolle akzeptieren. Diese Art von Darstellung der Frauen und Mädchen erschwert den Ausbruch aus der üblichen Frauenrealität, da alternative Orientierungshilfen vorenthalten werden.



Forderungen

Da ich von einem Literaturbegriff ausgehe, der fordert, daß Literatur nicht nur die Realität abbilden soll, sondern die Gesellschaft auch als veränderbar darstellen soll, kritisiere ich an diesen Lesebüchern, daß sie weit hinter dieser Forderung hinterherhinken.

Derzeit findet man in den Lesebüchern noch eine unverantwortliche Harmonisierung jeglichen Lebensbereiches, welche die Verschleierung der Realität zur Folge hat. Konflikte und soziale Fronten kommen auf weiten Strecken gar nicht vor. Die Beiträge in den Lesebüchern sind nicht gegenwartsbezogen, sondern verharren auf idealisierten Vorstellungen und verhindern somit die Behebung sozialer Mißstände. Die Lesebücher dienen als ideologischer Beitrag zu einem, im größeren gesellschaftlichen Kontext zu sehenden Herrschaftsverhältnis. Meine Analyse der Frauenrolle in diesen Lesebüchern ist nur ein Aspekt der Kritik an der herrschenden Ideologie. Erforderlich wäre auch eine umfassende Berücksichtigung der Darstellung sozialer, politischer und ökonomischer Bedingungen in den Texten, was diese Arbeit nicht leisten kann. So bemerkt Ursula Scheu:³⁵⁾

»Rollenkritik allein genügt nicht, da sie die komplexe Einheit der materiellen und psychischen Grundlagen nicht berücksichtigt ... Es können keine von den objektiven, heutigen gesellschaftlichen Verhältnissen losgelöste pädagogische Konzepte zur befreienden Erziehung kleiner Mädchen (und Jungen) entwickelt werden, wenn nicht die konkreten gesellschaftlichen Verhältnisse, d. h. die geschlechts- und klassenspezifischen Herrschaftsverhältnisse berücksichtigt werden.«

Deshalb ist auch zu beachten, daß hinter den Herausgebern von Lesebüchern und hinter den Autoren eine ganze Gesellschaft steht, die wenig Wert darauf legt, ein Frauenbild zu fördern, welches sich aus all den Zwängen befreit.

Die Problematik der Schulbücher als Ideologievermittler müßte verstärkt ins Bewußtsein kritischer Erzieher dringen und eine Überprüfung dieser Bücher auch im Hinblick auf die dargestellte Frauenrolle wäre laufend notwendig. Die Inhalte der Geschichten müßten realitätsbezogener sein. Die reine Darstellung von armen und reichen Menschen genügt nicht, die Ursache sozialer Mißstände müßten problematisiert werden.

Bezüglich des Frauenbildes müßte eine Darstellungsweise gefordert werden, welche die Frau als autonomes Subjekt, mit entsprechenden Fähigkeiten zur Durchsetzung eigener Interessen und Wünsche zeigt. Frauen, die in Politik und Öffentlichkeit agieren, müßten in Schulbüchern vermehrt erwähnt werden.

Auf reale Schwierigkeiten der Frau in einer emanzipationsfeindlichen Umwelt und auf Folgen dieser Behinderung müßte hingewiesen werden. Alle Berufsmöglichkeiten für Mädchen und Frauen müßten aufgezeigt werden, ohne Aufspaltung in männliche und weibliche Arbeitsbereiche. Eigenschaften von Mädchen und Buben dürften nicht mehr als »natürliche« Unterschiede bezeichnet werden, sondern als Ursachen einer geschlechtsspezifischen Erziehung.

Alle möglichen Formen von Lebensgemeinschaften müßten aufgezeigt werden, um darzustellen, daß die traditionelle Familie nicht die einzige Form des Zusammenlebens ist und um die Diskriminierung der Kinder aus »unvollständigen« Familien zu verhindern.

Strategien

Ilse Brehmer schlägt in ihrem Buch »Sexismus in der

Schule«³⁶⁾ vor, den Kampf gegen den Sexismus in Schulbüchern auf zwei Ebenen zu führen. Einmal könnten wir uns dafür einsetzen, daß Schulbücher, die Frauen und Mädchen ignorieren oder sie auf traditionellen Rollen festlegen, nicht mehr verwendet werden. Die zweite Ebene, und die, die mir realistisch erscheint, ist jene, diese Bücher als Gegenstand von ideologiekritischen Analysen zu verwenden, und dadurch Schülerinnen und Schüler auf die sexistische Darstellung von Frauen aufmerksam zu machen.

Anmerkungen

- 1) Bamberger Richard, Nachwort an die Eltern, im: Lesebuch für die 5. Schulstufe, Hrsg. Bamberger R., Österreichischer Bundesverlag, Wien, 1981
- 2) Dies sind folgende Lese- und Sprachbücher:
Frohes Lernen, Teil 1/2, neu bearbeitet von Kunschak Erika u.a., Österreichischer Bundesverlag Wien, 1978 (FL 1/2 ...)
Uli schreibt Geschichten, Verlag Karl Hofle, Salzburg 1974, (U. ...)
Freund J., Jarolim F.: Deutsch, 2. Schulstufe, Österreichischer Bundesverlag, Wien, 1982, (Dt. 2 ...)
Bamberger R. (Hrsg.): Lesebuch 2, Österreichischer Bundesverlag, Wien, 1981, (Lb 2, ...)
Bamberger R. (Hrsg.): Lesebuch 3, Österreichischer Bundesverlag, Wien, 1981, (Lb 3, ...)
Freund J., Jarolim F.: Deutsch, 3. Schulstufe, Österreichischer Bundesverlag, Wien, 1984, (Dt. 3, ...)
Bamberger R. (Hrsg.): Lesebuch 4, Österreichischer Bundesverlag, Wien, 1976, (Lb 4, ...)
Freund J., Jarolim F.: Deutsch, 4. Schulstufe, Österreichischer Bundesverlag, Wien, 1977, (Dt. 4, ...)
Bamberger R. (Hrsg.): Texte, Band 1, Österreichischer Bundesverlag, Wien, 1976, (T., ...)
- Die Angaben über die Häufigkeit des Gebrauchs der Lesebücher aus: Statistik über die Benützung der Deutsch-Lesebücher in den Grundschulen, erstellt vom Schulamt für die deutsche Schule.
- 3) Angaben aus: Die Beschäftigungslage in Südtirol mit besonderer Berücksichtigung der Situation der Frau, erstellt vom Amt für Arbeitsmarkt, Stand: April 1983
- 4) Stichprobenzählung von dargestellten Personen in folgende Schulbüchern: Frohes Lernen, Teil 1 und 2, Uli schreibt Geschichten und Lesebuch 4.
- 5) Seifwedel Inge: Das Mädchen- und Frauenbild in den Lesebüchern für Volksschulen und Realschulen, in: Informationen für die Frau, Heft 11/12, S. 10 — 12
- 6) Lb 4, S. 26
- 7) Lb 4, S. 132
- 8) Lb 3, S. 152
- 9) Lb 2, S. 54
- 10) Dt. 3, S. 66
- 11) Dt. 4, S. 138
- 12) Dt. 2, S. 122
- 13) Lb 3, S. 105
- 14) T., S. 73
- 15) FL1, S. 42
- 16) Dt. 2, S. 119
- 17) Dt. 4, S. 88
- 18) Dt. 4, S. 114
- 19) Dt. 4, S. 137
- 20) FL2, S. 16
- 21) Dt. 4, S. 125
- 22) Dt. 4, S. 181
- 23) FL2, S. 56
- 24) T., S. 29/30
- 25) Lb 4, S. 83
- 26) Lb 4, S. 50
- 27) Lb 3, S. 43
- 28) Lb 3, S. 56
- 29) Dt. 4, S. 30
- 30) U., S. 100
- 31) Dt. 4, S. 104
- 32) Dt. 4, S. 99
- 33) Dt. 4, S. 40
- 34) Karsten, Gabriele: Mariachens Weg ins Glück? Die Diskriminierung von Mädchen in Grundschulbüchern, Berlin, 1976, S. 1!
- 35) Scheu, Ursula: Wir werden nicht als Mädchen geboren, wir werden dazu gemacht, Frankfurt, 1977, S. 119
- 36) Brehmer, Ilse: Sexismus in der Schule, Weinheim, 1982, S. 110
Sie bietet darin auch eine recht brauchbare Unterrichtseinheit »Lesebuchanalyse« an.

Die Begegnung

(für dich)

damals bin ich hinausgegangen, vor die tür, es war fast schon frühling, und ich habe das land angeschaut und die wiesen, die immer noch braun waren, die weißen bergspitzen, das also ist meine heimat, habe ich gedacht, die straße, die immer noch schmutzig ist — wie damals, lag ganz einsam und öd, da gab es niemanden, mit dem ich hätte sprechen können, wem hätte ich vertrauen sollen? wußte ich doch, daß sich hier ein wort, ein einziges wort, wie ein lauffeuer ausbreiten und das ganze dorf vernichten würde, wie der schnee, der über nacht und leise fällt, das habe ich mir gedacht, damals, und habe die tür hinter mir zugemacht, in meinen vier wänden lebt es sich doch besser und wärmer, das feuer im ofen war schon aus, und meine finger waren angelenkig, als ich angefangen habe, dir zu schreiben.

mein liebes du, ich bin noch keinen tag fort von dir, und trotzdem gibt es schon so viel sehnsucht, ich wünsche mir deine nähe oder wenigstens die nähe deines zimmers, ich könnte die bilder an der wand anschauen oder die blumen, könnte mich auf den boden setzen und in deinen büchern blättern, all das würde mich glauben machen, bei dir zu sein, aber jetzt trennt uns mehr als eine stunde zugfahrt, und in dieser kälte und einsamkeit muß ich mich mit meinen gedanken begnügen, gerade denke ich an den abend, an dem wir uns kennenlernten, auf irgendeiner der veranstaltungen, die man gesehen haben sollte, ich weiß noch genau, du hast deine rote jacke getragen und warst eingepackt bis zu den ohren, wir redeten über dies und das, und ich wußte kaum eine antwort auf deine fragen, so neugierig warst du, und dann kamst du eines abends und hast mir ein feuerzeug geschenkt, ein kleines feuerzeug aus messing, eines zum nachfüllen, ich habe es eine weile in der warmen hand gehalten, habe es angeschaut und dann dich, und habe gedacht, daß du mich sehr gern mögen mußt, dann hast du in das gold meiner augen geschaut, und wir sind uns lachend und weinend in die arme gefallen, immer und immer wieder haben wir uns gekost, jedesmal neu, du hattest scheu vor meinem körper, weiß er dicker ist als andere, und behaarter, dann habe ich dich angezogen, stück für stück, und habe dir dabei lange und tief in die augen geschaut, und als meine hände schon deinen nackten körper berührten, hast du mir langsam meinen pullover weggestreift und die hose geöffnet, da saßen wir auf deinem bett, das viel zu klein war für uns beide, und hatten angst, unsere körper anzuschauen, angst, wir könnten uns nicht gefallen, trotz unseres glücks, daran denke ich jetzt, in meinem alleinsein, und an das prickeln auf meiner haut, wenn du mich berührst, und an das berauschte gefühl, wenn unsere socken ineinanderfallen, und ich denke, daß es nichts schöneres gäbe, als in diesen augenblicken unserer hingabe sterben zu dürfen, gerade dann, wenn du mich fest in deinen armen hältst, aber kein gott wird mich anhören in meinem wunsch, dein liebes du,

das habe ich geschrieben, damals, unter tränen, den brief habe ich dann doch nicht abgeschickt, weil ich befürchtete, meine erinnerung sei zu blaß geworden für mein großes gefühl, da saß ich am tisch, mit einem vollgeschriebenen blatt papier und weinte, das taschentuch in der hand, in der ande-



ren eine zigarette, draußen zitterte der wind und spielte mit mir ein lied voll melancholie, das spärliche licht der küchenslampe war zu grell geworden für meine augen, ich habe es schließlich ausgemacht und bin noch eine weile im dunkeln gesessen, im bett dann, habe ich mir das kissen über den kopf gezogen — es konnte mich ohnehin niemand sehen — und habe, wie zur beruhigung, meine schamhaare zerzaust, liebhaben mochte ich mich nicht in jener nacht, nur leer habe ich mich gefühlt, und halb, so, als fehlte mir die andere hälfte zum leben, ich bin sehr verliebt gewesen, damals, und wollte lieber allein sein als mit menschen, die so wenig gefühl zeigten für meine liebe, unverstanden habe ich mich gefühlt, ausgestoßen, das habe ich dann auch erlebt, im traum, ich war nackt und bin hinausgegangen in den regen, der schlamm hat meine füße bedeckt bis zu den knöcheln, ich konnte mich kaum aufrecht halten, allein und nackt, wie ich war, die leute aus meinem dorf sind im kreis um mich herumgestanden, geschützt mit großen regenschirmen und dicken stiefeln, sie redeten auf mich ein, einige belächelten mich sogar, und sagten voll spott, ich stünde in meinem eigenen dreck, wie könne ich mich nur so bloßstellen, mich an die kirchenglocke hängen, ich sollte mir doch selbst helfen, niemand hat mir seine hand entgegengestreckt, und wenn ich zu taumeln drohte, sind sie einen schritt zurückgewichen, oder zwei, damit sie sich an mir nicht schmutzig machen würden, alle habe sich die hände gewaschen vor dem großen und strafenden gott, aus diesem traum muß ich wohl hochgeschreckt sein, ich erinnere mich nur noch dunkel daran, daß ich verstört war und mit niemandem sprechen wollte, im morgengrauen bin ich dann spazierengegangen, habe den warmen wind auf meinem verschlafenen gesicht gespürt und die letzten spuren im schnee angeschaut, bald würden die ersten gräser herauskommen aus der braunen erde, ich habe daran denken müssen, daß ich dich überallhin mitnehmen wollte, daß ich dir meine erde zeigen wollte und mein dorf, auf das ich einmal so stolz gewesen bin, aber ich habe

nichts schönes finden können bei jenem spaziergang. die bäume haben ihre äste hängengelassen und, beladen vom letzten schnee, den boden berührt. traurig haben sie ausgesehen in ihrer verneigung. ich habe keinen vogel fliegen sehen und keine blume entdeckt. alles wartete auf den frühling und auf die längeren tage. nur ich habe mich wiedergefunden in der kälte draußen, in der toten landschaft. und habe mich sogar wohigefühlt. zuhause hat mich dann meine mutter erwartet, mit einer langen liste von aufträgen. und weil ich mich nicht danach gefühlt habe, haben wir einen streit angefangen, den ewig gleichen. ich sollte mehr auf mein äußeres achten, solle meine hose waschen und die haare öfter kämmen. ich sei eine blamage für die ganze familie. das sei doch kein zustand. und was die leute über solche kinder denken sollten. ich schlage überhaupt nicht nach der familie, sei abartig. und wozu ich denn nütze sei. und was mich überhaupt interessiert. an ihr, meiner mutter, liege mir offensichtlich nichts. und ob ich denn tatsächlich glaube, einen mann zu finden, in diesem aufzug. ich solle mich ein wenig umsehen, es sei an der zeit, an die aussteuer zu denken. und so fort. mit einer wut im bauch habe ich die tür hinter mir zugeschlagen. meine mutter hat wohl noch eine weile weitergeredet und ihr leid den wänden geklagt. ich habe mich an jenem tag nicht mehr blicken lassen. zuhause, erst am abend dann, habe ich in meinem zimmer eine kerze angezündet. und lange in die bunte flamme geschaut und an dich gedacht. du würdest mich verstehen, habe ich gedacht. und auf einen winzigen zettel habe ich, noch spät in der nacht, ein gedicht geschrieben. wie in trance und für dich.

deine farben
sind hell und warm und weich
ich wünschte
meine seele sei ein
großer und leerer raum
sie sei
deinen farben
ein ort der entfaltung

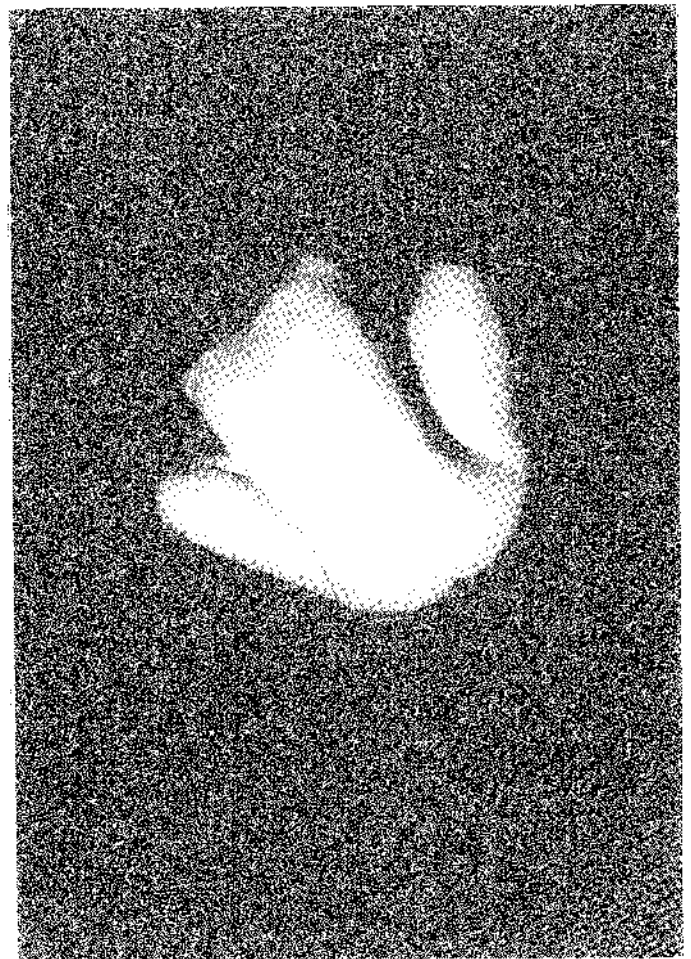
in der nacht habe ich dann noch lange wachgelegen. und habe versucht, mir vorzustellen, was du gerade machst. immer und immer wieder sind bilder in mir hochgestiegen. die bilder unserer zärtlichkeiten und nähe. ich habe deine worte gehört. so laut wie damals am gehsteig. deine worte zum abschied. du seist ja nicht aus der welt, nur eine stunde zugefahren entfernt von mir. und die trennung sei nur für wenige tage. ich bräuchte meine kraft nicht in tränen vergeuden. und bald hätten wir uns wieder, für lange zeit. ich habe trotzdem nicht schlafen können. habe mich unruhig hin- und hergewälzt. wie im fieber. dann habe ich die hände in meinen weichen busen gelegt und die vielen zarten haare darauf berührt. und meinen körper gestreichelt. und ich habe mir vorgestellt, daß du mich zärtlich liebkostest, wie sonst nur in den langen gemeinsamen nächten. das hat mich ruhiger gemacht. nur die gedanken haben mich noch lange gequält. wie ich es meiner mutter sagen sollte, daß in meinem leben ein 'du' existiert, daß ich glücklich bin mit dir. wo sie doch glaubt, ich habe kein interesse an einer engen bindung, und mir unterstellt, ich sei gefühllos. diese gedanken haben mich nicht mehr losgelassen. und ich habe die ganze nacht verzweifelt nach einem weg gesucht und gleichzeitig tausend wege abgelehnt. als ich es vor innerer zerrissenheit nicht mehr ausgehalten habe, habe ich mir gedacht, ich könnte meiner mutter einen brief schreiben. dann bräuchte ich ihr nicht in die augen zu schauen, und sie würde meine verzweiflung nicht sehen müssen, und nicht die angst, die mir im

rücken liegt. es ist der einfachere weg, den ich gehe, habe ich gedacht. aber ich habe den brief trotzdem geschrieben.

meine mutter. lange habe ich nachgedacht und mit mir gekämpft. und es fällt mir nicht leicht, dir zu sagen, was ich sagen muß. weil es um mich geht und um meine zukunft. gestern hast du mir auf die dinge aufgezählt, die ich erfüllen sollte, um einen freund zu finden. ich habe dir immer verschwiegen, daß ich — als ich noch kind war — von einem mann, den du gut kanntest und immer noch kennst, vergewaltigt worden bin. damals habe ich das vertrauen zu dir nicht gehabt. und habe es jetzt nur, weil ich ein 'du' gefunden habe. ich bin verliebt, und du hast es nicht einmal gemerkt. mit meinem 'du' könnte ich mir ein leben vorstellen, das immer aufregend und spannend bleibt. jetzt bist du wohl neugierig geworden. du möchtest den mann kennenlernen, der es schafft, mich so verliebt zu machen. ich muß dich enttäuschen, mutter. der mann ist eine frau. deine tochter.

ich habe den brief auf den tisch gelegt. damit ihn meine mutter gleich findet. nach dem aufstehen, sie kann ihn dann beim frühstück lesen. ich habe, noch bevor es hell wurde, draußen, meine sachen gepackt und bin zu dir gefahren. nur eine stunde zugefahren ...

(die ähnelikeit mit meinem leben ist beabsichtigt, nach einem graffiti-ausdruck: lieber lebendig als normal.)



Zur Situation der Kellnerin im Dorf

Renate Munter

Über Kellnerinnen schreiben löst bei mir sehr viel Selbstbetroffenheit aus (ich bin in einem Gasthaus aufgewachsen), erschwert und erleichtert mir zugleich den Zugang zum Thema. Kellnerin ist einer der wenigen Berufe im Dorf, in dem Frauen in einem öffentlichen Betrieb arbeiten und somit den Bereich des Privaten verlassen. Seitdem der Fremdenverkehr auch unser Dorf erreicht hat, hat wohl jede der jüngeren Frauen irgendwann diesen Beruf ausgeübt, sei es nun als Ferienjob, stundenweise Aushilfe oder hauptberuflich.

»A Kellnerin isch a Schpielhader, hot men friedr gsog«, erzählt mir eine ältere Frau mit langjähriger Berufserfahrung als Kellnerin. Neben den schlechten Arbeitsbedingungen und der Ausnützung durch die Arbeitgeber, wären die Kellnerinnen auch massiven Belästigungen von den Gästen, — die Gäste waren fast ausschließlich Männer, ausgesetzt gewesen.

Die Arbeitsbedingungen haben sich in den letzten Jahren erheblich gebessert, wenn auch teilweise nur auf dem Papier. Es gibt einen relativ gut ausgearbeiteten Kollektivvertrag für das Hotel- und Gaststättenpersonal, der aber wenig in Anspruch genommen wird. Die Beschäftigten im Gastgewerbe sind kaum gewerkschaftlich organisiert.

Edi Wieser, Landessekretär der Fachgewerkschaft Handel, Tourismus und Dienstleistungen im SGB/CISL nennt mehrere Gründe dafür:

- Die Gewerkschaftsrechte haben in den Kleinbetrieben noch keinen Eingang gefunden (in Kleinbetrieben unter 15 Beschäftigten besteht kein Entlassungsschutz, außer im Falle von Schwangerschaft).
- Ein Großteil der Beschäftigten im Gastgewerbe verrichtet Saisonsarbeit und wechselt häufig den Arbeitsplatz. Diese Mobilität erschwert eine gewerkschaftliche Organisation.
- Die Arbeitgeber stellen oft Nachforschungen über das neu aufzunehmende Personal an. Gewerkschaftsmitglieder werden oft nur beschäftigt, wenn sich kein »gefügliches Personal« findet. Diese Situation verschärft sich zunehmend durch die wachsende Zahl der Arbeitsuchenden, die Arbeitgeber erhalten eine breitere »Wahlmöglichkeit«.
- Oft stehen die Bediensteten in einem Bekanntschafts- (aus demselben Ort) oder Verwandtschaftsverhältnis zum Arbeitgeber und haben deshalb nicht den Mut, sich gewerkschaftlich zu organisieren, weil dies anscheinend einem »Vertrauensbruch« gleichkomme.

Am häufigsten wenden sich schwangere Frauen an die Gewerkschaft, um Unterstützung im Kampf um ihre Rechte zu erhalten. In der Regel werden nämlich schwangere Frauen entlassen, weil sie für den Betrieb unrentabel werden.

Dabei besteht Entlassungsschutz von der Feststellung der Schwangerschaft (300 Tage vor der voraussichtlichen Geburt) bis zur Erreichung des 1. Lebensjahres des Kindes. Mutterschaftsurlaub ist 2 Monate vor der voraussichtlichen Geburt und 3 Monate nach der Geburt obligatorisch, wobei 80% des Lohnes (vom INPS) entrichtet werden. Sollte durch die verrichtende Arbeit der normale Verlauf der Schwangerschaft gefährdet werden, so ist es möglich, beim Arbeitsinspektorat ein Gesuch auf vorzeitigem Schwangerschaftsurlaub einzureichen.¹⁾

Die Verbesserung und Ausdehnung des Kollektivvertrages sowie die Schaffung eines gewerkschaftlichen Bewußtseins der Arbeitnehmer in diesem Bereich sind wichtige Aufgaben im Kampf gegen die Benachteiligung der Beschäftigten. Die Frauen sind aber zusätzlich noch den sexistischen Verhaltensweisen der Männer ausgeliefert, die zumindestens in dörflichen Gegenden nicht problematisiert und schon gar nicht bekämpft werden.

Ich habe oft den Eindruck, daß der männliche Gast ein scheinbar »legitimes Recht« auf die »Verfügbarkeit« der Kellnerin hat. Üble Nachrede (prüde oder unfreundliche Kellnerin) und Belästigung der anwesenden Männer sind oft die Folgen, wenn die Kellnerin mit Aggressionen auf Belästigungen reagiert. Übrig bleibt viel Ohnmacht und Wut den Männern gegenüber.

Gespräch mit A.

Sie ist verheiratet, gelernte Serviererin und hat immer nur in dörflichen Gegenden gearbeitet.

Warum hast du diesen Beruf gewählt?

Ich wollte keine Oberschule besuchen, weil ich glaubte, zu dumm dafür zu sein. Außerdem wollte und mußte ich arbeiten, um Geld zu verdienen. Ich wollte vom Dorf nicht weg, deshalb blieb mir nur die Möglichkeit im Gastgewerbe zu arbeiten.

Was gefällt dir an deinem Beruf?

Ich arbeite, um Geld zu verdienen. Natürlich gefällt mir die Arbeit auch, ich bin gern unter Leuten, obwohl ich sehr ruhig bin. Wenn ich längere Zeit zuhause bin, z. B. in der Zwischensaison, dann fühle ich mich anfänglich ganz leer.

Wann hast du mit der Arbeit im Gasthaus angefangen?

Mit 11 Jahren habe ich zum ersten Mal während der Schulferien im Gasthaus einer Verwandten gearbeitet, weil sie dringend eine Aushilfe benötigt hat. Meine Eltern wollten, daß ich die Arbeit annehme, einerseits um die Verwandten nicht »im Stich zu lassen«, andererseits um ein bißchen Geld zu verdienen. Zudem war ich bei meiner Tante gut aufgehoben, ich habe bei allen im Gasthaus anfallenden Arbeiten mitgeholfen, hatte aber am Abend, als vor allem betrunkenen Männer in der Bar hockten, frei.

Hast du eine Berufsausbildung?

Ja, nach Abschluß der Mittelschule habe ich einen Servierkurs in Bozen gemacht. Eigentlich bin ich Serviererin, also nur für die Bedienung im Speisesaal zuständig. Leider muß ich auch oft den Bardienst übernehmen, weil in den kleinen Betrieben die Serviererin nicht voll ausgelastet ist.

Warum ziehst du es vor, im Speisesaal zu arbeiten?

Die Arbeit in der Bar gefällt mir nicht, weil die Baigäste fast ausschließlich Einheimische sind, also Männer aus dem Dorf oder den nahegelegenen Dörfern. Im Speisesaal hingegen begegne ich fremden Leuten, und die »Fremden« sind viel angenehmere Gäste. Ich mache meine Arbeit und habe meine Ruhe.

Welche Erfahrungen als Frau machst du?

Ich fühle mich oft als Mensch zu wenig respektiert. Auch von Frauen wird man oft herablassend behandelt: ich bin »halt nur die Kellnerin«. Für viele Männer bin ich zusätzlich noch eine Frau, mit der sie glauben, machen zu können, was sie wollen. Von den einheimischen Männern wird man oft »angestänkert«, sie machen irgendwelche blöde, zweideutige Bemerkungen zu meiner Person, erzählen obszöne Witze

...

Die beste Art sich dagegen zu wehren, ist das Überhören solcher Redensarten. Wenn man nicht darauf reagiert, verlieren sie mit der Zeit die Freude daran. Außerdem werde ich viel weniger belästigt, seitdem ich verheiratet bin.

Was machst du mit deinem Zorn?

Nichts. Ich bin still, tue, als ob nichts geschehen wäre und schlucke meinen Zorn.

Wenn mir ein einheimischer Mann an den Busen greift oder so, dann kann es schon passieren, daß ich ihm eine »runterhaue«. Nachher ist es mir immer irgendwie peinlich. Schließlich bin ich nur eine Angestellte und der Betrieb verliert dadurch Gäste. Außerdem kommt man ins Gerede, man wird als »grantig« (böse) oder pröde hingestellt.

Obwohl ich von fremden Männern häufiger belästigt werde, habe ich noch nie einen geohrfeigt.

»Der Gast ist König«, — das gilt zwar für einheimische wie für fremde Gäste, aber ein fremder Mann würde nach einer erteilten Ohrfeige wahrscheinlich nicht mehr kommen, die einheimischen Männer kommen trotzdem immer wieder.

Welche Konsequenzen bringt dein Beruf für das Privatleben?

Ich muß auf vieles verzichten, weil ich fast keine Freizeit habe. Ich kann wenig mit meinem Mann zusammensein, weil wir unterschiedliche Arbeitszeiten haben. Seitdem ich ein Kind habe, kann ich meinen Beruf nur mehr ausüben, weil die Großmutter auf's Kind aufpaßt.

Wie ist das Verhältnis zu deinen Arbeitgebern?

Eigentlich gut: ich habe immer nur im Dorf gearbeitet und somit die Chef's schon vorher gekannt.

Entspricht dein Lohn den gesetzlich vorgeschriebenen Tarifen?

Nein, der Lohn wird meistens vor Beginn des Arbeitsverhältnisses mit dem Chef »ausgemacht«. Laut Tarif beträgt die Arbeitszeit 8 Stunden pro Tag, aber die Arbeitszeiten werden nie so genau eingehalten.

Bist du gewerkschaftlich organisiert?

Ich habe keinen Kontakt mit Gewerkschaften, ich habe immer nur in meinem Dorf gearbeitet und daher meine Chef's persönlich gekannt. Man kann nicht bekannten Leuten mit der Gewerkschaft drohen, man würde sofort ins Gerede kommen.

Und als du schwanger warst?

Kurz nachdem es mein damaliger Chef erfahren hatte, bin ich entlassen worden. Ich habe mich nicht gewehrt.

In meinem Beruf muß man vieles stüpschweigend hinnehmen. Ich bin nur eine Kellnerin und als Kellnerin ist man kein angesehenes Mensch. Das ist jedenfalls meine Meinung, vielleicht erleben andere Kellnerinnen ihren Beruf ganz anders.

D)Auszug aus dem Kollektivvertrag des Hotel- und Gaststättenpersonals, unterzeichnet zwischen den Gewerkschaftsorganisationen CGIL — CISL — UIL und den Unternehmerverbänden, S. 3, 9.





Z. B. GESCHÄFTSFRAU

Christa Maier

diese frau, meine mutter, ist 60. seit dreißig jahren, seit die lebensgemeinschaft mit dem talboten und besitzer eines kleinen lebensmittelgeschäftes besteht, führt sie dieses leben als geschäftsfrau. ihre ersten dreißig jahre hat sie bei ihren eltern auf dem bauernhof in einer einsamen gegend verbracht. sie arbeitete im sommer, frühjahr und herbst draußen mit ihren schwestern und im hause, was so anfällt: kochen, waschen, flicken, nähen, putzen.

am letzten tag vor ihrer hochzeit packte sie ihre sachen zusammen, um am übernächsten tag ein anderes leben zu beginnen. ab da an stand sie hinter einem verkaufsbudel und bediente anfangs für sie ganz fremde leute. der noch lebende großvater hat sie für das größte im geschäft eingelernt. es gab keinen ruhetag, den gibt es auch heute noch nicht. hinter dem budel konnte man ihr gesicht und ihren oberkörper sehen.

als wir kinder groß genug waren, sind auch wir in den laden gegangen, die leute zu bedienen. sie hat uns gerne geschickt, aber oft hat sie nachkommen müssen, weil wir nicht wußten, wo sich die lebensmittel alle befinden und wieviel sie kosten. sie ging nie fort, fuhr selten in die stadt oder machte einen ausflug — nur im sommer, da war sie gerne draußen auf dem feld und ich konnte sehen, mit welcher sorgfalt und liebe sie die arbeit vollbrachte, obwohl sie ihr mit dem kommenden alter immer schwerer fiel. was aber ihre tägliche tätigkeit als geschäftsfrau für sie bedeutet, kann ich mir erst heute so richtig ausmalen.

als ich nach längerer zeit wieder einmal zuhause war und ein stück alltag miterlebte, bin ich erschrocken über ihre nervosität und ihre angst, als die haustür aufging und sie sich sagte: »wer kommt etwa jetzt schon wieder!« in der küche konnte sie das selten feststellen. manchmal schaut sie noch in den spiegel, aber selten bleibt dazu zeit. wenn jemand ganz früh kommt, um einzukaufen oder eine wichtige nachricht für ihren mann zu hinterlassen, hat sie sich manchmal noch nicht gewaschen, darüber wurde sie auch traurig und meinte: »nicht einmal mehr dazu kommt man.«

man kennt sie im tal und alle wissen auch einzelheiten aus ihrem privaten leben, die sie durch die türspalten oder sogar offenen türen, durch miterlebte szenen, die sich abspielten, wenn jemand im richtigen moment kam, erfahren hatten. man weiß, wie es ihr tag für tag geht, ob sie gerade die grippe hat oder im krankenhause war, ob ihr mann am abend betrunken ist, ob ihre kinder sich gut vertragen und und ...

nach all den jahren ist ihre erschrockenheit vor den leuten nicht gewichen. sie wurde nie ausgesprochen oder offen gezeigt, sondern versteckt, verlogen in einem lächeindenden groß. sie hat sich selten über die kommenden kunden gefreut. die angst hat sich in ihren körper gesetzt, in ihren blick. sie sieht weg, wenn man ihr länger ins gesicht schaut. sie hat auch so wenig zum herzeigen: keinen gut funktionierenden haushalt, keine schönen wohnräume, keine anständig erzogenen kinder und sie selbst als frau ist nicht der mensch nach außen hin aufzutreten, etwas zu präsentieren, geschäftsfrau z. b. . vielmehr ist sie froh, wenn sie abends die haustüre zusperrern kann und niemanden mehr hört und sieht. diese eine sehnsucht trägt sie noch in sich.

eine gute zeitlang hat sie ihre rolle als mutter, hausfrau und geschäftsfrau gemeistert, weil sie oft noch erzählt: »als die kinder klein waren, ...«, aber irgendwann ist ihre überforderung zu tage getreten. sie konnte mit dem einen und dem anderen nicht mehr gleichzeitig zurechtkommen. sie hat natürlich versucht, in erster linie die kunden zufriedenzustellen und erst dann für haushalt und kinder zu sorgen, die immer mehr sich selbst überlassen wurden. »von mir aus, meinetwegen, ich kann auch nicht helfen« — so oder ähnlich hörten sich ihre müdigkeit und resignation an.

von heute auf morgen wurde sie in diese rolle hineingeworfen, ohne sich fragen zu können/müssen, ob das auch ihre wünsche seien.

für mich wäre das alles viel schlimmer. was das leben und sein dieser frau, meiner mutter, auslösten, sehe ich in meinen unfähigkeiten und auch fähigkeiten, in meinen sehnsüchten und wünschen. wünsche, die noch die ihren sein könnten.

Greti Kompatscher
Marlene Munter

Frauen und Gemeindepolitik

Ich habe bei den Gemeinderatswahlen 1985 in Deutschnofen kandidiert. Hier scheint man noch genau zu wissen, wo die Frau hingehört: in die Familie, neben den Ehemann, in die Küche und nicht in das Rathaus. Das öffentliche Leben spielt sich zum Großteil im Gasthaus und in den Vereinen wie Musikkapelle und Feuerwehr ab und ist also in der Regel den Männern vorbehalten. Dorfpolitik ist Männersache und so sind auch bis heute sämtliche Gemeinderäte männlichen Geschlechts.

Ich finde es wichtig, daß Frauen den Schritt hinaus aus dem Haus in die Öffentlichkeit wagen, um endlich die Gleichsetzung von Weiblichkeit und Privatheit aufzuheben.

Meine Erfahrungen mit »Gemeindepolitik«

In der letzten Legislaturperiode waren die SVP mit neunzehn Mandaten und die PDU mit einem Mandat im Gemeinderat vertreten. Wir, eine Gruppe von zwölf Leuten hatten es satt, noch länger im Stillen zu jammern, wir wollten aktiv werden, an die Öffentlichkeit treten, Widerstand leisten. Wir gründeten eine parteinabhängige Dorfliste.

Sechs Frauen und drei Männer kandidierten auf der Liste. Und so stand in einer Tageszeitung: »Sind die Frauen in Deutschnofen couragierter als anderswo?« Ich glaube, daß dieser für die Männerwelt so ungünstige Proporz 1 : 3 weder zufällig noch durch den großen Mut der Frauen zu erklären ist: Unsere Gruppe ging aus keinem bereits bestehenden Verein oder politischen Gruppierung hervor. Darin lag vielleicht unsere Chance, die Männer hatten keinen Erfahrungsvorsprung. Gegen jede rechnerische Wahrscheinlichkeit aber durchaus im Sinne des traditionellen Rollenverständnisses von Mann und Frau war das Ergebnis der Wahl: ein Mann schafft den Sprung in den Gemeinderat.

Für mich war von Anfang an klar, daß ich bei der Gruppe mitarbeite. Ich habe aber viel Zeit gebraucht, bis ich mich zu meiner Kandidatur durchringen konnte: ich spürte große Ängste und Unsicherheiten in mir, zweifelte an meinen Fähigkeiten, fürchtete mich vor den Reaktionen des Dorfes, gleichzeitig hatte ich aber das Bedürfnis, mich politisch zu äußern und mich gegen die mir zugeschriebene Rolle als Frau aufzulehnen. Da wir Frauen alle mit den ähnlichen Schwierigkeiten zu kämpfen hatten, entwickelte sich viel Solidarität und gegenseitige Unterstützung, die uns den Mut gaben, gemeinsam den Schritt zu wagen. Kandidieren bedeutete für uns, den Mut aufzubringen, zu unserer politischen Meinung öffentlich zu stehen und dieser Mut stellte für uns eine persönliche Bestätigung dar.

Da ich während des Wahlkampfes nur sehr sporadisch im Dorf war, habe ich die Reaktionen des Dorfes nur indirekt erfahren. Das Dorf kritisierte in erster Linie nicht meine politischen Vorstellungen, sondern mich als Person. So hieß es zum Beispiel, ich sollte besser mein Studium beenden oder

arbeiten und heiraten. Einige Männer sagten, sie würden jeden x-beliebigen Mann eher wählen als mich, eine Frau. Ich wurde kaum unmittelbar auf meine Kandidatur angesprochen, obwohl meine Kandidatur sicherlich Dorfgespräch war. Doch dies mag auch ein dörfliches Interaktionsmuster widerspiegeln: der/die Betroffene erhält nicht die Möglichkeit, Stellung zu nehmen und den Vorwürfen entgegenzutreten.

Wenn ich als Zuschauerin bei der Gemeinderatssitzung anwesend bin, habe ich wieder klar vor Augen, wie schwierig es ist, sich als oppositioneller Gemeinderat Gehör zu verschaffen. Um wieviel schwieriger muß es erst für eine Frau sein, zudem noch, wenn sie der Opposition angehört! Trotzdem finde ich es wichtig, daß viele Frauen die Schwierigkeiten in Angriff nehmen und versuchen, die patriarchalisch verkrusteten Machtstrukturen aufzuweichen.

Es gibt Frauen, die es geschafft haben, an die Öffentlichkeit zu treten, die ihre inneren und äußeren Widerstände überwinden konnten. Ein Beispiel dafür ist Martha Mulser, Gemeinderätin in Völs.

Martha, Gemeinderätin in Völs

Martha ist seit langem politisch interessiert und in der Gewerkschaft und im Landesschulrat engagiert. Sie ist von ihrer persönlichen Geschichte her gewohnt, hart zu arbeiten und sich vieles erkämpfen zu müssen. Sie ist immer auf eigenen Füßen gestanden und gab ihre Autonomie nie auf. Schon als junges Mädchen hat sie nie zu denen gehört, die sich nur fürs Heiraten interessiert und ihren zukünftigen Beruf als nebensächlich betrachteten. Nach der Matura begann sie, in der Mittelschule zu unterrichten und studierte nebenbei.

Sie ist ins Dorfleben nicht vollständig integriert, weder sucht sie Kontakt zum üblichen Dorfleben mit seinen vielen bürgerlichen Konventionen, noch bemühen sich die Leute um mehr Kontakte mit der »Linken«. Als selbständige Frau, die sich nicht hinter einem Mann verschanzi, hat sie sicher eine Ausnahmerolle.

Im Sommer 1984 haben sich aus Opposition zum neuen Bauleitplan einige Leute zusammengetan und mit einem Rekurs zumindest einen Einwand gegen die vorgesehenen Neuerschließungen gewagt. Von dem engeren Kreis der Gruppe wurde ein halbes Jahr später die »Dorfliste« gebildet und alle haben sich als Kandidaten aufstellen lassen. Mit der Gründung der Liste wollte man vom Protest zur Aktivität kommen und damit wirksamer Opposition leisten. Kandidieren bedeutete für Martha, öffentlich zu ihrer Meinung zu stehen und damit auch Schwierigkeiten in ihrem Beruf und im Dorf zu riskieren. Sie empfand es auch als Herausforderung, sich selbst zu beweisen, daß sie den Mut hat, sich

so zu exponieren. Da man nicht hoffen konnte, mehr als ein Mandat zu erlangen und Martha nicht Spitzenkandidatin war, hat sie nicht mit ihrer Wahl gerechnet.

Als die Kandidatenliste bekannt wurde, gab es große Aufregung im Dorf und Martha bekam auch in der Schule feindseliges Verhalten der Schüler zu spüren. Das hörte aber nach den Wahlen plötzlich auf, ab da wurde ihr von den Leuten abwartendes, vorsichtiges Verhalten entgegengebracht. Martha führt dies darauf zurück, daß es sich die Leute nicht mit ihr verderben wollten, weil sie in dieser Position vielleicht etwas Einfluß haben würde und ihnen dadurch eventuell würde nutzen können.

Als positiv an der anstrengenden Arbeit im Gemeinderat erscheint ihr, daß sie einen tieferen Einblick in die Dorfgeschichte gewinnt und daß ihr die Zusammenarbeit in der Gruppe viel gibt. Sie verschweigt auch nicht das befriedigte Geltungsbedürfnis, das Gefühl, persönlich und als Gruppe Andersdenkender aus der Anonymität herausgekommen zu sein. Eine gewisse Sicherheit hat Martha auch aus dem Bewußtsein, nicht ganz als Laie an die Dorfpolitik heranzugehen (sie hat eine Ausbildung zur Gemeindegemeinschaftssekretärin) und durch ihre genaue und sorgfältige Vorbereitung vor jeder Gemeinderatssitzung. Auch war von vornherein klar, daß alles in der Gruppe besprochen werden sollte und daß im-



Martha war vom Ausgang der Wahl (sie hatte mehr Stimmen erhalten als der Spitzenkandidat) zuerst überrascht, freute sich, fühlte sich anerkannt, auch geschmeichelt, dann aber erschrak sie auch, befürchtete Spannungen in der Gruppe, daß andere gekränkt sein könnten, weniger gut abgeschnitten zu haben. Die gab es dann aber nicht, es wurde besprochen, daß Martha das Amt für die halbe Legislaturperiode übernehmen sollte. Natürlich gab es bei ihr in diesem Moment die Angst, sich nicht durchsetzen zu können oder eine schlechte Figur zu machen. Aber sie war sich bewußt, daß diese Dinge sehr relativ sind und kam zum Schluß, daß sie nichts zu verlieren und nichts zu gewinnen hätte.

mer jemand von der Gruppe im Zuschauerraum anwesend sein sollte, schon wegen der psychologischen Wirkung auf die anderen Ratsmitglieder. Martha betont die Wichtigkeit eines guten Gespürs im Gemeinderat, sie muß sensibel sein für Schwachstellen und bei günstigen Augenblicken taktisch vorgehen. Das hat aber nichts mit »Gefühlsduselei« zu tun, gerade als Frau darf man gefühlsmäßig auf gar keinen Fall durchsauen. Sie ist sich darüber im Klaren, daß ihre politische Tätigkeit viel Aufwand und Arbeit bedeutet, und daß sie sich wenig Erfolg erwarten darf. Ein Erfolg ist es für sie schon, wenn es im Dorf mehr Toleranz und Auseinandersetzung gibt und sie durch ihre Anwesenheit im Gemeinderat die Räte zu korrekterer Arbeit zwingt. Sie hat also vor allem

Kontrollfunktion und ihre Anwesenheit bewirkt auch ein größeres Interesse der Leute an den Gemeinderatssitzungen. Außer Martha sitzt im Gemeinderat noch eine Frau, diese gehört der SVP an. Sie befaßt sich als Vertreterin der Bäuerinnen vor allem mit sozialen- und Frauenanliegen. Sie behandelt Martha sehr freundlich und mütterlich. Trotz einer gewissen Distanz, politisch und altersmäßig, könnte eine Zusammenarbeit in diesen Bereichen möglich sein. Allerdings will sich Martha auf keinen Fall in die soziale Ecke drängen lassen, sie fühlt sich nicht als Frauenvertreterin, sondern als Vertreterin ihrer Gruppe in allen Belangen. Aber die persönliche Betroffenheit bei Frauenthemen ist natürlich da. Martha hat nicht das Gefühl als Frau eine andere

Politik zu betreiben, sie will ganz bewußt im Männergeschäft mitmischen, in männliche Domänen eindringen und sich auch »männlicher« Methoden bedienen. Das Klima im Gemeinderat beschreibt sie als nicht abweisend, es gibt aber viel Hinauszögern und Verfröhen. Bei der Diskussion von Bauplänen hat sie sich in der zuvor skeptischen Männerrunde Respekt verschaffen können. Sie konnte auch erreichen, daß zwei Mitglieder ihrer Liste in Kommissionen gewählt wurden. Sie weiß, daß sie sich wegen ihrer politischen Außenseiterrolle und durch ihr Frausein ganz besonders wehren und durchsetzen muß. Sie will durch viel Informiertheit und Engagement das Image einer Kontrollfigur erreichen, die ernstgenommen und gefürchtet wird.

KINDER—KÜCHE—KIRCHE

Wir leben auch in anderen Zusammenhängen

Hildegard Knapp

Ausschnitt aus einer Textproduktion für das Buch »Subjekt Frau II« — Argumentverlag, an der einige Frauen der Skolastredaktion mitgearbeitet haben

Thema: Widersprüche leben — Vorbemerkungen

Im letzten Semester kam Frigga Haug, Professorin am Institut für Wirtschaft an der Uni Hamburg und Kornelia Hauser, ihre Mitarbeiterin, zu einem Gastseminar ans Institut für Erziehungswissenschaften in Innsbruck. Sie wollte uns Studentinnen nicht nur an drei Wochenenden ihre Theorie über Vergesellschaftungsprozesse von Frauen, d. h. wie sich Frauen in die vorhandenen Strukturen einbauen, referieren, sondern schlug uns vor, an ihrem nächsten Buch über »Stützpunkte in weiblicher Lebenspraxis« mitzuarbeiten. Wir waren begeistert von ihrem Vorschlag, zugleich war uns unklar, wie diese Arbeit zustande kommen sollte.

Die erlebten Geschichten, die zum Thema »Widersprüche leben« geschrieben wurden, bearbeiteten wir in Kleingruppen mit Hilfe der Methode der »Erinnerungsarbeit«. Kleingruppenarbeit deshalb, weil mit ihr kollektive Veränderungsprozesse initiiert werden können, d. h. viele können über die Analyse ihre Handlungen hinterfragen, umbauen, verändern. Ein kleiner Ausschnitt des Zusammenhangs zwischen eigener Lebenspraxis und Gesellschaft wird deutlicher.

Ich möchte kurz erklären, was Frigga Haug unter »Erinnerungsarbeit« versteht. Jede/r eliminiert in ihren/seinen Lebensgeschichten Widersprüche. Man hat den Eindruck, daß alles glatt abgelaufen ist. Dies nennt Frigga Haug »Konstruktion von Geschichte«. Unsere Aufgabe bestand darin, das Gerüst der Konstruktion herauszuarbeiten. Im Zuge der Analyse kann sich diese meist nicht halten, da sie auf Leerstellen basiert, d. h. auf Begebenheiten, die ausgelassen wurden. Werden die Leerstellen gefüllt, wird auch die ursprüngliche Konstruktion der Geschichte und somit die Problemanordnung der Geschichte brüchig.

Individuelle Widersprüche werden deutlich, die mit den gesellschaftlichen in Zusammenhang stehen. Die gesellschaftlichen können heute nicht aufgelöst werden. Durch das Aufdecken und Bearbeiten der eigenen Widersprüche kann man und frau sich aktiver zu diesen verhalten. Das klingt alles sehr abstrakt: An der Erst- und Zweitbearbeitung der Geschichten von N. P., die von Familie reden, kann der Umgang mit dieser Methode deutlich werden.



Erste Geschichte zu »Widersprüche leben«

N. P.

Sie war knapp 12 Jahre, als ihre Mutter begann, sie in ihre Eheprobleme einzuweißen. Bereits vorher hatte sie erlebt, daß es Krisen gab, doch dies beängstigte sie nicht weiters. Eines Abends, ihr Vater war wieder mal nicht zu Hause, fing ihre Mutter heftig vor ihr zu weinen an. Sie saß daneben, unfähig ein Wort zu sagen, unfähig das Zimmer zu verlassen. Die Mutter erzählte ihr unter Schluchzen, wie stark sie unter ihrem Mann leide, wie sehr er sie vernachlässige und wie rücksichtslos er ihr und der Familie gegenüber sei. Abschließend sagte sie noch, daß sie es nicht mehr aushalte und sie sicher Tabletten schlucken würde um endlich von ihrem Leid erlöst zu werden.

Dies war der erste größere Zusammenbruch ihrer Mutter und denen folgten in den folgenden Jahren weitere. Anfangs hielt sie sich so, daß sie den Vater stark verurteilte, wenn nicht gar haßte und die Mutter stets tröstete und mit ihr litt. Später versuchte sie zu intervenieren, begann mit ihrem Vater zu streiten, hielt ihm seine Rücksichtslosigkeit und seine Willensschwäche vor. Sie riet der Mutter die Koffer zu packen, sich endlich von diesem Mann zu trennen, doch sie merkte jedesmal wie sinnlos diese Ratschläge waren.

Je hoffnungsloser die Situation wurde und je apathischer ihre Mutter wurde, desto mehr mußte sie einsehen, daß sie ihr nicht mehr helfen konnte.

Mit 19 zog sie von zu Hause aus und kam nur mehr selten heim. Die wenigen Male, die sie zu Hause war, bemerkte sie das nutzlose Nebeneinanderleben ihrer Eltern noch stärker. So verstärkte sich langsam in ihr der Entschluß nicht den gleichen Weg einzuschlagen wie ihre Mutter. Zu dieser Zeit trennte sie sich von ihrem Freund, mit dem sie bereits seit 5 Jahren zusammen war, in dieser Zeit begann sie sich mit der Frauenbewegung auseinanderzusetzen. Trotz der wenigen Besuche zu Hause bemerkte ihre Mutter diese Entwicklung und begann sie aufs Schärfste zu verurteilen.

Sie selber jedoch merkte bald, daß trotz der negativen Erfahrungen aus dem Elternhaus, sich dieses traditionelle Rollenverhalten der Frau nicht so einfach ablegen läßt und sie wunderte sich immer wieder wenn sie merkt, wie schnell sie ihre Eigenverantwortung an Männer abgeben möchte, wie schnell sie zum Mittelpunkt ihres Lebens werden und nicht nur Bestandteil, Bereicherung des Lebens bleiben.

Erstbearbeitung der Geschichte von N. P.

Edith Treuberger, Carmen Unterholzer, Eva Fleischer

Begonnen haben wir damit, die von der Schreiberin angebotenen Widersprüche zu suchen, um daraus einen Hauptwiderspruch abzuleiten. Wie stießen dabei auf viele verschiedene Widersprüche, die anscheinend nicht unter einen Hut zu bringen waren (z. B. war am Anfang unklar, ob die Autorin die gelebten Widersprüche der Mutter darstellt oder ihre eigenen).

Zunächst gelang es uns nicht, einen eindeutigen Hauptwiderspruch zu finden, die Suche nach den Leerstellen brachte uns einen Schritt weiter. Längsschnittgeschichten, wie diese, bieten geradezu offensichtliche Leerstellen an, da die Autorin aufgrund gekürzter Darstellung bestimmte Lebensabschnitte nicht näher ausführt.

Nach der Offenlegung der Leerstellen (s.u.) glaubten wir in »Gefühl versus Einsicht / Bauch versus Kopf« einen vorläufigen Hauptwiderspruch gefunden zu haben. Dieser beinhaltet unausgesprochen auch den Widerspruch zwischen Eigen- und Fremdbestimmtheit (»Gefühl« ist ganz Ich sein — »Kopf« wird mit von außen übernommenen Erkenntnissen assoziiert). *In der Realität ist es jedoch so, daß sowohl »Gefühl« als auch »Einsicht« in sich widersprüchlich sind und beide fremd- und eigenbestimmt sind.* Nun versuchten wir jene Elemente (Personen, Aktionen, Gefühle) zu ordnen, die Gefühl und Einsicht stützten, bzw. hemmten, was uns nicht gelang. Als wir den Handlungsaspekt mit in die

Betrachtung einschlossen, erschien uns die Geschichte aus dem gedanklichen Dreieck, bestehend aus Erfahrung, Handlung und Hoffnung heraus, faßbar.

Die Erwartungen der Autorin an das Verhalten von Ehemännern (sie fordert die »positiven« Eigenschaften von ihnen, wie sie traditionell Familienvätern zugeordnet werden) stehen einerseits zwischen dem Widerspruch der Erfahrung der gescheiterten Ehe der Eltern (Trennung vom Freund — mit einem Mann kann's einfach nicht gehen) und andererseits der Hoffnung, daß Beziehungen im traditionellen Rollenverhalten prinzipiell funktionieren können (sie geht immer wieder Beziehungen zu Männern ein — eines Tages kommt schon der Richtige). Ihr Handeln geschieht in einer *widersprüchlichen Praxis*, so wie sie es uns schildert, fällt es einmal der Hoffnungsseite zu und einmal der Erfahrungsseite.

Die Anordnung der Geschehnisse bietet uns die Autorin so an, als sei ihr eigenes Handeln von der Beziehung der Eltern ableitbar, von dem sie überzeugt ist. Sie will für sich ein Leben verwirklichen, das konträr zu dem der Mutter ist. Allerdings fehlt im Text jeglicher Hinweis, wie der konträre Lebensentwurf konkret aussehen soll. So unkonkret wie der Entwurf ihres Lebens, so schablonenhaft und überzeichnet ist die Darstellung der Eltern, während die Männer, zu denen sie Beziehungen eingeht, vollkommen unbeschrieben

bleiben. Sie verlangt von den Männern, daß sie das bestehende Rollenbild einhalten sollen, sowie sie die Vorstellung hat, daß die Ehe ihrer Eltern nicht gescheitert wäre, wenn sich ihr Vater adäquat verhalten hätte (willensstark, rücksichtsvoll, fürsorglich und ständig zu Hause). So wird auch die Verantwortung für das Scheitern der Ehe größtenteils dem Vater zugeschoben. Dadurch schützt sie sowohl sich, als auch die Mutter und erspart damit beiden die Widerspruchsbearbeitung (was das nun eigentlich ist, ist auf Seite ... zu finden).

Die Mutter wird als passiv, hilflos und vollkommen ausgeliefert beschrieben, also ohne Eigenverantwortung, so wie die Autorin »ihre Eigenverantwortung abgeben möchte«. Obwohl sie erkennt, daß ein Grund für das Scheitern der elterlichen Beziehung die mangelnde Eigenverantwortung der Mutter ist, übernimmt die Autorin, anstelle des Vaters, die von der Mutter angebotene Verantwortung für sie. In welche konkreten Handlungen die Eigenverantwortung münden soll, bleibt offen.

Eine weitere Leerstelle in der Geschichte sind ihre derzeitigen Männerbeziehungen (und wie sie sich darin verhält) und ihre frühere Beziehung zu ihrem Freund. Ebenso bleibt unklar, was für sie die Auseinandersetzung mit der Frauenbewegung bedeutet. Auch die Tatsache, daß sie von zu Hause auszieht, wird nicht näher beschrieben, sondern angeord-

net, als stünde der Auszug im direkten Zusammenhang mit der unerträglichen Situation zu Hause. Die entscheidende Leerstelle im Text ist das Fehlen eines alternativen, konkreten Rollenbildes, woraus sich ergibt, daß die Beziehungsvorstellungen der Autorin auf zwei Pole reduziert sind (Mann ist im Mittelpunkt meines Lebens oder Trennung), während der Raum dazwischen leerbleibt.

Im Text wird der Auszug von zu Hause und die Trennung vom Freund so dargestellt, als wären diese Handlungen vollständig selbständig und problemlos vor sich gegangen. Offen bleibt die Frage, welche Stärken sie dabei entwickelt hat und welche Menschen sie dabei unterstützt haben, um diese einschneidende Veränderung in ihrem Leben bewältigen zu können.

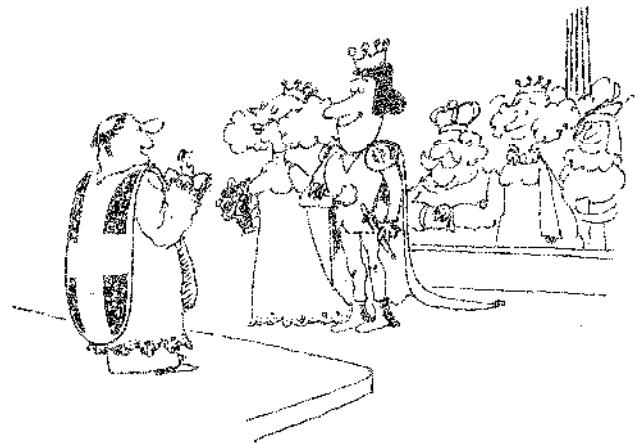
Ebenso unberücksichtigt bleibt die ökonomische Situation der Mutter, da die finanzielle Absicherung ein konkreter Bestandteil eines alternativen Lebenskonzepts ist.

Aufgrund dessen, daß es sich bei dieser Geschichte um eine Längsschnittgeschichte handelt, fänden wir es nicht sinnvoll, die Autorin eine Zweifassung der Geschichte schreiben zu lassen. Wir forderten sie auf, jeweils eine Geschichte zu einer konkreten Familiensituation und eine Geschichte über die Trennung von ihrem Freund zu schreiben, wobei aus zeitlichen Gründen nur erstere behandelt wurde.

Zweite Geschichte

zu »Widersprüche leben«

N. P.



Es war ziemlich spät, als sie ihren Vater nach Hause kommen hörte. Sie saß mit ihrer Mutter im Wohnzimmer, die Mutter rauchte schon seit Stunden ununterbrochen. Dies unterstrich ihre Nervosität noch stärker und sie versuchte die Mutter zu beruhigen. Seit längerer Zeit merkte sie, daß die Beziehung ihrer Eltern wieder einmal in Krise war und erneut wurde die Tochter als Seelenrösterin von ihrer Mutter beansprucht. Die Probleme drehten sich immer wieder um dasselbe: Der Vater fand in dem Ort, in dem sie vor Jahren gezogen waren, bald einen größeren Bekanntenkreis, mit dem er die Abende und Teile der Nacht verbrachte. Ihre Mutter hingegen lebte ziemlich isoliert und auf die Familie beschränkt. Mit dem Bekanntenkreis ihres Mannes wollte sie nichts zu tun haben, ziemlich schnell erklärte sie diese zu ihren Feinden, die ihre Ehe zerstörten. So warf sie ihm andauernd seine Willensschwäche vor, da er immer wieder versprach, sich in Zukunft mehr um die Familie zu kümmern. Auch seine Rücksichtslosigkeit war öfters Gegenstand ihrer Streitgespräche.

Die Tochter fühlte sich zwischen den beiden hin- und hergerissen. Einerseits haßte sie den Vater, der durch sein Verhalten die Harmonie der Familie störte, andererseits liebte sie ihn auch. Oft hatte sie das Gefühl, ihr Vater würde sie besser verstehen, als die Mutter. Und dadurch, daß sie immer von der Mutter in die Ehekrise hineingezogen wurde, konnte sie auch nur ihre Vorwürfe gegenüber dem Vater und hörte immer nur von seinem Fehlverhalten. Nie erfuhr sie irgendetwas von ihrem Vater und seinen Schwierigkeiten in der Beziehung zur Mutter.

Ihr Vater warf noch kurz einen Blick ins Wohnzimmer und begrüßte die beiden Frauen. Als Erwiderung hörte er eine bissige Bemerkung ihrer Mutter und er zog sich schnell in sein Zimmer zurück. Die Mutter brach erneut in einem Weinkrampf aus, die Tochter versuchte zu trösten.

Plötzlich hörten sie ein lautes Geräusch, das aus dem Zimmer des Vaters kam. Die Tochter erschrak und als sie merkte, daß sich die Mutter nicht rührte, rannte sie aufs Zimmer und fand den Vater zusammengebrochen vor. Sie begriff schnell, daß ihn wiederum die Nierenkoliken befallen hatten. In ihrer Panik schrie sie nach der Mutter, die jedoch stur im Wohnzimmer sitzen blieb und die Tochter alleine ließ mit dem Kommentar: »Würde er mehr auf mich hören, blieben ihm viele Schmerzen erspart. Er tut mir schon gar nicht mehr leid.«

Zweitbearbeitung der Geschichte von N. P.

Edith Irenberger, Carmen Unterholzer, Eva Fleischer

An die Autorin ging deshalb der Auftrag, eine neue Geschichte zu schreiben, weil diese mit der szenischen Darstellung der Familiensituation verbunden war, im Gegensatz zur ersten Geschichte, die eine Längsschnittgeschichte war. Wir haben nun eine weniger schablonenhafte Zeichnung der Personen.

Wir untersuchten also, wie sich die Geschichte hinsichtlich der Darstellung der Familiensituation verändert hat und wie die Personen gezeichnet wurden:

Wir beginnen mit der Mutter: Die Argumente der Mutter sind klarer. Die Autorin spricht nicht mehr für ihre Mutter. Die Mutter erscheint passiv, stur, bissig, vorwurfsvoll, sich selber isolierend, als weinendes Denkmal. Sie praktiziert Verweigerung als eine typisch weibliche Strategie, was ihr Macht einbringt. Hinsichtlich ihrer Bedürfnisse und Interessen ist die Mutter nicht belebter dargestellt, vermutlich weil es für die Autorin zu sehr verunsichernd war, zusätzlich zur gelungenen widersprüchlichen Wahrnehmung des Vaters auch noch die Mutter so wahrzunehmen. Offen bleibt also die Frage, was die Mutter kann, was sie tut.

Nicht verändert hat sich auch die Darstellung der Gefühle der Autorin gegenüber ihrer Mutter. Sie sind weiterhin nur indirekt beschrieben.

Die Darstellung des Vaters verschiebt sich von der als Schurke zu der als Opfer. Es hat also eine Umkehrung zur ersten Geschichte stattgefunden. Jetzt ist die Mutter die Böse und der Vater das Opfer. Das Freund-Feind-Denken bleibt erhalten, wurde lediglich umgekehrt. Eine(r) muß immer besser sein. Eine(r) muß immer schuld sein. Da die Schuldzuweisung bezüglich der Ehekrise eindeutig beim Vater bleibt, versucht die Autorin dafür ein Gegengewicht zu schaffen, indem sie eine Szene beschreibt, in der einmal die Mutter die Schuld trifft.

Der Vater ist im Vergleich zur ersten Geschichte besser mit Interessen und Handlungen ausgestattet. Bis zur Mitte der Geschichte etwa gelingt es der Autorin auch, ihren Vater widersprüchlich zu sehen. Jedoch ist der Versuch, die Eltern teile widersprüchlich wahrzunehmen zum Scheitern verurteilt aufgrund des absoluten Anspruchs, sich in ihrer Funktion als Koalitionspartnerin für einen Elternteil entscheiden zu müssen.

Das Abbrechen der Geschichte am Höhepunkt ist dafür bezeichnend: Hätte sie die Geschichte weitergeführt, wäre eine Darstellung der widersprüchlichen Gefühle gegenüber der Mutter nötig gewesen. So überläßt sie die Bewertung der Phantasie des(der) Lesers/in.

Die Funktion der Autorin als Seelenrösterin gründet nicht auf einer offen ausgesprochenen Forderung oder Bitte der Mutter, sondern auf indirekten Appellen. Die Autorin stellt sich im Vergleich zur ersten Geschichte aktiver als Retterin (nun auch gegenüber dem Vater) und als Opfer dar (Seelenrösterin), jedoch geschieht ihr Handeln immer als Reaktion auf Aktionen und Emotionen anderer. Vielleicht klingt deshalb die Bezeichnung »Seelenrösterin« so abgespalten, ein Job wie jeder andere, bei dem die Autorin nicht voll persönlich dabei ist. Auffallend ist auch das christliche Vokabular, das die Autorin verwendet, das sich zwischen Verderbnis und Erlösung, Tröstung und Errettung bewegt (Seelenrö-

sterin, Erlösung, Leid ... Opfer-Haltung, Retter-Haltung, Schulddenken). Angestrebt wird letztendlich Harmonie, die sie auch als Idealzustand der Familie bezeichnet. Der Harmoniebegriff wird in der Geschichte so verwendet, daß darin keine Widersprüche Platz haben. Auffallend ist, daß laut Aussage der Autorin, der Vater die Harmonie zerstöre (Autorin übernimmt dabei Argument der Mutter), daß jedoch in der Geschichte es der Vater ist, der die Harmonie anbietet, und die Mutter diejenige ist, die sich verweigert.

Die Geschichte beinhaltet folgende Leerstellen:

- + Was sind die konkreten Aufgaben einer Seelenrösterin? Warum sie das Gefühl hat, der Vater würde sie besser verstehen, wird nicht näher beschrieben
- + Die Geschwister werden in die Darstellung nicht miteinbezogen. Warum werden mit ihnen keine Bündnisse eingegangen? Warum lösen sie sich in der Trösterrolle nicht ab? Warum fällt alles auf die Autorin ab? Der älteste Bruder (also ein Mann) wurde trotz des höheren Alters nicht für die Funktion des Seelenrösters ausgewählt. Es gehört zum Vergesellschaftungsprozeß von Frauen, sich für Beziehungsprobleme zuständig zu fühlen. Mit welcher Bedeutung wird der Begriff Harmonie verwendet?
- + Was sind die Gefühle der Autorin der Mutter gegenüber?
- + Obwohl in der Geschichte nur Nachteile erscheinen, stellt sich uns die Frage, ob sie als Seelenrösterin gewisse Privilegien hatte?
- + Was sind die Interessen und Bedürfnisse der Personen?

Folgende Gedankenkette wird uns in dieser Geschichte nahegelegt: Die Mutter vereinnahmt die Tochter — diese ist aufgrund mangelnder alternativer Bezugspersonen von der Mutter abhängig und erfüllt deshalb gehorsam die ihr implizit gestellten Forderungen — muß für die Mutter Partei ergreifen und daraus folgt ihr Freund-Feind-Denken. Diese Konstruktion legt jedoch zwei Spuren in die falsche Rich-



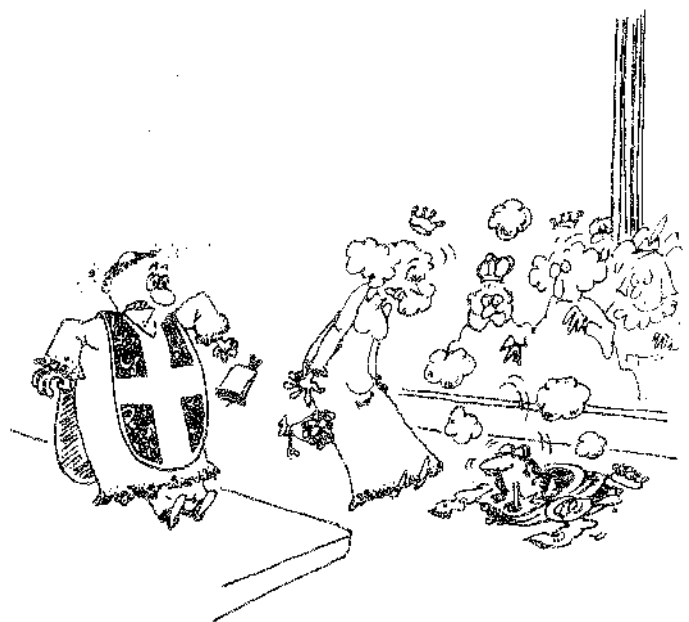
tung. Einmal die, daß so die Mutter mit ihrer vereinnahmenden Haltung als Wurzel des Problems gesehen wird und durch diese Eindeutigkeit der Autorin die Wahrnehmung ihrer eigenen Widersprüchlichkeit erspart bleibt. Unsere Schlußfolgerungen bleiben jedoch weiterhin auf der falschen Ebene, wenn wir annehmen, daß durch eine widersprüchliche Wahrnehmung der Autorin das »Familienproblem« gelöst sei. Dann bleiben Familienschwierigkeiten eine Frage von Charaktereigenschaften, die dem autonomen Willen der einzelnen unterliegen. Wichtig ist es dagegen, die Familie in ihrer gesellschaftlichen Funktion zu sehen. So sehr eine/r auch will und sich anstrengt, in der traditionellen Form der Familie können gesellschaftlich verursachte Spannungen nicht aufgehoben werden. Der Reduzierung von gesellschaftlichen Problemen auf die Ebene von Charaktereigenschaften entspricht die Forderung nach Verhaltensänderung, es geht jedoch vielmehr um eine Formveränderung.

Trotzdem vermuten wir einen möglichen Stützpunkt in einer Wahrnehmung von Widersprüchen, die der Autorin jedoch nicht durchgängig gelingt. Wesentlichen Anteil an dieser Schwierigkeit hat die ideologische Verankerung der Familie und ihre Ausschließlichkeit in der Möglichkeit zu überleben für Kinder (und Frauen?). Wie soll widersprüchliche Wahrnehmung möglich sein, wenn innerhalb der Familie Konflikte mittels Schuldzuweisung »gelöst« werden und im Rahmen dieses Freund-Feind-Denkens von den Kindern Parteilnahme verlangt wird und außerhalb der Familie sich alle Mitglieder trotz aller Konfliktsituationen nach außen hin solidarisch verhalten müssen. Würden die gesamten Konflikte nach außen getragen (nicht nur von sogenannten »asozialen« Familien), würde das die Ideologie von der Familie als Ort der Harmonie, der Ruhe und des emotionalen Ausgleichs zum spannungsreichen Alltag unterminieren. Wir schlagen in diesem Zusammenhang die Neudefinition der Familie als eine Liebes- und Haß- und Arbeits- und Langeweile- und Einsamkeits- und Geldspar- und Solidaritäts- und Gesprächs- und Rückzugs- und ... Gemeinschaft vor.

Uns erschien weiters ein kleiner Exkurs zum (christlichen) Begriff Hoffnung zentral. Einmal tauchte die Frage auf, welches Interesse die Autorin an dieser Hoffnung haben könnte. Hoffnung, die dann eintritt, wenn jeglicher Glaube an eigene Eingriffsmöglichkeiten aufgegeben wird, Hoffnung, die das eigene Schicksal in fremde Hände legen läßt, Hoffnung, die die Lebensenergien in eine entfernt gelegene, noch schemenhaft Zukunft fließen läßt, diese Hoffnung erspart die Auseinandersetzung mit der eigenen, gegenwärtigen Lebenspraxis. Diese Hoffnung, wie sie die Autorin beschreibt, bleibt auch innerhalb der Familie, was nicht nur Vater-Mutter-Kind heißt, sondern auch die Umlegung eines familiären Musters auf andere Lebensbereiche, z. B. Frauengruppen. Geschürt wird die Hoffnung auch durch die Gedanken an die eigene Besonderheit, Grandiosität (aber ich werde es schon schaffen, bei mir wird eine Beziehung im traditionellen Rollenbild funktionieren, auch wenn ich überall die gescheiterten Ehen sehe). Dadurch wird die Illusion geweckt, daß durch die Anstrengung, den Willen der/des einzelnen die gesellschaftliche Bedingtheit aufgehoben werden kann, die gesellschaftlichen Widersprüche werden so innerhalb der einzelnen Menschen ausgetragen und verschleiert. Wir vermuten auch einen Zusammenhang zwischen den in Familien gelebten Politikformen von Frauen und ihren späteren Schwierigkeiten, wenn es darum geht, selbst Politik zu machen.

Mögliche Analogien:

- Das Freund-Feind-Denken entspricht dem Kampf der Frauenbewegung um eine richtige Linie
- Auch Frauenpolitik ist vielfach einsames Heroinnenentum, wo Möglichkeiten für Bündnisse nicht gesehen werden
- Vermittlerrolle, keine eigene Position, die ewige Schlichterin
- kaum ein Agieren, hauptsächlich ein Reagieren.



Literatur, die uns bei der Bearbeitung der Geschichten behilflich war

1. projekt sozialistischer feminismus, geschlechtsverhältnisse, argument-verlag, berlin, 1984

»siegfried unterwarf brunhild, um sie gunther zuzuführen, der ihm zum lohn die schwester gab, welch lange kultur der unterdrückung in den geschlechterverhältnissen! an wievielen orten wird mit herkömmlichem zu brechen sein? die kämpfe trennen frauen und arbeiterbewegung. männliche revolutionäre schreien zur befreiung und schließen auf dem wege die frauen in familien ein. familien als private festung gegen kapitalistische übergriffe verewigen so auch frauenunterdrückung. so können frauen- und arbeiterbewegung nicht zusammenkommen und müssen es zugleich, um alle herrschaft abschaffen zu können.«

2. hrsg. frigga haug und kornelia hauser, subjekt frau, argument-verlag, berlin, 1985

»in unseren geschichten protestieren frauen gegen ordnung, gegen das vornünftige, gegen die eltern, gegen regelhaftigkeit, gegen das aufstehen, gegen das schlafengehen, gegen die zurruftung, schweigen zu sollen oder zu reden. soziales wird erfahren als entfremdung, als zwang, als drohung der unterordnung. indem kein ort in gesellschaft ausgemacht wird, richten sich

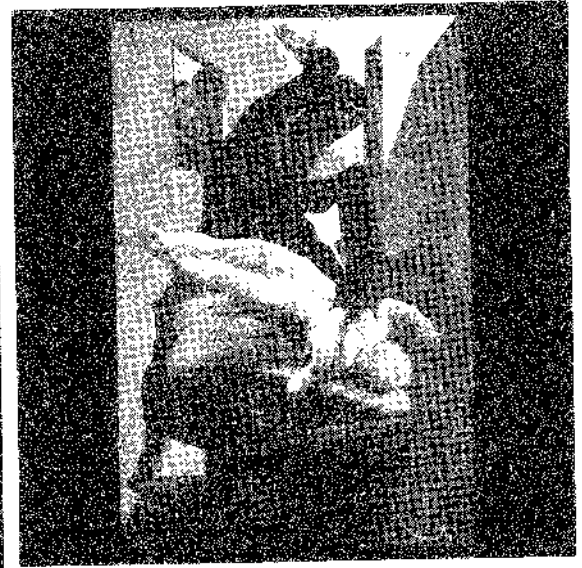
frauen in fluchtpunkten ein, als die sie schließlich die familie, das private, den körper, das alleinsein finden. die frauen müssen die familie stürzen, um ihre persönlichkeit durchzusetzen.«

3. hrsg. frigga haug und kornelia hauser, sexualisierung der körper, frauenformen 2, argument-verlag, berlin

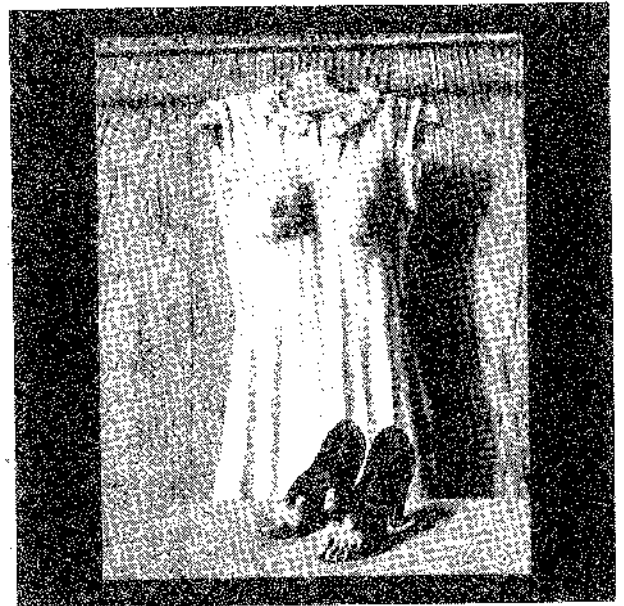
»In diesem Begriffsrahmen untersuchen wir, wie Frauen sich in unseren Verhältnissen vergesellschaften. Wir setzen die beiden Worte Frauen und Formen zu einem Begriff zusammen, der es uns erlauben soll, verschiedene theoretische Einsichten zusammenzubauen. Er ist Anspielung an Séves Kategorie der Individualitätsformen und verweist damit auf die fertigen Formen, die die einzelnen Individuen in jeder Epoche vorfinden und in die hinein sie ihre Persönlichkeit entfalten können. Damit sind die eigenen Aktivitäten ebenso einbezogen in die Untersuchung wie die Bedingungen ...«

»Damit wollen wir erfassen, wie wir körperlich leben oder in unseren Körpern leben und wie wir auch so das Verhältnis zu anderen Menschen und zur Welt bestimmen.«

4. hrsg. projekt frauengrundstudium, frauen und moral, studienheft 61, frauengrundstudium 3, argument-verlag, berlin, 1984



**SUBJEKT
FRAU**



**FRAUENFORMEN 2
SEXUALISIERUNG**

Ausschnitt aus einer Diskussion der Innsbrucker SH-Frauengruppe
kurz vor Fertigstellung der Skolast-Beiträge:

WIR SCHREIBEN ÜBER FRAUEN, ALS OB WIR KEINE WÄREN

Die Uni und die männliche Leistungsnorm

Als traditionell männliche Institution gibt sich die Uni liberal und egalitär. Wir stehen vor der Wahl, uns der männlichen Leistungsnorm anzupassen oder die traditionellen weiblichen Taktiken zu verwenden. Gibt es eine dritte Möglichkeit?

Wenn wir uns für eine Prüfung schlecht vorbereitet fühlen, schaffen wir Selbstbewußtsein durch unser Äußeres. Wenn der Professor uns väterlich unter die Arme greift, nehmen wir es mit gemischten Gefühlen an. Wir wollen aber auch, daß unsere Leistungen anerkannt werden.

Vielleicht ist Frauenforschung für uns eine Möglichkeit, etwas zu leisten nach unseren Vorstellungen und für uns selbst. Diese Forschung wird derzeit allerdings vom Wissenschaftsbetrieb belächelt.

Welche Ängste verborgen sich dahinter?

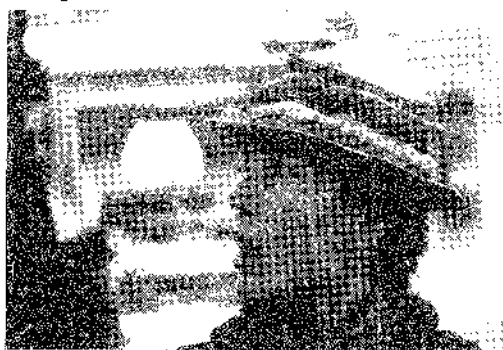
Was Männer von einer linken Feministin erwarten

Eine »Feministin« hat einen schweren Stand. Männer verlangen Konsequenz in allen Lebenslagen und stürzen sich auf unsere Fehler. Wir sehen uns dadurch oft zu einer Schwarz-Weiß-Malerei gezwungen und müssen mit auftretenden Widersprüchen allein fertig werden.

Unter linken Studenten ist es kein Makel, eine feministische Freundin zu haben; ganz im Gegenteil. Im Uni-Antrag ist das — so meinen wir — eine mäßige Leistung. In die Mensa kann man(n) immer noch gehen.

Normen der Frauenbewegung (Realität und Phantasie)

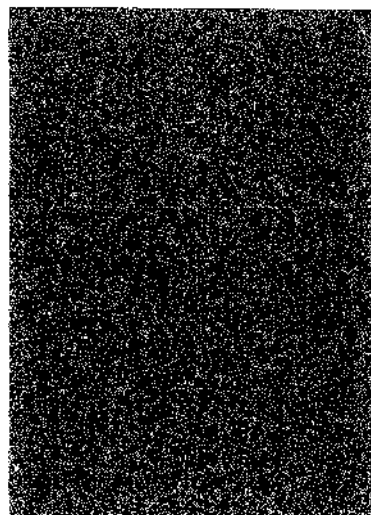
Eine emanzipierte Frau ist groß und stark
ist schon als Kind auf Bäume geklettert
spricht laut und mit tiefer Stimme
hat kurze Haare und ist nicht geschminkt
verhindert bewußt jeden Sex-Appeal
trägt keinen BH und schon gar keinen Faltenrock
hat keine längerdauernde, fixe Beziehung
ist öffentlich engagiert und mutig



Feminismus als Anpassung

Oft fühlen wir großen Zwang, uns »feministisch« zu geben. Teilweise wird das von außen an uns herangetragen, wir sind es aber auch selber, die uns oft so sehen möchten. Wir streben danach, einem nicht genau definierbaren Bild von emanzipierter Frau zu entsprechen und passen uns äußerlich an. Wir haben aber gesehen, daß viel Entwicklung nötig ist, um auf eigene Weise den Feminismus zu leben. Denn schließlich geht es auch darum, wie jede persönlich mit existierenden Widersprüchen umgeht.

zusammengestellt von Hannelore Battisti und Greti Kompatscher



Rezension

Eine feministische Liebe?

Über den Roman von Anja Meulenbelt »Die Gewöhnung an das alltägliche Glück«. Rowohlt Verlag, Reinbek bei Hamburg 1985

Eine vierzigjährige Frau, Redakteurin, Autorin, Symbolfigur der Frauenbewegung, verliebt sich, nachdem sie viele Jahre lang nur mehr Frauenbeziehungen gelebt hat, in den zehn Jahre älteren Soziologen Daniel. Die Beziehung ist von wunderbarer Einzigartigkeit, Probleme gibt es nur mit den jeweils bereits vorhandenen Lebensgefährten, von denen sie sich nicht trennen wollen, und dadurch, daß die Zeit, die ihnen für ihr Zusammensein zur Verfügung steht, immer begrenzt ist.

Es stellt sich die Frage, wozu dieses Buch geschrieben worden ist. Vier Antworten bieten sich an:

— Kommerzielle Motive

— Das Buch als Rechtfertigung

Meulenbelt versucht zu zeigen, daß sich ein feministisches Bewußtsein und die Beziehung zu einem Mann vereinbaren lassen, während die Frauenbewegung (und sie selbst als eine ihrer Hauptvertreterinnen) das früher

bestritten oder zumindest stark problematisiert hat.

— Das Buch als Kritik an der Frauenbewegung

Meulenbelt wendet sich gegen die dogmatische Starre, mit der innerhalb der Frauenbewegung Beziehungen zu Männern abgelehnt wurden. Sie wehrt sich dagegen, bis in den privaten Raum den Postulaten der Bewegung entsprechen zu müssen.

— Das Buch als literarisches Werk
Meulenbelt schreibt als Schriftstellerin, die auch Feministin ist, eine Beziehungsgeschichte.

Alle diese Erklärungen überzeugen nicht.

Erhebt die Schriftstellerin den Anspruch, ein literarisches Werk verfaßt zu haben, müssen wir feststellen, daß unsere Erwartungen an Literatur höher sind. Geschichten über die große Liebe gibt es schon zur Genüge, und wenn eine nichts Neues bringt, ist sie sinnlos. Hat sich eine Plut von Frauenliteratur in den letzten zehn Jahren mit den problematischen Aspekten von Beziehungen beschäftigt, haben wir hier eine Idealisierung der Beziehung vor Augen. Geschieht das noch dazu in einer derart oberflächlichen und trivialen Art, wird die ganze Geschichte unglaubwürdig und kaum nachvollziehbar.

Die Personen im Roman bleiben schemenhaft, sogar die Hauptfigur wird nicht differenziert dargestellt, wir erfahren nichts Genaueres über deren politische und berufliche Tätigkeiten. Obwohl sich die Handlungsträgerin als Symbolfigur des Feminismus bezeichnet, erscheint die Frauenbewegung nur als Netz von Personen und nicht als politische Bewegung mit Inhalten und Zielen. Aber auch diese Frauen, die angeblich wichtig für sie sind, bleiben blasse Randfiguren. Eigenartig ist die Beschreibung des Mannes, er wird idealisiert, ohne daß seine Persönlichkeit deutlich würde. Dadurch erscheint das »Glück« der Hauptfigur schicksalhaft und es wird der Eindruck erweckt, als erfordere eine ideale Beziehung nur den richtigen Mann, wobei es die Autorin unterläßt, uns diesen genauer zu beschreiben.

Es bleibt unklar, was Meulenbelt mit diesem Buch vermitteln will, eventuell interessante Aspekte werden erwähnt, aber nicht näher ausgeführt. Dadurch bleibt der Roman auf eine vollkommen private Liebesgeschichte beschränkt.

Carmen Unterholzer
Gretl Kompatscher

